

PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA

Tesi Congressuali approvate dalla maggioranza del Comitato Politico Nazionale

TESI 1 – UNA CRISI DI CIVILTÀ'

La crisi della globalizzazione capitalistica assume oggi il volto di una più generale crisi di civiltà. La condizione dei popoli, dei soggetti sociali e delle persone è segnata da insicurezza, incertezza, precarietà. Avanza una "modernizzazione senza modernità", che ripropone la terribile spirale guerra-terrorismo e abbatte progressivamente gli spazi di democrazia.

Il XXI secolo si è aperto all'insegna del terrorismo e della guerra. Il mondo è stato sommerso da un'ondata di violenza di eccezionale intensità distruttiva, che ha mandato in pezzi le illusioni ideologiche della globalizzazione, le sue promesse di "magnifiche sorti e progressive" per l'umanità. Di nuovo, appare minata alla base l'idea stessa di futuro. Di nuovo, un profondo senso di insicurezza pervade le pur ricche società dell'occidente e accelera i già avanzati processi di disgregazione sociale.

Una sorta di stato di emergenza endemico si va sostituendo alla normale fisiologia delle relazioni istituzionali. L'incertezza diventa la condizione più comune e diffusa. È precarietà della condizione lavorativa, disoccupazione strutturale, pericolo costante di licenziamenti. È blocco delle capacità di produzione e di consumo, è recessione e depressione economica. È distruzione dell'ambiente e delle condizioni della riproduzione sociale. Più in generale, è crisi di identità, fine di valori condivisi, difficoltà di concepire progetti individuali e collettivi. È paura del "nemico invisibile", dell'Altro e del Diverso, in una singolare commistione di irrazionalismo e scientismo, di furori neofondamentalisti e di pensiero debole.

È la stessa nozione di modernità, intesa

come processo storico di nascita del soggetto e delle pratiche di liberazione che, deformata dalla globalizzazione capitalistica, subisce una crisi verticale. Non a caso quello che ci viene presentato come uno scontro di civiltà vede contrapposti, da un lato, l'individuo nella versione egoista e insensata dell'homo oeconomicus e dall'altra, la comunità nella versione inaccettabile di comunità organica patriarcale e tribale. È la prospettiva stessa di coniugare libertà individuale e relazioni sociali civili che viene schiacciata da questa guerra in cui i nemici dichiarati non rappresentano altro che due facce della stessa medaglia.

Quest'insieme di tendenze involutive configurano una vera e propria crisi di civiltà, dove tendono a deperire tutte le conquiste del XX secolo, i diritti come gli spazi effettivi di democrazia, e dove le varie destre trovano terreno fertile di espansione. Alla radice, vi è un processo involutivo dello stesso capitalismo. Il modo di produzione fondato sulla logica del capitale, che ha finora apportato all'umanità, insieme a straordinari progressi, devastanti processi di sfruttamento e crescenti contraddizioni, ha imboccato la strada di una regressione forse irreversibile. "Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso" (Marx).

TESI 2 – LA GUERRA GLOBALE

La guerra in corso ha i caratteri di un conflitto globale: non solo perché ha per teatro effettivo il pianeta, ma perché il suo vero obiettivo è la costituzione di un "nuovo ordine mondiale" unipolare. Di un governo autoritario della crisi.

Il feroce abbattimento delle Twin Towers, con migliaia di vittime incolpevoli, e la desertificazione di Kabul, con altre migliaia di vittime innocenti, ci restituiscono oggi una disperante immagine del mondo, stretto nella spirale guerra-terrorismo.

Questa situazione è definibile, appunto, come conflitto civile planetario, non solo nel senso che ha per teatro l'intero pianeta e le sue principali nazioni, come è accaduto nel '900, ma nel senso che ha come vera posta in palio il governo della globalizzazione economica. Anche per fronteggiare la crescita del "movimento dei movimenti", questo governo tende a costituirsi nella forma di un inedito dominio autoritario su scala mondiale: dove l'intreccio di espansionismo militare, manovra diplomatica, ricatto geopolitico, controllo delle risorse, appare inestricabile. In questo processo, è palese la centralità politica, strategica e militare degli Stati uniti d'Ameri-

ca, unica superpotenza del globo. Ma la logica che presiede al conflitto, e che lo agisce, non è certo riducibile a uno scontro di tipo classico tra Stati nazionali e i loro contrapposti interessi. In effetti, dal punto di vista politico, si va realizzando un sistema di alleanze, pur conflittuale, pur a geometria variabile, del tutto nuovo, che vede oggi schierati dalla stessa parte gli Usa, l'Europa, la Russia, i regimi arabi "moderati" e la Cina. Soprattutto, quel che va emergendo è un possente meccanismo di inclusione, politica ed economica, in un più largo sistema di relazioni a dominanza nordamericana. Esso, a sua volta esclude i molti Sud, le diverse periferie, le resistenze variamente antiliberiste e antipitaliste del mondo. L'alternativa che viene prospettata è drastica: o con il modello americano o nell'inferno dell'inciviltà. Anche questo è un effetto che si tenta di rendere stabile della nuova guerra del XXI secolo.

TESI 3 – SOCIALISMO O BARBARIE

Una tendenza regressiva di fondo domina il capitalismo dell'era neoliberista. Esso svalorza il lavoro, accresce a dismisura le disuguaglianze, privatizza e mercifica i bisogni, devasta la natura e l'ambiente, riproduce modelli di relazione regressivi come il patriarcato. Esso non è dunque né riformabile né "temperabile". Si riaprono qui la possibilità e l'urgenza della trasformazione rivoluzionaria: l'alternativa torna ad essere socialismo o barbarie.

La tendenza capitalistica ad una espansione onnivora, senza freni e limiti, entra in conflitto crescente con istanze e bisogni di massa indotti dallo sviluppo stesso, ma con esso incompatibili: così i diritti sociali essenziali di salute, istruzione, cibo, mobilità, si scontrano con i processi

accentuati di loro privatizzazione e mercificazione; così un progresso scientifico e tecnologico di entità straordinaria arriva a invadere, addirittura, la sfera del vivente e la vita quotidiana, ma sembra assurdamente tutto consegnato alla pura logica del profitto a breve. Così la tutela delle risorse ambientali e l'e-

Area con linee orizzontali per appunti o commenti.

signanza di un rapporto di equilibrio e riproduzione tra essere umani e natura, si scontra con la centralità del mercato. È questo sistema che assoggetta la scienza per riprodurre le condizioni del profitto e non quelle ambientali ed umane.

Il contesto appare inoltre fortemente dominato dalla persistenza di negativi assetti patriarcali – ovviamente diversi a seconda delle aree storico-culturali del mondo – che si alternano con modalità sociali e simboliche di tipo arcaico. Ne consegue la condanna delle donne alla segregazione e alla subalternità giuridica, con tendenze regressive, familistiche misogine che si manifestano anche nei paesi dove più forte si è sviluppata la rivoluzione femminile del '900.

La globalizzazione neoliberista, in sostanza, non si lascia né umanizzare né riformare né, più di tanto, temperare: il fallimento della Terza Via, venuto ad evidenza politica nelle esperienze di centrosinistra europee e americane, ha alle sue radici questa verità strutturale. Ed infatti i suoi stessi

protagonisti l'hanno depennata dal vocabolario politico.

A questo livello delle contraddizioni del nostro tempo si colloca la nascita del movimento antiglobalizzazione, primo frutto maturo della crisi dell'economia e della civiltà globalizzata. Sia pure in forme ancora embrionali questo movimento pone il problema dell'alternativa, di una possibile uscita in avanti dalla barbarie del neo liberismo e della sua crisi. In questo contrasto di fondo si riapre la questione della trasformazione, del superamento del capitalismo: la rivoluzione torna ad essere una possibilità, un approdo possibile della storia umana. In palio, molto più di quanto non avvenisse nelle fasi originarie del capitalismo, c'è la salvezza dell'umanità: come già diceva "il Manifesto", incombe il pericolo della "comune rovina delle classi in lotta". Per queste ragioni, possiamo dire ancora "Socialismo o Barbarie", un'espressione che definisce, allo stesso tempo, il nostro orizzonte e la nostra sfida strategica.

TESI 4 – LA RIVOLUZIONE CAPITALISTICA RESTAURATRICE

A partire dalla metà degli anni '70, si avvia una nuova fase nello sviluppo capitalistico: con mutamenti di tale portata, che è legittimo parlare di un "nuovo capitalismo", anzi di una "rivoluzione restauratrice", caratterizzata da una volontà di dominio tendenzialmente totalizzante.

L'epoca nella quale viviamo è caratterizzata da una profonda rivoluzione capitalistica trainata da un processo di globalizzazione con connotati ben diversi da altri che hanno contrassegnato la storia del capitalismo nelle sue differenti fasi. I cambiamenti sono così rilevanti che possiamo a ragione parlare oggi di un nuovo capitalismo. Questa rivoluzione prende le sue mosse circa a metà degli anni '70 e i suoi inizi sono segnati dallo spezzarsi dal nesso tra sviluppo economico e aumento di un'occupazione tendenzialmente stabile, dalla fine della convertibilità del dollaro in oro, dalla prima grande crisi petrolifera, ma anche della necessità del sistema capitalista di dare una risposta sia alla grande crisi economica degli anni '74- '75 sia a quel grande movimento rivoluzionario della fine degli anni '60 che, seppur con caratteristiche, intensità e durata diversa da paese a paese, si sviluppò a livello mondiale.

Questa rivoluzione che ha aperto una nuova fase nella storia del capitalismo, ha inciso profondamente nei sistemi e nell'organizzazione produttiva, nella composizione del capitale e nella strutturazione del lavoro, nel ruolo degli stati nazionali e nel funzionamento della democrazia, nella concezione

della politica e della cultura, nelle relazioni internazionali e nell'uso della guerra, nella vita materiale e nell'immaginario collettivo di milioni di persone.

L'esito cui finora è approdata questa rivoluzione è quello di avere spostato i rapporti di forza a favore del capitale e a discapito del lavoro, di avere aumentato enormemente le disuguaglianze e le ingiustizie, le differenze sociali e le distanze tra paesi ricchi e paesi poveri, la concentrazione del potere in poche mani e la lontananza delle grandi masse da quest'ultimo, di avere provocato la distruzione dell'ambiente.

Per queste ragioni appare appropriato, usando un ossimoro, parlare di rivoluzione capitalistica restauratrice, cogliendo appieno la sua estrema novità e insieme la sua funzione di ribadire in forme ancora più acute e totalizzanti il dominio del capitale nel mondo intero.

La nuova fase del capitalismo e l'attuale processo di globalizzazione pongono problemi rilevanti di analisi e di interpretazione che infatti sono oggetto di un ampio dibattito internazionale al quale partecipiamo attivamente, a partire dalla rilevazione di alcune caratteristiche essenziali.

TESI 5 – IL CAPITALE

Al processo di autovalorizzazione del capitale si modifica: crescita spettacolare della finanziarizzazione, intensificazione dello sfruttamento del lavoro, materiale e "immateriale" sussunzione diretta della scienza nel ciclo produttivo. Muta l'organizzazione del lavoro, con il superamento del modello taylorista. E l'espansione produttiva si articola in termini radicalmente inediti su scala internazionale.

È intervenuta una modificazione nel processo di valorizzazione del capitale, sia nel senso di un ulteriore, enormemente accresciuto, processo di finanziarizzazione (tra il 1970 e il 2000 il volume degli scambi finanziari è passato da 20 a oltre 2000 miliardi di dollari, di cui 4/5 sono rappresentati da operazioni di durata inferiore ai 7 giorni), sia perché è diventato relativamente assai più incidente lo sfruttamento diretto e indiretto del lavoro immateriale (dal campo dell'informazione a quello delle relazioni umane) senza che sia venuto meno quello sul lavoro materiale; sia perché assistiamo ad una diretta sussunzione dello sfruttamento dell'ambiente e della natura, nonché della stessa vita vegetale, animale e umana - attraverso un asservimento della ricerca scientifica e delle sue applicazioni nel campo delle

biotecnologie.

È intervenuta una modificazione dell'organizzazione produttiva, dopo la crisi di quella basata sul principio della produzione di massa per il consumo di massa che aveva contrassegnato il ciclo fordista - taylorista - keynesiano, con la tendenziale adozione di sistemi produttivi basati sul principio del cosiddetto "just in time", ossia mutuati dall'esperienza condotta nelle aziende Toyota in Giappone.

È in corso un'articolazione produttiva che non ha precedenti in fasi pregresse di espansione internazionale del capitale e che permette, a volte anche all'interno della stessa azienda e del suo indotto, di far convivere, seppure in diverse zone geografiche, sistemi produttivi post-fordisti, con la permanenza di quelli fordisti o addirittura pre-fordisti e arcaici.

ste anche se l'economia di quel paese è dipesa in modo consistente da politiche di gestione dall'alto delle dinamiche apparentemente spontanee di mercato, politiche sovente mercantistiche e protezionistiche condotte sotto la bandiera ideologica del liberoscambismo.

Sulla base di tutto questo gli Stati Uniti d'America si sono trovati in posizione di guida nell'attuale rivoluzione capitalistica e nel processo di globalizzazione, pur essendo stato rilevante il concorso anche di altri paesi, per certi periodi in aperta competizione con gli stesi USA, come il Giappone specialmente per quanto riguarda l'innovazione dei modelli e dell'organizzazione produttiva.

Nel corso dell'esercizio pluriennale di una funzione preminente nel sistema capitalistico gli Stati Uniti hanno tuttavia conosciuto rilevanti modificazioni particolar-

mente per quanto riguarda la gestione dei flussi finanziari e i loro rapporti con gli altri paesi: infatti gli USA che erano la più importante fonte mondiale di liquidità e di investimenti all'estero negli anni '50 e '60, sono diventati, oggi, il maggior paese debitore e il più grande ricettore di investimenti stranieri.

L'insieme di questi processi colloca oggi gli USA in una posizione egemonica nella costruzione degli strumenti di governo unipolare e oligarchico del mondo, ruolo che è ancora più sottolineato e favorito dall'esercizio della guerra, come è stato ulteriormente confermato nell'attuale conflitto contro l'Afghanistan. La potenza militare degli Usa - e lo sviluppo della tecnologia ad essa finalizzata - è assolutamente sovrachiantante ed essi la sfruttano appieno per ribadire la loro primazia nel processo di globalizzazione, come dimostra anche l'attuale discussione attorno alla costruzione dello "scudo spaziale".

TESI 14 – IL SUPERAMENTO DELLA NOZIONE CLASSICA DI IMPERIALISMO

(approvata dal Comitato Politico Nazionale)

La nozione classica di imperialismo, nei termini definiti da Lenin, Luxemburg e Hilferding, appare oggi inadeguata. Essa "sintetizzava" fenomeni quali la centralizzazione capitalistica al crescente livello dello Stato, la fusione tra capitale industriale e finanziario, gli scontri anche militari tra potenze imperiali per il controllo di risorse, territori, mercati. Oggi, all'opposto, il capitalismo si muove su straordinarie concentrazioni trans e sovranazionali, che condizionano le scelte e la politica degli Stati, anche i più forti, ed è cresciuta l'autonomia dei mercati finanziari. Ma soprattutto, nella generale accettazione della globalizzazione capitalistica che coinvolge tutte le potenze a livello mondiale, i contrasti tra gli Stati non producono di per sé né la costruzione di un campo antimperialista né dirompenti contraddizioni di tipo interimperialistico. Come del resto, paesi aggrediti dalle grandi potenze, non si trasformano per questo in soggetti antimperialisti.

In questo quadro così mutato la nozione classica di imperialismo appare inadeguata per caratterizzare l'attuale fase dello sviluppo capitalistico. Conseguentemente catalogare i contrasti e i conflitti internazionali fra stati come effetti delle contraddizioni interimperialistiche sarebbe totalmente fuorviante. Il processo di accumulazione capitalistica ha avuto sin quasi dagli inizi una dimensione sovranazionale. L'imperialismo, nei termini definiti da Lenin e da Rosa Luxemburg, come pure, con le distinzioni necessarie, da Hilferding, si è sviluppato a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo ed ha raggiunto il suo culmine con la Prima guerra mondiale. Dopo la Seconda guerra mondiale, ha assunto nuove forme per cui è stata pertinentemente usata la categoria di neocolonialismo o neoimperialismo. L'analisi del fenomeno imperialista, come si presentava nella prima parte del secolo scorso, si basava essenzialmente sull'osservazione della fusione tra il capitale finanziario e il capitale industriale, sulla tendenza alla creazione di monopoli, su processi di centralizzazione capitalistica che avvenivano a livello statale ed attraverso gli stati esercitavano la loro potenza a livello internazionale, sull'esportazione di merci e capitali verso nuove terre, sull'utilizzo di scontri armati e delle guerre fra stati imperialisti e capitalisti per il controllo di territori, di risorse, di mercati.

Oggi le condizioni sono radicalmente mutate. I processi di centralizzazione e concentrazione capitalistica hanno assunto un

carattere sovranazionale senza precedenti con mutazioni nella strutturazione della proprietà dei mezzi di produzione e di scambio, con una diversa distribuzione territoriale e con un ruolo enormemente accresciuto dei mercati finanziari che tendono ad operare con una relativa autonomia. Le varie funzioni del denaro, quale mezzo di scambio, di risparmio e di investimento vengono strettamente compenstrate per un più totale dominio dei mercati globali. La presenza dei centri decisionali del capitale in determinati stati piuttosto che in altri - e fra i primi in modo preminente negli Stati Uniti d'America - non significa che essi si muovono sulla forza degli stati ma, al contrario, che essi ne condizionano e ne determinano non solo la politica, ma anche modi di funzionamento.

Queste tendenze contemporanee e il nuovo contesto segnato dal crollo dei paesi del "socialismo reale" e dalla fine della "guerra fredda", autorizzano la conclusione che non è affidabile ai contrasti tra paesi capitalisti e alle contraddizioni interimperialistiche la crisi e la sconfitta della globalizzazione capitalistica e che è improponibile l'ipotesi di guerre interimperialistiche. Di conseguenza i conflitti di questa fase e quelli in prospettiva non possono essere interpretati in funzione di contrapposizione tra le maggiori potenze. Vanno e andranno collocati entro l'esigenza di gestione della globalizzazione capitalistica e di salvaguardia del sistema nel suo insieme, al quale si oppone il movimento no-global.

TESI 15 – I NUOVI ASSETTI DEL MONDO

(approvata dal Comitato Politico Nazionale)

Nella fine dell'ordine bipolare, si è consumata non solo l'idea tradizionale di divisione tra un Primo, un Secondo e un Terzo mondo, ma quella, più recente, tra Nord e Sud. Più efficace ci pare il paradigma delle contraddizioni tra i diversi Centri e le diverse Periferie della globalizzazione. Muta la stessa nozione di territorio: oggi è più corretto parlare di "luoghi-mondo", sistemi urbani collegati dalla rete e da flussi stabili di comunicazione.

La contraddizioni tra grandi paesi capitalisti non hanno comportato da tempo e non comportano guerre tra loro, non solo a causa del superamento dei

confini nazionali operato dalle grandi centralizzazioni capitalistiche, ma anche perché i vari organi di governo del processo di globalizzazione, seppure dominati politi-

TESI 14-15 – (alternativa) GLOBALIZZAZIONE IMPERIALISTA, LOTTA PER LA PACE E SCIoglimento DELLA NATO

Siamo per lo scioglimento della Nato, strumento di guerra e di espansione imperialista, di condizionamento dell'autonomia dell'Italia e dell'Europa da parte degli Stati Uniti. Siamo per l'allontanamento di tutte le basi militari straniere, di tutte le armi nucleari dislocate in Italia. Siamo per la ratifica degli accordi di Kyoto sull'ambiente, per la difesa del trattato Abm del 1972 che vieta ogni ipotesi di scudo spaziale; per trattati vincolanti e verificabili contro la militarizzazione dello spazio, che vietino nuovi test nucleari e mettano al bando tutte le armi di sterminio: atomiche, chimiche e batteriologiche, che pesano come un incubo sul futuro dell'umanità.

In nome della "lotta al terrorismo internazionale", gli Usa - che non per caso si oppongono ai trattati sul disarmo - stanno attuando una linea di supremazia militare globale per vincere la competizione per l'egemonia nel 21° secolo. I teatri di guerra dell'ultimo decennio (Iraq, nel cuore del Medio Oriente; Balcani e Afghanistan, nel cuore dell'Eurasia) investono regioni in cui si trovano le più grandi riserve energetiche del pianeta (petrolio e gas naturale) e gli oleodotti e i gasdotti che le trasportano. Il loro controllo assicura posizioni dominanti nell'economia mondiale.

Nel 1945 gli Usa esprimevano il 50% dell'economia mondiale (Pil), oggi sono il 25%, pari all'Unione europea. Il Giappone è all'11%. Secondo l'Ocse, tra un ventennio le tre maggiori entità del mondo capitalistico - e segnatamente gli Usa - vedrebbero dimezzate le rispettive quote, a vantaggio di nuove potenze regionali emergenti (Brasile, Indonesia, Russia, Cina, India, mondo arabo...). La prospettiva di un mondo sempre più multipolare induce la parte più aggressiva dell'amministrazione Usa a contrastare la possibile perdita del primato economico attraverso il conseguimento di una schiacciante superiorità militare sul resto del mondo, se necessario con la guerra. Sono in primo luogo gli Usa che hanno voluto la guerra in Iraq, in Serbia, in Afghanistan. Gli altri paesi della Nato (e il Giappone), quando vi hanno preso parte anche militarmente, lo hanno fatto consapevolmente, per non rimanere esclusi dalla spartizione delle zone di influenza che ogni guerra comporta. Come dimostrano anche i contrasti connessi alla formazione del nuovo governo di Kabul, non esiste una "coalizione internazionale" con basi strategiche e durature tra Stati Uniti, Europa, Giappone, Russia, Cina, India, Pakistan, paesi arabi (realtà tra loro troppo diverse per struttura sociale, profilo politico e interessi geo-strategici). Vi sono invece interessi di Realpolitik, fondati su

convenienze reciproche e congiunturali, che non prefigurano alcun "direttorio mondiale" unificato.

Non esiste né un mondo né un "capitalismo globale" compatto e omogeneo, privo di contraddizioni tra i grandi capitalismi e imperialismi nazionali o regionali, e tra i rispettivi Stati nazionali o raggruppamenti di Stati (Unione europea) che ne supportano gli interessi nella competizione globale. I capitali di comando delle prime 200 società multinazionali che condizionano l'economia e la finanza mondiale, pur avendo filiali in tutti i continenti, sono in buona parte riconducibili a questo o quel gruppo nazionale, solidamente intrecciate col potere politico del proprio Stato (come è il caso della Fiat in Italia, della Toyota in Giappone, della General Motors negli Usa, della Volkswagen in Germania). Ciò spiega anche la competizione tra dollaro, marco e yen; i forti contrasti che continuamente si ripropongono ai vertici del Wto, che hanno fatto fallire quello di Seattle e messo in crisi l'ultimo a Doha; i ricorrenti contrasti Usa-Ue (e nell'Unione europea), sulla difesa militare, su Echelon, sul profilo politico-istituzionale dell'Unione e sul suo allargamento ad Est, sui rapporti con Israele, col mondo arabo, coi Balcani o con l'Africa australe, dove le guerre per procura hanno causato negli ultimi anni tre milioni di morti solo in Congo. La crisi recessiva accentua la competizione per l'egemonia.

Globalizzazione capitalistica, imperialismo e competizione globale sono facce di un'unica medaglia, non categorie interpretative tra loro incompatibili. È necessario un aggiornamento dell'analisi dell'imperialismo contemporaneo, che tenga conto delle modifiche dei processi di accumulazione. Ma non si giustifica l'abbandono di questa categoria interpretativa, che resta parte essenziale dell'analisi teorico-politica delle forze comuniste e rivoluzionarie del mondo intero (da Cuba alle Farc colombiane, dai comunisti del Sudafrica a quelli indiani e palestinesi, che la realtà dell'imperialismo la vivono quotidianamente e brutalmente sulla loro pelle). Anche il capitalismo dei tempi di Marx era molto diverso da quello attuale, ma continuiamo a definirlo così perché ne conserva le fondamenta "sistemiche", a partire dal conflitto irriducibile tra capitale e lavoro.

Lenin indicava così "i cinque principali contrassegni" dell'imperialismo: la concentrazione della produzione e del capitale in grandi monopoli, divenuti oggi enormi complessi multinazionali; la fusione di capitale bancario e capitale industriale - il capitale finanziario - e la formazione di un'oligar-

camente dagli USA, servono da camera di compensazione dei contrasti e delle contraddizioni che pure permangono, ed impediscono che questi giungano alla forma acuta di un conflitto armato.

Il mondo non è più diviso in blocchi contrapposti, né tripartito tra Primo, Secondo e Terzo mondo, come veniva analizzato da una parte importante del movimento comunista internazionale nel secondo dopoguerra. Tra i paesi che erano inclusi allora nel Terzo mondo, rilevanti sono state le modificazioni sia dal punto di vista economico che politico - si pensi all'est dell'Asia - che renderebbero impossibile proporre unità di condizioni e di schieramenti del tipo di quelli sperimentati nel passato, cioè dei cosiddetti paesi non allineati.

Lo stesso contrasto fra Nord e Sud del mondo va riletto alla luce delle nuove trasformazioni. Pur avendo la globalizzazione determinato - come abbiamo già visto - l'aumento enorme delle disuguaglianze tra i paesi più ricchi e quelli più poveri, appare più giusto e fertile leggere le contraddizioni mondiali secondo un asse di contraddizione tra Centro e Periferia del processo di globalizzazione. Anzi tra più centri e più periferie, poiché gli uni e le altre possono trovarsi su scala locale entro gli stessi paesi capitalistici più sviluppati.

In questo senso muta anche la concezione tradizionale di geopolitica. È infatti necessaria una ridefinizione dello stesso concetto di territorio riguardo al processo di globalizzazione, poiché quest'ultimo ha bisogno di localizzazioni, ma queste anziché riconoscersi nei territori degli stati, si concentrano in sistemi territoriali prevalentemente urbani collegati attraverso reti materiali e immateriali di comunicazione (in luoghi-mondo, secondo una felice terminologia socio-economica). Indubbiamente la scomparsa di un campo contrapposto a quello capitalista da un lato e le necessità economiche del processo di globalizzazione dall'altro, hanno esposto ulteriormente le periferie del sistema capitalista mondiale ad una ulteriore deprezzazione e ad uno stato continuo di guerre.

Queste ultime sono fomentate o condotte direttamente dallo stato guida della globalizzazione, gli USA, e dagli organi da esso dominati, sia per ribadire l'impossibilità di sottrarsi a quel processo e al governo unipolare del mondo e in questo caso, assumono le caratteristiche di atti punitivi, di ritorsioni e di rappresaglie sia per mantenere o conquistare il controllo e il possesso di fondamentali materie prime, tra cui fonti energetiche quali il petrolio che continuano ad avere un'importanza strategica fondamentale.

Conseguentemente appare improponibile l'idea della costituzione di fronti ant imperialistici tra stati. Non solo per le mutate caratteristiche dell'attuale capitalismo, ma per le indisponibilità degli stessi soggetti. Questo è dimostrato dal processo di convergenza con gli USA sulla guerra in Afghanistan di Russia e Cina, dalla disponibilità della prima nei confronti della Nato e dal comportamento tenuto anche nell'ultimo vertice dei G8 di Genova. Così come l'ingresso nel WTO della Cina conferma la sua propensione ad integrarsi nel processo di globalizzazione. In questo quadro può proseguire l'attuazione di un progetto annessionista statunitense e dell'annullamento delle sovranità

statuali nel suo "cortile di casa". Dopo la creazione del NAFTA (Area di libero commercio del nord America), dopo la proposta dell'Accordo multilaterale sugli investimenti (AMI) e i negoziati dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC), la creazione dell'Area di libero commercio delle Americhe (ALCA) dal Canada alla Patagonia, rappresenta oggi il più avanzato progetto commerciale, politico e militare che ridefinisce la presenza egemonica degli Stati Uniti su tutto il continente e non solo. Si tratta di un mercato potenziale di più di 800 milioni di consumatori, di una riserva strategica di risorse energetiche come il petrolio, ma anche di acqua e della biodiversità amazzonica. L'ALCA ha nel "Plan Colombia" il suo braccio armato e nell'Iniziativa andina la sua estensione regionale.

Questo non significa che nel mondo sia in corso un processo di omologazione assoluta al sistema capitalista, né che tra gli stessi stati maggiori e più forti, in Europa come in Asia, non vi siano contrasti con gli USA: ma questi oggi avvengono entro questo processo di globalizzazione non contro di esso, e l'evoluzione futura di questi contrasti, in senso ulteriormente integrativo o nuovamente conflittuale, è legata all'esito della crisi nel processo di globalizzazione, di cui ora stiamo avvertendo consistenti manifestazioni.

HANNO SOTTOSCRITTO LE TESI 14 E 15:

BERTINOTTI, CRIPPA, FERRERO, FRALEONE, ZUCCHERINI, BELLUCCI, CACCIARI, CAMMARDELLA, CAPRILI, CERBONE, CURZI, DE CRISTOFARO, DE SIMONE TITTI, DEIANA, EMPRIN, FORGIONE, GAGLIARDI, GIANNI, GIORDANO, LOCATELLI, MAITAN, MALABARBA, MANTOVANI RAMON, MASCIA, MASELLI, MIGLIORE, MUSACCHIO, NARDINI, NESCI, NOCERA, PAPANDREA, RICCI MARIO, RUSSO FRANCO, RUSSO SPENA, SENTINELLI, SIMONETTI, TURIGLIATTO, VACCARGIU, VENDOLA, VINCI, VINTI, ACERBO, ACETO, AITA, ALASIA, ALBONETTI, ALFONZI, ALLOCCA, ALTAVILLA, AMATO, ANTONAZ, ANTONIELLA, ARMENI, ATTILIANI, AURORA, AZZALIN, BALDI, BARACCO, BARASSI, BARBAGELATA, BARONTI, BARZAGHI, BELLOFIORE, BENVENIGNO, BERLINGUER, BERTOLO, BERTORELLO, BOGHETTA, BONADONNA, BONATO, BONFORTE, BONOMETTI, BORDO, BOZZI, BRISTOT, BUTTIGNON, CAMPANILE, CANTONI, CAPELLI, CARDONE, CARRAZZA, CARTA, CARTOCCI, CASATI GIOVANNA, CATALANO, CATANIA, CHECCHI, CIMMINO, CO', COGODI, COLZANI, COMMODARI, CONFALONIERI, CONSOLO, CONTI, COSIMI, D'ACUNTO, D'AIMMO, D'ALESSANDRO, D'ANGELI, DANINI, D'AVOSSA, DE CESARIS, DE PALMA, DE SANTIS, DE SIMONE PAOLO, DI GIOIA, DI SABATO, DONDA, DUCCINI, FABIANI, FANTOZZI, FASOLI, FAZZESE, FERRARA, FERRARI GIANLUCA, FERRARI SAVERIO, FERRETTI, FIRENZE, FONDELLIFRATOIANNI, FREUDA, GABRIELE, GALLO, GELMINI, GIORGI, GITTO, GRANOCCHIA, GROSSO, GUGLIELMI, JERVOLINO, JORFIDA, LIBERA, LINGUITI, LOMBARDI ALDO, LOMBARDI ANGELA, LOMBARDI MIRKO, LOMBARDI ROBERTO, LOSAPPIO, LUNIAN, MAJORANA, MALENTACCHI, MALINCONICO, MAMMARELLA, MANGIA, MARAGLINO, MARAIA, MARCHETTINI, MARCONE, MARCONI MAROTTA ANGELO, MAROTTA ANTONIO, MARTINO, MELIS, MENCARELLI, MERLINI, MILANI, MINISCI, MITA, MONTANILE, MORANDI, MORDENTI, MORETTI, MORINI, MOSCATO, MOZZETTA, MUGNAI, MULLIRI, MURA, NICOTRA, NIERI, NINCHERI, NUCERA, OREFICE, PALOZZA, PAOLINO, PASI, PATRITO, PECORINI, PEDUZZI, PERUGIA, PESACANE, PESCE, PETTENNO', PIERINI, PIETRANGELI, PIOMBO, PLATANIA, POETA, POSELLI, POZZOBON, PRANDINI, PRIMAVERA, PUCCI ROBERTO, RAZZANI, RICCI ANDREA, RIGACCI, RIVELLI, RIVERA, ROSSI, SANSOE', SANTORUM, SARDONE, SAVELLI, SCIANCATI, SCREPANTI, SEMERARO, SGHERRI, SIMEONE, SIRONI, SPECCHIO, SPERANDIO, SPERANZA, STUFARA, TANARA, TANGOLO, TAVELLA, TETTAMANTI, TORRICELLI, TOSI, TRIA, TRIBI, TRIVELLIZZI, TRONI, TROTTA, TROVATO, TRUFFA, VALENTI, VALPIANA, VIANI, VLACCI, VOCCOLI, VOZA.

chia della grande finanza (le cui caratteristiche odierne, accentuatesi, sono ben descritte nella Tesi 5); il crescente livello dell'esportazione di capitali rispetto all'esportazione di merci; il sorgere di associazioni internazionali di capitalisti che si spartiscono il mondo e la conseguente competizione tra le maggiori potenze capitalistiche per la ripartizione delle zone di influenza, che è oggi sotto gli occhi di tutti. L'analisi dei tratti più nuovi dell'imperialismo dei giorni nostri è compito imprescindibile di una ricerca aperta che non pretenda di giungere affrettatamente a definizioni conclusive.

La competizione tra paesi capitalistici - che non sempre e non necessariamente produce guerre mondiali (tanto più quando, come oggi, lo strapotere militare di uno di essi è soverchiante) - ha i suoi momenti di concertazione e di coordinamento (Fmi, Banca mondiale, Wto, G7-G8), volti a preservare gli interessi complessivi del sistema, a mediare i suoi contrasti interni cercando di impedirne una rovinosa precipitazione. Ma questi organismi sono dominati dai maggiori Stati capitalistici del mondo, non già da un anonimo "capitale globale". E quando scoppiano le guerre, sono questi Stati a condurre, da soli o in coalizione con altri. Il punto è che non tutti gli Stati sono uguali: mentre le maggiori potenze imperialistiche, a partire dagli Usa, vedono un rafforzamento della loro funzione politica e militare nella competizione mondiale (anche attraverso il controllo di governi "amici" e subalterni), la grande maggioranza degli Stati nazionali piccoli e medi soffre una crisi profonda, vede una crescente riduzione di ruolo e di effettiva sovranità in un mondo sempre più dominato dall'imperialismo.

Il pericolo di una guerra globale nel 21° secolo (evocato anche dal Papa), della cui possibilità parlano apertamente alcuni dei dirigenti più oltranzisti dell'amministrazione Bush, e di un allargamento della guerra in corso ben oltre i confini dell'Afghanistan, ripropone l'imperativo non più rinviabile della costruzione di un nuovo movimento mondiale per la pace, che comprenda

forze politiche e sociali, sindacali e religiose, popoli e governi di ogni continente. Un movimento di cui sia forza propulsiva il nuovo movimento "no global", che assuma la lotta contro la guerra come asse portante della propria identità e unita e rafforzi il suo legame col movimento operaio. Capace di integrare e connettere le aspirazioni convergenti dei "popoli di Seattle" e di Porto Alegre con quelle dei "popoli di Durban".

Vi è qui un compito primario per i comunisti, per tutte le forze rivoluzionarie, ant imperialiste e ant imperialiste del mondo, che - nel rispetto delle diversità e dell'autonomia di ognuno - debbono rafforzare solidarietà e impegno comune, superando chiusure nazionali e tentativi artificiosi di divisione, di fronte a gravi minacce alla pace e a fondamentali libertà democratiche. Sapendo che la lotta contro la guerra impone la costruzione di uno schieramento mondiale il più largo possibile, che sappia concentrare le forze contro i settori più aggressivi dell'imperialismo, soprattutto americano, che puntano al peggio. Quando vediamo che, in nome della lotta al terrorismo, cominciano a operare negli Stati Uniti tribunali speciali, non vincolati al rispetto della Costituzione, dove si comincia a distinguere tra i diritti dei cittadini americani e quelli degli immigrati (per lo più di colore), una riflessione si impone sull'intreccio perverso di autoritarismo politico, razzismo e spinta alla guerra, che questa nuova fase dello sviluppo imperialistico può portare in grembo nel 21° secolo che ci attende.

GRASSI, PEGOLO, BRACCITORSI, CAPPELLONI, SACCHI, CASATI BRUNO, FAVARO, GHIGLIONE, GUAGLIARDI, MANGIANTI, SORINI, VALENTINI, ABBA, BANDINELLI, BELISARIO, BURGIO, CANCIANI, CANONICO, CAPACCI, CIMASCHI, COLOMBINI, CORRENTE, CRISTIANO, DE PAOLI, GAMBUTI, GIANNINI, GIAVAZZI, KIWAN, LEONI, LICHERI, LONGO, LUCINI, MACRI', MARCHIONI, MASELLA, MONTECCHIANI, MORO, MULAS, NOVARI, OKROGLIC, ORTU, PACE, PATELLI, PETRUCCI, PINTUS, PUCCI ALDO, RICCIONI, SCONCIAFORNI, SIMINI, SOBRINO, STERI, TEDDE, TORRESAN, VALLEISE, VERZEGNASSI.

TESI 16 - LO STATO DELL'UNIONE EUROPEA

Drammatica è la crisi della costruzione europea, mera unità monetaria sempre più prigioniera dei suoi vincoli di compatibilità, sempre meno soggetto politico dotato di autonomia. Sempre più evidente la sua natura a-democratica, a cui non ha certo ovviato la Carta di Nizza.

L'attuale situazione mondiale mostra per intero la debolezza politica della costruzione europea. Di fronte alla attuale guerra, come già successe nel caso dei

Balceni, i vari governi della Unione Europea (UE) si sono messi in gara nell'offrire i migliori servizi agli Usa. Questi ultimi hanno così potuto risottolineare la loro totale preminen-

za politica sui singoli paesi europei e sull'Unione in modo addirittura mortificante per quest'ultima. Il comportamento dell'Italia è stato un esempio lampante.

In sostanza l'Unione Europea è sempre più un'unità monetaria e una potenza commerciale e sempre meno un soggetto politico dotato di autonomia sulla scena internazionale.

Non solo, ma anche sul terreno squisitamente economico l'UE si rivela priva di qualunque capacità di iniziativa autonoma. Mentre negli USA vengono riproposte politiche economiche di deficit spending, seppure di destra, i paesi europei sono paralizzati dall'osservanza dei vincoli imposti dal Patto di Stabilità. La Banca Centrale Europea si è finora rifiutata infatti di avviare politiche anticicliche con la scusa di prevenire il rilancio dell'inflazione.

Contemporaneamente in molti paesi europei vengono portati avanti processi di privatizzazione, di distruzione dello stato sociale, di liberalizzazione del mercato del lavoro che tendono ad omologare il modello sociale europeo a quello americano o comunque ad assumere ed applicare nella loro interezza le dottrine neoliberiste.

Intanto è sempre più evidente il carattere a-democratico dell'attuale processo di costruzione europea. Il Parlamento Europeo che pure è un organo elettivo, per di più secondo una legge elettorale di tipo proporzionale, è privato di poteri decisionali a van-

taggio di organismi (come la commissione europea) a carattere non elettivo. Questo carattere a-democratico non è stato affatto modificato dalla Carta dei diritti approvata a Nizza nel 2000 che infatti abbiamo già criticato per le sue caratteristiche del tutto astratte dalla condizione sociale che si vive in Europa. Nello stesso tempo assistiamo ad un'impasse della discussione sull'allargamento dell'UE a nuovi Stati.

In sostanza la costruzione europea versa in una grave crisi, che rischia, data l'attuale stretta mondiale, di farsi irreversibile. L'unica possibilità per rilanciare l'idea di un'Europa unita, soggetto democratico e attivo politicamente sulla scena mondiale, è rappresentata dal protagonismo di movimenti di massa, di nuovi attori sociali e politici che sappiano, assieme alla battaglia per la democratizzazione della costruzione europea – e quindi per una Costituzione europea capace di affermare i diritti universali e la partecipazione dei cittadini - portare al più alto livello le conquiste della civiltà e del modello sociale del nostro continente frutto di lotte ormai secolari del movimento democratico e delle classi subalterne. Anche la realizzazione di questa possibilità, oltre che riguardare la crescita dei movimenti su scala europea e mondiale, nonché di un nuovo soggetto politico europeo capace di unire le forze politiche dell'alternativa, dipende dall'evoluzione della nuova fase di crisi del processo di globalizzazione che è sotto i nostri occhi.

TESI 17 – LA CONDIZIONE DEI MIGRANTI

La guerra globale si nutre di razzismo e xenofobia, anzi della “razzizzazione” del nemico, e del nemico interno. Si aggrava drammaticamente la condizione dei migranti e dei profughi, che vengono privati di diritti fondamentali e ridotti a forzalavoro usa-e-getta.

La prima guerra globale esalta e al tempo stesso si nutre dell'eterofobia e del razzismo. Non è certo un fenomeno inedito: la “razzizzazione” del nemico, il sospetto o la caccia contro il “nemico interno”, in definitiva il nesso fra guerra e razzismo hanno caratterizzato anche i conflitti bellici del Novecento. Ma nel caso dell'attuale conflitto civile planetario v'è qualcosa di più: non trattandosi di una guerra fra Stati sovrani, l'evanescenza del Nemico si traduce in una diffusa e pervasiva “nemizzazione” dell'Altro, di chiunque sia reputato estraneo alla “Civiltà occidentale”. La xenofobia e il razzismo divengono così parte integrante ed essenziale della struttura che regge la guerra planetaria.

Inoltre: il ciclo terrorismo – guerra – minaccia del terrorismo, tendenzialmente instaura uno stato di eccezione generalizzato e permanente, che ha come corollari un nuovo “maccartismo”, la riduzione o cancellazione di libertà democratiche, l'enfatizzazione dei miti e dei dispositivi di sicurezza. E quando si rafforzano l'ideologia e le pratiche securitarie, le prime vittime sono i migranti, i profughi, gli “estranei”, additati come complici del nemico e al tempo stesso come causa di insicurezza.

Nei paesi dell'Unione europea, questo clima contribuisce ad aggravare le condizioni materiali dei migranti e dei profughi, e ad esaltare la tendenza a privarli di diritti fondamentali, a cominciare dal diritto all'asilo e da quello ad avere uno status e un soggiorno legali. Il clima da caccia al nemico interno, inoltre, rallenta il pur lento processo di cittadinanzaizzazione dei “residenti non cittadini” presenti in Europa – almeno tredici milioni di persone – e favorisce il tentativo, costantemente perseguito dal padronato, di ridurli a forza-lavoro “bruta”, a manodopera usa-e-getta, come è evidente in Italia nel disegno di legge Bossi-Fini.

Appare chiaro allora che la difesa dei migranti e dei profughi, della loro sicurezza, dei loro diritti, del loro lavoro, è parte ineludibile della strategia contro la guerra civile

planetaria e permanente. Ma c'è di più. Oggi è indispensabile praticare una modalità di conflitto che sia sempre transculturale, ed occorre essere consapevoli che la creazione di uno schieramento sociale d'alternativa non può fare a meno dei migranti, e che da essi non può prescindere la stessa composizione, singolare e collettiva, della soggettività comunista nel nuovo secolo.

Del resto, sostenere il movimento di lotta delle immigrate e degli immigrati per la completa parità dei diritti (in Italia come in Europa), non è pura questione di umanitarismo né di semplice solidarietà. È al contrario una questione essenziale di autodifesa che le lavoratrici e i lavoratori italiani devono condurre contro l'imbarbarimento della vita, della società e della politica. Le politiche neoliberiste hanno infatti operato una generale precarizzazione delle condizioni di vita e di lavoro e puntano strategicamente sulla guerra tra i poveri, sostituendo al conflitto di classe il conflitto interetnico. D'altra parte è evidente che l'immigrata/o senza diritti, o con diritti estremamente limitati, è oggettivamente più concorrenziale in certi settori del mercato del lavoro. È soprattutto l'immigrata/o che subisce maggior sfruttamento, incidenti, condizioni di lavoro ai margini della legalità e la sua condizione di minorità giuridica e sociale è tale da erodere, in tempi più o meno rapidi, le stesse condizioni di lavoro delle/i lavoratrici/ori italiani. Per questo la ricomposizione di classe tra tutti i lavoratori, nativi e migranti, costituisce un punto fondamentale del nostro progetto politico.

TESI 18 – LA RECESSIONE ECONOMICA MONDIALE

L'economia americana non tira, dopo quasi dieci anni di crescita ininterrotta: ritornano politiche di "deficit spending" di destra e di guerra. L'Europa è ferma. Il Giappone ha rallentato. Manca la possibile locomotiva dello sviluppo: perciò, la "grande depressione" non è impossibile.

Il grande elemento di novità che si è ora introdotto è una crisi nel processo di globalizzazione. Non siamo di fronte né ad un arresto, né ad un possibile ritorno indietro, ma certamente ad una crisi evidente sotto molti aspetti, che apre una nuova fase nella stessa globalizzazione. Il processo di globalizzazione ha conosciuto più di un episodio di crisi economica e finanziaria, si può ricordare il crack borsistico del 1987 o la grande crisi finanziaria che prese le mosse dalle cosiddette Tigri asiatiche nel 1997. Ma ora siamo di fronte a qualcosa di più profondo e di più grave, antecedente alla distruzione delle Twin Towers, ma da quell'episodio ulteriormente amplificato. In sostanza in mondo ha preso coscienza di essere entrato in una fase di recessione economica – se non peggio – solo dopo l'11 settembre, benché lo fosse realmente già da prima.

Se guardiamo la situazione economica mondiale a partire dagli Stati Uniti d'America, vediamo che la crisi era ben antecedente all'attacco terroristico e ha finito con il colpire tanto la "nuova" quanto la "vecchia" economia, di fatto inestricabili. Sotto questo profilo siamo di fronte – seppure in un modo nuovo – ad una tipica crisi di sovrapproduzione (negli Usa, ad esempio, gli investimenti enormi fatti nelle infrastrutture ottiche sono stati utilizzati solo per un'infima quantità). La grande bolla finanziaria sulla quale il mondo capitalistico siede aveva peraltro iniziato a sgonfiarsi all'inizio del '2000 e gli effetti non hanno tardato a manifestarsi nelle Borse di tutto il mondo. È certo comunque che l'attuale "ritorno dello stato" avviene aggravando e non attenuando la feroce redistribuzione a danno dei ceti meno abbienti, e senza rimessa in questione della qualità dello sviluppo.

La crescita economica mondiale, pur calcolata con i criteri dominanti che contestiamo, indica un pesante rallentamento rispetto al decennio passato. L'economia americana dopo 9 anni di crescita non tira, quella europea neppure, il Giappone è fermo da tempo. Gli effetti sono evidenti: i consumi si

riducono, i licenziamenti si moltiplicano, la disoccupazione cresce, la povertà aumenta ancora di più tra le classi lavoratrici. L'Agenda delle Nazioni unite che osserva l'evoluzione del lavoro (ILO) prevede che nel 2002 vi saranno 24 milioni di posti di lavoro in meno nel mondo, per lo più concentrati in Asia e nei paesi poveri.

Gli USA cercano di reagire con una manovra anticiclica costituita da un rilancio dell'intervento pubblico a sostegno delle aziende, in particolare quelle connesse alla produzione di tipo bellico, e di un aumento dei consumi interni, favoriti anche da una restituzione del precedente prelievo fiscale. In sostanza essi praticano politiche di deficit spending. Questo ritorno a una manovra attiva della spesa pubblica, dopo anni di propaganda ideologica a favore delle dottrine liberiste, avviene in una chiave marcata di destra. Ora la produzione e il consumo di ordigni bellici di ogni tipo hanno un ruolo centrale. Nello stesso tempo la crisi della new economy spinge l'economia americana verso soluzioni inaccettabili per gli equilibri ambientali, come anche destabilizzazioni avventuristiche sul piano geopolitico: da qui il rifiuto americano dell'osservanza degli accordi di Kyoto nell'ambiente e l'accentuazione di un interesse primario – peraltro mai sopito – per il petrolio e le fonti energetiche non rinnovabili e conseguentemente per il controllo di quelle zone del mondo decisive a questo riguardo.

Invece negli altri paesi capitalisti continua la predicazione del liberismo allo stato puro e la sottomissione ai vincoli di bilancio.

Così è per l'Europa, prigioniera – malgrado qualche impazienza – del Patto di Stabilità.

Le previsioni per un'uscita dalla crisi sono incerte; anche perché manca l'individuazione di un paese e di una zona del mondo che funzioni da locomotiva. L'attuale recessione – e ciò è già presente nelle considerazioni di numerosi analisti – può perciò trasformarsi in una grande depressione, con incalcolabili conseguenze sul piano sociale.

TESI 19 – IL PENSIERO UNICO SI SPEZZA

Si è irrimediabilmente incrinato uno dei miti portanti della globalizzazione: quello di una crescita continua, di una vita più facile. In questa disillusione collettiva, la crisi assume forme contraddittorie.

In ogni caso si è definitivamente incrinato uno dei miti del processo di globalizzazione, quello di una crescita forse non sempre travolgente, ma continua e sicura; quello che cercava di espungere la parola crisi dal vocabolario economico e dall'immaginario collettivo, quello che avrebbe dovuto assicurare, almeno alla porzione degli abitanti della zona più fortunata del pianeta, una esistenza senza incertezza. La globalizzazione – per bocca dei suoi apologeti e dei suoi propagandisti – prometteva l'allargamento della sfera dei consumi e una vita più facile, pur in un clima di competizione.

Questa promessa era sostenuta da un apparato ideologico potente e articolato, tale da costituire una sorta di "pensiero unico", come è stato felicemente definito, capace di intervenire in ogni campo e di proporsi come risolutivo per ogni problema.

Insomma il processo di globalizzazione è stato sospinto e a sua volta ha alimentato una vera e propria egemonia delle classi dominanti su scala mondiale fondata sul primato del calcolo economico, sulla logica dell'interesse e dell'impresa, sull'imperativo del mercato e della competi-

tività.

Tutto questo conosce oggi una profonda crisi. La promessa di sicurezza nel futuro è irrimediabilmente incrinata per milioni di persone cui era stato fatto credere; l'esclusione da una condizione di benessere – anche se relativa – è invece drammaticamente confermata per la maggioranza dell'umanità. La logica dell'impresa continua ad essere l'unico modo con cui viene organizzata la produzione, ma la sua egemonia sulla società e sul sistema conosce delle profonde incrinature. Le grandi crisi ambientali mordono nel profondo le condizioni di vita e la riproduzione sociale.

Il terrorismo è un progetto politico nemico mortale di un'esigenza di trasformazione, ma allo stesso tempo è esso stesso prodotto e manifestazione della crisi della globalizzazione. Nei paesi più poveri cresce una opposizione in diverse forme alla sottomissione dei rispettivi governi alle politiche neoliberiste. Nel mondo prende corpo un vasto, duraturo, articolato movimento contro la globalizzazione, che unisce varie figure sociali, diverse culture e opzioni ideali e politiche. Insomma la normalizzazione del mondo sotto l'egida del dominio del capitale non è riuscita.

TESI 20 – LA SECONDA FASE DELLA GLOBALIZZAZIONE

Dopo lo sviluppo imperioso il capitale deve di gestire direttamente la sua crisi. Alla ricerca di nuovi strumenti di comando e di controllo sceglie la strada dello “stato di guerra” e della repressione.

Il processo di globalizzazione non è sbaragliato, ma inizia una nuova fase: dopo quella del suo sviluppo imperioso e diffuso, entra in una seconda fase, quella della gestione della sua crisi.

A quanto si vede questa gestione viene affidata al prolungamento di uno stato di guerra, dal quale ottenere un dominio che non è più conquistabile solo per via egemonica. Per questo sono necessari nuovi strumenti di comando del processo di globalizzazione, il soffocamento – anche attraverso la stretta tra terrorismo e guerra – dei movi-

menti contestativi e alternativi, l’assunzione nel processo di globalizzazione, a diversi e variamente subordinati livelli, di tutti i seppur timidi tentativi di differenziazione e di autonomia di singoli paesi o gruppi di essi.

È decisivo per il futuro dell’umanità se questa crisi evolverà in un superamento del capitalismo o in un imbarbarimento della società umana mondiale. Lo scioglimento di questa alternativa dipende in gran parte dallo sviluppo del movimento mondiale contro la globalizzazione.

TESI 21 – IL PROGETTO DEL TERRORISMO INTERNAZIONALE

Anche l’attuale insorgenza terroristica internazionale, è un fenomeno che nasce nella sfera separata della Politica. Esso intende sfruttare la situazione di disagio e oppressione dei popoli musulmani, ma non ne costituisce né l’espressione politica né la rappresentanza.

Il terrorismo non è certo un fenomeno nuovo e si è presentato più volte e in modi diversi sulla scena della storia. In ogni caso esso ha rappresentato un progetto politico, costruito entro un’accentuata concezione dell’autonomia della politica, che lo ha portato a contrapporre l’azione di pochi a quella delle masse. In questo senso esso non deriva meccanicamente e necessariamente né dal disagio sociale né dalle varie forme di fondamentalismo o di integralismo religioso. Ma certamente il terrorismo cerca di mettersi in connessione e di utilizzare le condizioni di sofferenza e ingiustizia sociale, l’intolleranza etica e l’integralismo religioso per diffondersi e cercare consensi e appoggi.

L’attuale fenomeno terroristico internazionale, che sfrutta particolarmente il diffondersi dell’islamismo radicale, lo stato di oppressione, di disagio, e la volontà di riscossa di quelle popolazioni e di quella parte del mondo a prevalente religione musulmana - si avvale anche di una forza economica che è data in massima parte dallo sfruttamento e dal controllo dei giacimenti e delle vie del petrolio, che costituiscono allo stesso tempo un terreno di sfida nei confronti del governo oligarchico della globalizzazione e delle maggiori potenze.

Per questi motivi la scelta della guerra oltre che eticamente, politicamente e umanamente inaccettabile, risulta del tutto inefficace nella lotta al terrorismo.

Questa richiede invece un impegno ben diverso da parte della comunità internazionale, che deve intervenire contemporaneamente su molteplici terreni.

In particolare è decisivo lavorare per rimuovere le enormi diversità e ingiustizie sociali ampliate dal processo di globalizzazione al fine di eliminare ogni spazio di conquista di disperati consensi da parte del terrorismo. Vanno risolti i punti di crisi presenti nella situazione internazionale, a partire dalla composizione del conflitto palestinese-israeliano, per avviare la quale sono indispensabili l’immediato ritiro da tutti i territori occupati delle truppe israeliane, il rapido smantellamento degli insediamenti coloniali israeliani e l’invio di una forza di interposizione internazionale, come chiede da più di un anno l’Autorità Nazionale Palestinese, al fine di realizzare il diritto di entrambi i popoli ad avere uno stato proprio. Bisogna ricostruire le ragioni della solidarietà tra le nazioni basate su legittimi organi internazionali. L’ONU dovrà essere profondamente riformata con l’eliminazione della funzione di membri stabili del Consiglio di Sicurezza, con una priorità decisionale all’Assemblea generale e con l’abolizione del diritto di veto. A quest’ultimo, quindi, e alla collaborazione fra tutti gli stati, va affidata l’opera specifica di prevenzione e di repressione del fenomeno terroristico, con l’impegno delle capacità investigative e di azioni di polizia internazionale, nel pieno rispetto dei diritti e della democrazia, che sono l’unica condizione per ottenere un attivo sostegno in quella lotta da parte delle popolazioni. È necessario risolvere il problema dell’esercizio della giustizia a livello internazionale e quindi è indispensabile la costituzione di quel Tribunale Penale Internazionale alla cui nascita si oppongono proprio gli Stati Uniti d’America.

TESI 22 – IL MOVIMENTO DEI MOVIMENTI

La nascita dei popoli di Seattle costituisce l’evento positivo del nostro tempo: il primo movimento, dopo la lunga sconfitta, che pone le basi per una risposta da sinistra alla crisi della globalizzazione, avanza una critica radicale al sistema dominante, afferma la possibilità, qui ed ora, di “un altro mondo”. Da qui può rinascere un nuovo movimento operaio.

La nascita dei “popoli di Seattle”, del “movimento dei movimenti”, costituisce l’evento positivo del nostro tempo, il primo movimento dopo la lunga fase della sconfitta che indica la possibile nascita di un nuovo movimento operaio.

Questo movimento – di cui i prodromi si erano potuti vedere già nell’esperienza zapatista come nella conferenza delle donne tenutasi a Pechino nel 1995 – avanzando una critica radicale all’attuale sistema di relazioni economiche, sociali e politiche dominanti e affermando che “un altro mondo è possibile”, pone le basi per una risposta “da sinistra” alla globalizzazione capitalistica e alla sua crisi.

Dopo anni in cui l’egemonia del pensiero

unico aveva operato una gigantesca campagna ideologica di occultamento dei meccanismi di sfruttamento presentando i rapporti sociali capitalistici come naturali, oggettivi, immutabili, il movimento è stato in grado di rendere evidente – a livello di massa – che le sofferenze, lo sfruttamento, la perdita di diritti, non sono un processo naturale ma il frutto di precise scelte politiche operate a partire dalle decisioni assunte dagli organismi internazionali a-democratici che guidano il processo di globalizzazione capitalistica. L’aver individuato nel Fondo Monetario Internazionale, nella Banca Mondiale, nell’Organizzazione Mondiale del Commercio i corresponsabili principali dei grandi poten-

tati economici nella distruzione dei diritti del lavoro, delle persone e dell'ambiente, ha dato un volto all'avversario "di tutti" e nel contempo ha posto i presupposti per l'apertura di un dialogo tra i diversi soggetti sfruttati e la costruzione di comuni percorsi di lotta. L'aver delegittimato e demistificato la funzione di governo mondiale da parte di organismi antidemocratici quali il G8, l'aver contestato la natura iniqua della globalizzazione neoliberista, l'aver reso visibili le scelte politiche che generano l'insicurezza a livello globale,

l'aver dato un volto ed un nome all'avversario e per questa via l'aver reso possibile percorsi di unificazione dei conflitti prodotti dalle diverse contraddizioni generate dal processo di globalizzazione, costituiscono il vero dato storico di questo movimento, che ha segnato la possibilità di riproporre il tema dell'alternativa a livello mondiale. Si tratta di un processo certo non compiuto, con diversa forza e diversi gradi di consapevolezza da paese a paese, ma il tema è stato posto.

TESI 23 – LE CARATTERISTICHE DEL MOVIMENTO

Il movimento ha natura mondiale e potenzialmente maggioritaria. Contesta l'ordine capitalistico, ma progetta anche nuove relazioni sociali e politiche (Porto Alegre). Ripropone in termini inediti la questione della democrazia, della partecipazione e dell'unità, come si è visto nell'esperienza del Social Forum. Non aggrega soltanto le nuove generazioni, ma componenti significative del movimento operaio.

Da questo dato centrale discendono le caratteristiche di fondo di questo movimento:

1) Ha caratteristiche mondiali; nasce da contestazioni specifiche ma immediatamente si è espresso a livello globale, cioè al livello di sviluppo del capitale.

2) È potenzialmente maggioritario, in quanto tende a formare una grande alleanza per l'umanità che partendo dagli esclusi del pianeta (e ponendo il problema della terra, della sovranità alimentare e del cibo come diritto universale), si propone come motore aggregativo di tutte le soggettività sociali e correnti di pensiero che non si rassegnano ad un sistema di violenza e di mercificazione delle relazioni umane, sociali e statuali. Da questo punto di vista fondamentale è potenzialmente presente, anche se non ancora pienamente operante, la consapevolezza del carattere fondativo delle contraddizioni di genere nei processi di emancipazione e liberazione umana.

3) Esprime, a partire dalla contestazione di fondo degli aspetti caratterizzanti l'attuale modello di accumulazione capitalistico, una carica anticapitalistica e mette in discussione il pensiero unico. Le categorie culturali in cui il movimento esprime la propria opposizione al neoliberismo sono certo assai variegata ed assistiamo ad una grande diversificazione e ricchezza di linguaggi e di riferimenti ideologici e culturali. Del resto dopo anni di deserto culturale, dominati dal pensiero unico e dal fallimento dell'esperienza dei socialismi reali, è del tutto normale che la critica al capitalismo si esprima attraverso una notevole dose di empiria e non sia sistematizzata compiutamente. La crisi del comunismo ha reso possibile anche la marginalizzazione culturale di larga parte degli strumenti analitici del marxismo ed è compito nostro - nella prospettiva della rifondazione comunista - quello di ricostruire strumenti analitici, utilizzabili a livello di massa, che pongano la critica all'economica politica alla base della contestazione al neoliberismo e al mercato.

4) Il movimento non si è limitato ad una azione contestativa ma in questi anni si è cimentato nella costruzione di proposte di modifica qualitativa degli attuali assetti sociali. Il Forum di Porto Alegre ha rappresentato uno snodo significativo di questo percorso e ha costruito una piattaforma che da un lato oltre a porre problemi di redistribuzione del reddito mette in discussione nodi di fondo dell'assetto capitalistico (pensiamo alle questioni relative alla socializzazione della proprietà intellettuale e delle risorse fondamentali come l'acqua) e dall'altra costituisce la potenziale base di unificazione progettuale dei diversi soggetti sociali coinvolti nel movimento (dalle questioni del lavoro a quelle dalla terra, dell'ambiente, del genere, del consumo) ponendo il problema del ridisegno delle condizioni della produzione e della riproduzione sociale.

5) Ha riproposto in termini inediti la questione della democrazia e della partecipazione, mettendo in discussione le forme classiche della rappresentanza sempre di più svuotate dalla concentrazione verso il vertice della piramide del potere globale, mettendo al centro i nodi della democrazia diretta, del controllo popolare dal basso, la costruzione di spazi pubblici che siano al contempo forme di partecipazione e luoghi di pratiche economico-sociali alternative. Questa volontà di riappropriazione dei processi decisionali che passa per una critica della politica come attività separata e ripropone una politica come impegno personale, pratica dell'obiettivo, controllo sociale, autogestione, ha al centro sia una forte connessione tra il dire e il fare che il superamento della tradizionale dicotomia tra tattica e strategia, della politica dei due tempi. Da questo punto di vista il movimento pone - ovviamente senza averlo compiutamente risolto, nemmeno per sé - un problema radicale di riforma della politica. Il movimento eredita cioè quel lento accumulo di elaborazioni ed esperienze avvenuto nel corso degli ultimi venti anni nei mondi dell'impegno civile, dei saperi sociali democraticamente strutturati, dell'associazionismo, del volontariato.

6) Ha espresso - in particolare nell'esperienza del Genoa Social Forum - una significativa capacità di costruire forme nuove di coalizione tra diversi, dando vita ad un "patto" paritario tra oltre 1000 associazioni, partiti, sindacati, che ha permesso la costruzione del percorso di manifestazioni che abbiamo conosciuto e di governare positivamente le differenze sia di impostazione che di pratiche politiche che all'interno di queste si sono espresse.

7) Sempre l'esperienza genovese ha riportato al centro una caratteristica fondante il movimento: la coalizione che si era espressa a Seattle. La partecipazione al movimento di significative componenti del movimento operaio organizzato, a partire dalla FIOM e dall'insieme del sindacalismo autorganizzato ed extraconfederale, è stata infatti una caratteristica centrale dell'appuntamento genovese. Questo fatto positivo e su cui dobbiamo investire fortemente in termini politici e organizzativi non ci deve far pensare però che tutti i problemi siano risolti. La crisi strategica del sindacalismo confederale, imbrigliato nella concertazione e incapace di aprirsi realmente all'organizzazione dei lavoratori non garantiti, la forza che mantiene tutt'ora l'ideologia dell'impresa come unico modo di organizzare la produzione e lo stesso ricatto occupazionale che scaturisce dalla crisi del processo di globalizzazione ci segnalano che accanto ad evidenti e positivi segnali di "disgelo", permane un problema di ripresa allargata del conflitto sociale nel mondo del lavoro e di coinvolgimento più forte dello stesso dentro il movimento "antiglobal".

TESI 24 – LA GUERRA AL MOVIMENTO

Dopo l'11 settembre, la sfida del movimento si è fatta assai più difficile. La guerra è anche una risposta di "normalizzazione autoritaria". E il rifiuto della guerra, anche come scelta etica, è un antidoto alla crisi della politica.

L'attentato terroristico e lo stato di guerra determinano una situazione di maggiore difficoltà per lo sviluppo del movimento medesimo. Lo straordinario successo della Perugia-Assisi e della manifestazione del 10 novembre, dimostrano che il movimento è vivo. Dobbiamo però essere consapevoli che la guerra tende a coartarne le aree d'influenza, a renderlo minoritario militarizzando l'informazione e sterilizzando le coscienze critiche. La guerra nell'epoca globale, lungi dall'essere un incidente di percorso, è in primo luogo occultamento dei reali problemi alla base dell'insicurezza e della precarietà della comunità umana. L'individuazione nel terrorismo di un nemico diverso da quello del sistema neoliberista assolve alla sua funzione di depistaggio e concentra su un fine funzionale l'apprensione, lo sdegno o più semplicemente la rassegnazione della pubblica opinione. Il rischio del terrorismo percepito e politicamente strumentalizzato scatena i bisogni di sicurezza per la cui soddisfazione si è disponibili a rinunciare alla democrazia o alla libertà di movimento e d'informazione.

Per questo, dopo l'11 Settembre, la sfida per il movimento si è fatta in salita e più difficile. La martellante campagna contro il pacifismo, presentato come imbecille o, nel migliore dei casi, come un'accezione etica che non può essere assunta nella sfera della politica, l'insistenza anche rozza con il quale il movimento di opposizione alla guerra viene immediatamente bollato come antiamericano, denota-

no che da parte del potere si è percepita questa difficoltà. Già a Genova, con la spaventosa scelta della repressione poliziesca, si era capito che la risposta dei poteri forti della globalizzazione neoliberista stava mutando, assumendo le forme della criminalizzazione del dissenso. L'occasione della guerra amplifica questa tendenza, proprio perché ogni slittamento e defezione dal fronte bellico globale avrebbe l'effetto di svelare tutta la debolezza di una avventura - la guerra contro l'Afghanistan - che oltre ad essere sbagliata in sé è anche del tutto inefficace rispetto all'obiettivo dichiarato di combattere il terrorismo.

Il movimento si trova quindi di fronte il problema di una sua crescita in un contesto in cui gli organismi che gestiscono il potere politico, economico e militare a livello globale hanno scelto lo stato di guerra come condizione "normale" di gestione della crisi del processo di globalizzazione. In questo contesto una risposta positiva alle istanze poste dal movimento non è nemmeno presa in considerazione dai nostri avversari e il tentativo di espellere il movimento dalla politica, di ridurlo all'impotenza trasformandolo in un problema di ordine pubblico o in un afflato etico-morale, sono più che mai in corso. Tanto più risulta quindi corretta la scelta del movimento di proporre una politica che sia guidata anche da scelte etiche, che lungi dall'essere viziata dal fondamentalismo, ne è il suo antidoto in quanto pone al centro il rispetto della persona.

TESI 25 – IL CASO ITALIANO

Dopo la sconfitta degli anni Ottanta, non c'è più l'"anomia italiana". Anche nel nostro paese, la crisi ha galoppato sul triplice versante, sociale, politico, culturale.

Se, per quasi tutti gli anni '60 e '70, è stato legittimo parlare di "caso italiano", intendendo per esso una accentuata autonomia (anomalia) politica e sociale rispetto alla "normalità" europea, nei due decenni successivi si è andata piuttosto intensificando una crisi allo stesso tempo profonda e complessa. Alla sconfitta del movimento operaio e della sinistra degli anni '80 (il cui corposo simbolo resta la vicenda dei 35 giorni della Fiat), è seguito il crollo del sistema politico - e istituzionale - della Prima Repubblica: al quale non è sopravvissuto alcuno dei partiti di massa che avevano segnato in profondità tutta la storia repubblicana.

In questa fase è avanzata una ristrutturazione dell'apparato produttivo guidata più dalla volontà di riprendere il completo controllo sulla forza lavoro che non dalla capacità

di progettare un rafforzamento del paese all'interno della divisione internazionale del lavoro. Lo schieramento di classe si frantuma e perde protagonismo politico e sociale: sia per ragioni soggettive che per processi strutturali, come la crescita di una disoccupazione di massa ormai endemica, la persistenza in forme nuove dell'antica "questione meridionale", l'ondata di nuova immigrazione. Mentre la condizione giovanile assume i caratteri prevalenti della precarietà e mentre il sistema scolastico, ai suoi livelli superiori, tende ad una progressiva dequalificazione, restano insoluti anche i principali nodi della "modernizzazione". L'Italia, che pure è tra le principali potenze sviluppate del pianeta, si configura come un Paese in crisi. Una crisi che si manifesta, in termini profondi, almeno su tre versanti: quello sociale, quello politico e quello culturale.

TESI 26 – LA QUESTIONE SOCIALE

Negli ultimi dieci anni, i salari e gli stipendi hanno perso il 5 per cento del loro valore, mentre è emersa, al Sud, una disoccupazione di massa endemica e la nuova occupazione ha il timbro della precarietà. Un paese più povero, instabile, incerto. Con una risposta istituzionale di tipo regressivo e "sicuritario".

Nell'Italia del XXI secolo la "questione sociale" si presenta con questi caratteri: impoverimento accentuato del lavoro dipendente (in dieci anni, i salari e gli stipendi hanno perso, mediamente, il cinque per cento del loro potere d'acquisto); basso tasso di occupazione (tra i più bassi dell'Unione Europea); disoccupazione elevata e concentrata sia nel Mezzogiorno che tra le nuove generazioni, crescita accelerata della condizione di precarietà lavorativa (la maggioranza assoluta dei nuovi assunti configura contratti a vario titolo "atipici", comunque non a tempo indeterminato) Sono dati che configurano nel loro insieme, una società più povera e più

diseguale, frammentata, in preda a evidenti processi disgregativi. Una società, per dirla con una formula, nella quale una parte molto ampia delle nuove generazioni sono ben consapevoli del fatto che staranno peggio dei loro padri. In breve: l'insicurezza sociale e di vita, determinata soprattutto dalla perdita progressiva di diritti, garanzie, certezze che ha caratterizzato tutti gli anni '90, è oggi la "cifra" reale del paese.

Una condizione generale che accomuna l'Italia agli altri paesi del capitalismo sviluppato, attraversati dal nuovo capitalismo e dalle politiche neoliberiste. Tuttavia, tanto il sistema produttivo quanto il sistema di prote-

zione sociale italiano soffrono da sempre di limiti strutturali, rispetto al resto dell'Europa: un dato che ha contribuito fortemente ad accentuare il disagio, la spaccatura sociale, l'instabilità. A partire dai primi anni '90 - accordi di luglio, varo della concertazione, abolizione della scala mobile, tregua sociale e moderatismo salariale - inizio dei governi così detti "tecnici" - il blocco sostanziale di ogni politica redistributiva, nonché di ogni politica attiva dello sviluppo e del lavoro - ha determinato, cioè, una situazione quasi "senza rete", sempre più priva di meccanismi di compensazione. In realtà, l'unico sostanzioso meccanismo compensativo è tornata ad essere la famiglia: è l'istituto familiare, soprattutto nell'Italia centro meridionale, che sostituisce il Welfare, "assorbe" la disoccupazione giovanile, offre una combinazione attiva di servizi, sicurezze economiche ed affettive, stabilità. Una parte cospicua della regressione del paese nasce proprio in questo peculiare processo: che tende a rispingere le donne nel loro ruolo "naturale", domestico, di cura e che è una delle basi materiali dell'attacco ideologico alla libertà femminile.

Della crisi sociale fa parte anche la crescente destrutturazione del sistema formativo e culturale, la crescente subordinazione di tali settori alle logiche privatistiche e del mercato, la dequalificazione dei contenuti effettivi di conoscenza e di sapere critico che vengono offerti alle giovani generazioni e in generale la risposta riduttiva alla domanda sociale d'istruzione e di cultura.

Anche la crisi ambientale è spia della modernità distorta costruita dal nostro paese, a scapito di un intreccio tra natura e cultura che

ne costituirebbe uno sbocco positivo. Le scelte neoliberiste dei governi di questi ultimi decenni hanno aggravato la situazione riaggiornando il patto tra sfruttamento del lavoro, cementificazione, grandi opere pubbliche e interessi privati.

Mentre viene smantellato lo stato sociale, cresce, anche in Italia, sul modello statunitense, la tendenza ad una organica risposta di stampo regressivo e repressivo ai fenomeni di esclusione, povertà, disagio sociale. Viene, passo dopo passo, a configurarsi una concezione securitaria che, sul piano della forma istituzionale allude, come tendenza, allo "stato penale" statunitense. Non si tratta solo dell'espansione delle politiche penali e carcerarie ma di una ridefinizione del ruolo dello stato nei confronti della società. La giustizia è sempre più classista, la pena sempre più vendetta e non reinserimento sociale, il carcere sempre più metafora di una società che affronta con la segregazione, l'autoritarismo, il proibizionismo i crescenti fenomeni di povertà ed esclusione. Contro i migranti così contro i tossicodipendenti e gli emarginati in genere, lo stato mostra sempre più il volto truce della "tolleranza zero", delle campagne di "legge ed ordine", non previene il crimine ma lo utilizza strumentalmente per organizzare campagne populiste e demagogiche. La sicurezza non è più vista come bene sociale della comunità che traccia un percorso collettivo e democratico ma diventa concezione di difesa dalla povertà, condannata come una colpa in sé e come motivo intrinseco di insicurezza. Tali politiche costituiscono il retroterra materiale e culturale dei fenomeni di progressiva involuzione e autonomizzazione dei corpi separati dello stato.

TESI 27 – LA CRISI POLITICA

Principale controriforma di questi anni, l'introduzione del sistema elettorale maggioritario ha aggravato la crisi della politica e imposto un bipolarismo dell'alternanza, unito a crescenti tentazioni bipartisan.

Sono le istituzioni repubblicane ad aver subito in questi anni le maggiori trasformazioni. In particolare dopo Tangentopoli abbiamo assistito ad una ossessiva riproposizione della centralità delle "riforme" del sistema politico, del meccanismo elettorale, dell'assetto dello Stato. Nel volger di meno di dieci anni, questo processo si è largamente affievolito, perdendo in spinta propulsiva e, soprattutto, in consenso attivo di massa, come hanno dimostrato tutte le ultime consultazioni referendarie. Ciononostante, ha prevalso tra le principali forze politiche un vero e proprio patto consociativo per consolidare il maggioritario, introdurre controriforme (di fatto) come la elezione diretta del presidente del consiglio, lavorare allo spezzettamento federalista del Paese, che sta già fungendo da leva privilegiata per lo smantellamento del Welfare.

Il bipolarismo ha determinato una grave involuzione della politica, in quanto tale, con i fenomeni ormai plurianalizzati della fine dei partiti di massa, della drastica riduzione della partecipazione, della leaderizzazione e personalizzazione crescente (che si è estesa a tutti i livelli istituzionali, dal parlamento nazionale alle municipalità). Un processo degenerativo che non è nato e cresciuto nelle stanze dei Palazzi, ma nel cuore dei processi reali, della rivoluzione capitalista di questi anni, che ha bruciato i residui

margini di autonomia della politica, la sua funzione storica di mediazione tra interessi sociali e costruzione del consenso: il caso dell'imprenditore Berlusconi che "scende in politica", assume direttamente la gestione degli interessi propri e della propria parte, assume la leadership del governo è, da questo punto di vista, emblematico. Così come è significativa la tendenza di Confindustria a proporsi come soggetto governante del Paese, nonché come sede produttiva di ideologia e "disegno sociale".

In questo quadro, la debolezza dell'assetto politico bipolare viene supportata da una crescente tendenza consociativa e bipartisan, che si produce sulle scelte di fondo: guerra, politica internazionale, politica economica. Un altro fattore che aggrava la crisi di credibilità di cui soffrono la politica e la sua qualità democratica.

E tuttavia l'assetto attuale non costituisce, a tutt'oggi, un esito stabile per il Paese. Non solo non ha realizzato uno dei suoi obiettivi essenziali, l'espulsione dalle assemblee elettive delle forze antagoniste, ma non è riuscito a dare vita a coalizioni solide e omogenee. Soprattutto, non ha costruito un'egemonia diffusa. Dal disgelo sociale dell'ultimo anno e dall'insorgere dei movimenti, è emersa una domanda di democrazia che confligge con ogni "normalizzazione" bipolaristica.

TESI 28 – LA CRISI CULTURALE

Il pensiero unico ha prodotto i suoi intellettuali organici, che hanno occupato l'industria culturale, i media, la Tv. Ma sta producendo anche veri e propri anticorpi: il disagio di una intellettualità critica di massa, che riscopre la politicità eversiva intrinseca alla propria collocazione.

Si pone in questo contesto l'antica "questione degli intellettuali", del ruolo della cultura e delle sue istituzioni, della definizione attuale del sistema dei saperi, della nuova centralità dell'informazione. I mutamenti strutturali, prima che delle soggetti-

vità, appaiono relevantissimi: in questi ultimi anni la rivoluzione capitalista ha invaso e tendenzialmente occupato tutte le sfere della produzione culturale. Parliamo dell'industria culturale, dove il processo di mercificazione di tutto ciò che è spettacolo, arte,

intrattenimento, subisce accelerazioni perfino simboliche come i romanzi che veicolano nelle loro pagine messaggi pubblicitari. Né ci riferiamo soltanto all'esplosione della comunicazione globale - dalla TV alla rete - che incidono sulla formazione del senso comune, sul linguaggio, sulle relazioni, sui modelli di vita e sui consumi culturali in senso lato. Vogliamo parlare della modificazione del ruolo dell'intellettuale dentro la società della comunicazione: del processo di massificazione, per un verso, che ha distrutto la funzione classica di mediazione del consenso dei "produttori di idee" e/o detentori del sapere; della sussunzione diretta, nel capitale, per l'altro verso, delle risorse del sapere e della scienza, che tende a ridurre ogni "lavoratore della mente" in operatore diretto al proprio servizio. Una tendenza già a suo tempo definita come "pensiero unico", che ha alle spalle questo tipo di fondamento materialistico, prima che l'ennesimo "tradimento dei chierici".

Si colloca in questo quadro la martellante campagna revisionistica basata sulla rilegittimazione dell'esperienza fascista e sulla conseguente cancellazione dell'antifascismo e della stessa Costituzione nata dalla resistenza come fondamento della convivenza civile nel nostro paese.

Muore così l'intellettuale classico, ivi compreso quello di sinistra., sempre sospeso tra apocalissi e integrazione. Nascono, al suo posto, i nuovi intellettuali organici. A destra, si tratta di veri e propri funzionari dell'establishment, variamente collocati negli snodi

cruciali del sistema: media e Tv, scienza, tecnologia, spettacolo, sport. Sono i portatori diretti e senza veli dell'ideologia dominante, che è coerentemente "naturalistica" e si presenta, appunto, nelle vesti falsamente neutrali dell'oggettività: il messaggio centrale, costantemente veicolato nelle sue più diverse articolazioni, è che c'è un unico mondo possibile, quello attuale. Un messaggio di singolare potenza, se e in quanto affidato all'anchorman piuttosto che allo scrittore paludato.

A sinistra, un processo simmetrico e opposto coinvolge un numero crescente di lavoratori e professionisti intellettuali. Le crepe dell'egemonia neoliberista sono visibili nella crescita di una nuova criticità di massa che, diversamente dal passato, è interna (e non esterna, o sovrapposta) al proprio ruolo, al proprio mestiere, al senso del proprio stesso agire culturale. Si colloca qui un soggetto come quello degli insegnanti, spinto alla lotta non soltanto e forse neppure prevalentemente dalla miseria salariale, ma dal bisogno di rilanciare la funzione specifica della scuola pubblica, laica, pluralistica. E ancora: figure professionali come medici, avvocati, biologi, architetti, ricercatori, insomma forzatamente qualificata e dotata di conoscenze specialistiche, riscoprono oggi la policità intrinseca del loro mestiere - talora, perfino la sua alternatività. Nel popolo di Seattle - dai "Medici senza frontiere" agli avvocati del Gsf, agli scienziati che rifiutano la manipolazione genetica - questa componente è apparsa, non casualmente come costitutiva.

TESI 29 – IL SINDACATO

Dopo un decennio, la politica della concertazione viene attaccata frontalmente da destra e dal nuovo estremismo di Confindustria. Si apre nel sindacato, e nella Cgil in specie, una fase di profonda riflessione strategica: sui temi della rifondazione di un sindacalismo di classe, e di una rappresentanza democratica del lavoro. Ma i gruppi dirigenti oscillano tra l'incapacità di revisione critica e la scorciatoia politicista.

La politica della concertazione - culminata negli accordi del '92-'93, ma variamente praticata negli anni precedenti - ha costituito, a sua volta, una delle "riforme" più significative del sistema politico. Grazie ad essa, i diversi governi che si sono succeduti nella fase più tumultuosa della "transizione italiana", hanno potuto usufruire di una lunga fase di tregua sociale. In parallelo, la crisi del sindacalismo confederale trovava in essa lo sbocco di una legittimazione dall'alto: il prezzo, pagato soprattutto dalla Cgil, era un processo di istituzionalizzazione del sindacato, che via via lo svuotava di contenuti rivendicativi, sociali e di classe, ne impoveriva drammaticamente la vita democratica, ne riduceva drasticamente la capacità di rappresentanza.

Oggi la concertazione è messa in causa, pressoché irreversibilmente, da destra, dalla sferzata iperliberista di Confindustria che, sostanzialmente, "vuole tutto": comando totale della forza lavoro, fine dei contratti nazionali, libertà di licenziamento. In quest'ottica, al sindacato confederale è consentito soltanto un ruolo marginale, o di complemento, come sembrano avviate a fare Cisl e Uil.

Nella Cgil, dunque, è aperta necessariamente una riflessione strategica. Essa, per essere davvero efficace, non può non comprendere un bilancio veritiero del decennio concertativo, nel corso del quale tutto il lavoro dipendente ha perduto in forza contrattuale, diritti, salari, stipendi, garanzie, dignità. Per questo riteniamo necessaria una svolta, nella direzione di un nuovo sindacalismo democratico e di classe: al centro del quale ci siano i contenuti, le piattaforme, l'iniziativa sociale e rivendicativa oggi necessaria, la ricomposizione di classe del lavoro - e del non lavoro - oggi disperso e frammentato. La sinistra della Cgil ha iniziato un percorso di mobilitazione e di confronto per rivendicare questa svolta. Questa è una battaglia di grande rilevanza per il futuro della Cgil e che comincia a maturare

i suoi risultati. Questo è anche l'impegno verso il quale è avviata la Fiom e che il più grande sindacato confederale non può eludere né con la riproposizione delle scelte passate né con fughe di tipo politicistico, che rischiano, oltre tutto, di minare gravemente l'autonomia sindacale e il suo valore strategico. Il problema rimane quello della rifondazione di un sindacato di classe. Come tale, concerne anche le diverse realtà del sindacalismo extraconfederale di base: il quale ha sicuramente raggiunto in alcuni settori (scuola, trasporti) punti di eccellenza e capacità rappresentativa, ma soffre di un limite organico di frammentazione.

Ciò significa che nei prossimi anni permarrà l'obiettivo strategico della ricostruzione di un sindacato confederale unitario, democratico e di classe adeguato ai nuovi compiti derivanti dalla frammentazione del lavoro e non lavoro, e dall'obiettivo di una ricomposizione della classe scomposta, sia nel lavoro più tradizionale come nei servizi e nel pubblico impiego, dalle politiche liberaliste e di liberalizzazione/privatizzazione.

La nostra parola d'ordine deve tornare ad essere: "lavoratori di tutto il mondo unitevi".

Per questo è importante che la sinistra sindacale, ovunque collocata, sperimenti azioni e percorsi unitari, anche attraverso la ricomposizione del sindacalismo di base, e approfondisca la ricerca di una nuova linea politica-rivendicativa e di un nuovo modello sindacale, nazionale e sovranazionale, adeguato alla globalizzazione e all'obiettivo dello sviluppo più complessivo del movimento e della sinistra d'alternativa. Azioni e percorsi unitari che rompano con logiche d'apparato, il prevalere di tattiche interne alle varie burocrazie, rendite di posizione d'apparati piccoli o grandi, confederali, spostando il baricentro nel conflitto, nella ricomposizione di classe, nella costruzione del movimento, nella sperimentazione di nuove forme di unità sindacale democratiche di base e di reti europee e internaziona-

li dei lavoratori. In primo luogo costruendo le condizioni di una mobilitazione generale per riconquistare l'effettivo esercizio del diritto di sciopero gravemente compromesso nei servizi e per i lavoratori precari. In secondo luogo con la formazione di RSU liberamente elette e la costruzione di modalità di controllo delle lavoratrici e dei lavoratori sulle piattaforme rivendicative. In questo senso l'appartenenza di iscritti al partito a sindacati quali l'Ugl e sindacati di destra appare inconciliabile con gli obiettivi generali delineati.

Al fine di rifondare un sindacato di classe decisivo è il ruolo delle Rsu, la loro legittimazione ed il loro riconoscimento che deve essere perseguito anche attraverso l'approvazione di una legge sulla rappresentanza che rispecchi le reali volontà dei lavoratori e lavoratrici, eliminando le attuali rendite di posizione.

Tuttavia, come già affermato nella conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori di Treviso, il livello sindacale appare insufficiente a rideterminare la ricomposizione delle frammentate forze del lavoro.

Si tratta infatti di ricostruire, al fine della ricomposizione di classe, una nuova regolamentazione, nuovi diritti in opposizione al Libro Bianco del Ministro Maroni ed alle leggi federaliste in materia di lavoro. Ciò deve avvenire anche per via legislativa in quanto la deregolamentazione è avvenuta in gran parte attraverso leggi e normative italiane ed europee. La via legislativa è altresì necessaria a supportare e integrare la socializzazione e politicizzazione dello scontro nel momento in cui l'impresa chiama in causa la necessità di un'iniziativa nel mondo del lavoro che non sia solo sindacale ma direttamente politica che affronti i temi della guerra e dell'ambiente e della necessità della trasformazione. La questione di genere deve connotare e attraversare l'intero mondo del lavoro. Si tratta dunque, di dispiegare nuovamente lo scontro sociale e politico fra lavoratori e padroni, tra condizioni del lavoro e modello di società complessivo. Per questo il partito deve essere luogo di discussione, elaborazione e di orientamento unitario di tutti i comunisti che operano nel mondo del lavoro.

TESI 30 – IL FALLIMENTO STRATEGICO DEL CENTROSINISTRA E DEI DS

(approvata dal Comitato Politico Nazionale)

La sconfitta elettorale del maggio 2000, subita in proprio dall'Ulivo, ha reso evidente l'inconsistenza dell'ipotesi (mondiale) di "riformismo neoliberista temperato". In questo quadro, spicca la crisi dei Ds che, al recente congresso di Pesaro, hanno riproposto una ricetta nominalmente socialdemocratica, ma nella sostanza centrista e neoliberale. Che ha registrato un'opposizione interna significativa.

La sconfitta elettorale del centrosinistra, nella primavera del 2001, è stata prima di tutto una sconfitta in proprio. Non è stata cioè determinata dalla crescita di consensi del centrodestra, ma dal mancato recupero di una parte consistente del proprio elettorato, deluso dal quinquennio di governo dell'Ulivo. Un esito critico non solo nazionale: il centrosinistra "mondiale", da Clinton a Blair, ha fallito nella sua scommessa principale, quella di realizzare un neoriformismo di tipo liberista, sia pure graduale e temperato. In Italia, questo fallimento ha assunto la fisionomia di scelte economiche, sociali e istituzionali distinguibili da quelle del centrodestra soltanto dal punto di vista quantitativo: in particolare, ha prevalso la logica delle privatizzazioni, delle liberalizzazioni, del progressivo deperimento del ruolo redistributivo dello Stato, della subalternità ai grandi potentati economici. L'Ulivo è apparso alternativo al centrodestra solo sul terreno di alcuni valori di civiltà, senza che ne siano per altro seguite pratiche politiche davvero caratterizzanti.

In questo contesto, spicca la crisi dei Democratici di sinistra, che il recente congresso di Pesaro non ha risolto, ma se mai aggravato: giacché, analogamente a quello che accade nel sindacato, non si tratta di difficoltà occasionali, ma di uno spiazzamento e di un disorientamento di fondo. Nel dibattito interno che ha preceduto il congresso, il "correntone" che si è contrapposto alla maggioranza di D'Alema e Fassino, non ha espresso, come tale, né un'ipotesi strategica né una linea politica alternativa, come tali riconoscibili. E sulla guerra globale di Bush, mentre la deriva neoatlantica della nuova leadership si manifestava con accentuata nettezza ideologica, è emersa una differenza, non una vera lotta politica e ideale. Tuttavia le varie espressioni della sinistra Ds, oltre che dello schieramento verde, vanno considerate con attenzione quando si sottraggono ad una deriva neoliberale ed incontrano le istanze di lotta contro il liberismo e contro la guerra.

Più in generale, i gruppi dirigenti della sinistra moderata appaiono non solo inca-

pati di uscire dalla gabbia dell'alleanza di centrosinistra e di avviare una revisione critica del proprio orizzonte liberale e liberista, ma sostanzialmente prigionieri di una continua rincorsa verso il centro, e verso la ricollocazione neocentrista dell'Ulivo. La crisi d'identità e di fisionomia dei Ds, che tormenta il partito ormai da più di dieci anni - dalla svolta della Bolognina e dallo scioglimento del Pci - si va sciogliendo quasi interamente in direzione liberale e centrista.

BERTINOTTI, CRIPPA, FERRERO, FRALEONE, GRASSI, PEGOLO, ZUCCHERINI, BELLUCCI, CACCIARI, CAMMARDELLA, CAPPELLONI, CAPRILI, CASATI BRUNO, CERBONE, CURZI, DE CRISTOFARO, DE SIMONE TITTI, DEIANA, EMPRIN, FAVARO, FORGIONE, GAGLIARDI, GHIGLIONE, GIANNI, GIORDANO, GUAGLIARDI, LOCATELLI, MAITAN, MALABARBA, MANGIANTI, MANTOVANI RAMON, MASCIA, MASELLI, MIGLIORE, MUSACCHIO, NARDINI, NESCI, NOCERA, PAPANDEA, RICCI MARIO, RUSSO FRANCO, RUSSO SPENA, SENTINELLI, SIMONETTI, SORINI, TURIGLIATTO, VACCARGIU, VALENTINI, VENDOLA, VINCI, VINTI, ABBA', ACERBO, ACETO, AITA, ALASIA, ALBONETTI, ALFONZI, ALLOCCA, ALTA-VILLA, AMATO, ANTONAZ, ANTONIELLA, ARMENI, ATTILIANI, AURORA, AZZALIN, BALDI, BARACCO, BARASSI, BARBAGELATA, BARONTI, BARZAGHI, BELISARIO, BELLOFIORE, BENVEGNETTI, BERLINGUER, BERTOLO, BERTORELLO, BOGHETTA, BONADONNA, BONATO, BONFORTE, BONOMETTI, BRACCI TORSI, BRISTOT, BURGIO, BUTTIGNON, CAMPANILE, CANCELANI, CANONICO, CANTONI, CAPELLI, CAPACCI, CARDONE, CARRAZZA, CARTA, CARTOCCI, CATALANO, CATANIA, CHECCHI, CIMASCHI, CIMMINO, CO', COGODI, COLOMBINI, COMMODARI, CONSOLO, CONTI, CORRENTE, COSIMI, CRISTIANO, D'ACUNTO, D'AIMMO, D'ALESSANDRO, D'ANGELI, DANINI, D'AVOSSA, DE CESARIS, DE PALMA, DE PAOLI, DE SANTIS, DE SIMONE PAOLO, DI GIOIA, DI SABATO, DONDA, DUCCINI, FABIANI, FANTOZZI, FASOLI, FAZZESE, FERRARA, FERRARI GIANLUCA, FERRETTI, FIRENZE, FONDILLIFRATOIANNI, FREUDA, GABRIELE, GALLO, GAMBUTI, GELMINI, GIANNINI, GIAVAZZI, GIORGI, GITTO, GRANOCCHIA, GROSSO, GUGLIELMI, JERVOLINO, JORFIDA, KIWAN, LEONI, LIBERA, LICHERI, LINGUITTI, LOMBARDI ALDO, LOMBARDI ANGELA, LOMBARDI MIRKO, LOMBARDI ROBERTO, LONGO, LOSAPPIO, LUCINI, LUNIAN, MACRI, MAJORANA, MALENTACCHI, MALINCONICO, MAMMARELLA, MANGIA, MARIA, MARCHETTINI, MARCHIONI, MARCONE, MARCONI, MAROTTA ANGELO, MAROTTA ANTONIO, MARTINO, MASELLA, MELIS, MENCARELLI, MERLINI, MILANI, MINISCI, MITA, MONTANILE, MONTECCHIANI, MORANDI, MORDENTI, MORETTI, MORINI, MORO, MOSCATO, MOZZETTA, MUGNAI, MULAS, MULLIRI, MURA, NICOTRA, NIERI, NINCHERI, NUCERA, NOVARI, OKROGLIC, OREFICE, ORTU, PACE, PALOZZA, PAOLINO, PASI, PATELLI, PATRITO, PECORINI, PEDUZZI, PERUGIA, PESACANE, PESCE, PETRUCCI, PETTENEO, PIERINI, PIETRANGELI, PINTUS, PIOMBO, PLATANIA, POETA, POSELLI, POZZOBON, PRIMAVERA, PUCCI ALDO, PUCCI ROBERTO, RAZZANI, RICCI ANDREA, RICCIONI, RIGACCI, RIVELLI, RIVERA, ROSSI, SACCHI, SANSOE', SANTORUM, SARDORE, SAVELLI, SCONCIAFORNI, SCREPANTI, SEMERARO, SGHERRI, SIMEONE, SIMINI, SIRONI, SOBRINO, SPECCHIO, SPERANDIO, SPERANZA, STERI, STUFARA, TANARA, TANGOLO, TAVELLA, TEDDE, TETTAMANTI, TORRESAN, TORRICELLI, TOSI, TRIA, TRIBI, TRIVELLIZZI, TRONI, TROTTA, TROVATO, TRUFFA, VALENTI, VALLEISE, VALPIANA, VERZEGNASSI, VIANI, VIACCI, VOCCOLI, VOZA.

TESI 30 – (alternativa) IL FALLIMENTO STRATEGICO DEL CENTROSINISTRA E DEI DS

La sconfitta elettorale del centrosinistra, nella primavera del 2001, è stata prima di tutto una sconfitta in proprio. Non è stata cioè determinata dalla crescita di consensi del centrodestra, ma dal mancato recupero di una parte consistente del proprio elettorato, deluso dal quinquennio di governo dell'Ulivo. Un esito critico non solo nazionale: il centrosinistra "mondiale", da Clinton a Blair, ha fallito nella sua scommessa principale, quella di realizzare un neoriformismo di tipo liberista, sia pure graduale e temperato. In Italia, questo fallimento ha assunto la fisionomia di scelte economiche, sociali e istituzionali distinguibili da quelle del centrodestra soltanto dal punto di vista quantitativo: in particolare, ha prevalso la logica delle privatizzazioni, delle liberalizzazioni, del progressivo deperimento del ruolo redistributivo dello Stato, della subalternità ai grandi potentati economici. L'Ulivo è apparso alternativo al centrodestra solo sul terreno di alcuni valori di civiltà, senza che ne siano per altro seguite pratiche politiche davvero caratterizzanti.

In questo contesto, spicca la crisi dei Democratici di sinistra, che il recente congresso di Pesaro non ha risolto, ma se mai aggravato: giacché, analogamente a quello che accade nel sindacato, non si tratta di difficoltà occasionali, ma di uno spiazzamento e di un disorientamento di fondo. Tuttavia le varie espressioni della sinistra Ds, oltre che dello schieramento verde, vanno considerate con attenzione quando si sottraggono ad una deriva neoliberale ed incontrano le istanze di lotta contro il liberismo e contro la guerra.

Più in generale, i gruppi dirigenti della sinistra moderata appaiono non solo incapaci di uscire dalla gabbia dell'alleanza di centrosinistra e di avviare una revisione critica del proprio orizzonte liberale e liberista, ma sostanzialmente prigionieri di una continua rincorsa verso il centro, e verso la ricollocazione neocentrista dell'Ulivo. La crisi d'identità e di fisionomia dei Ds, che tormenta il partito ormai da più di dieci anni - dalla svolta della Bolognina e dallo scioglimento del Pci - si va sciogliendo quasi interamente in direzione liberale e centrista.

La scelta di appoggiare la guerra globale di Bush ne è la conferma più chiara ed angosciante. La deriva neo atlantica da tempo presente nei Ds con questa scelta si trasforma in linea politica.

In questo quadro assai preoccupante, va valutata con interesse ed attenzione la posizione della sinistra dei Ds, emersa anche nel

congresso di Pesaro, che pure interna ad una posizione riformista ha manifestato la propensione a non schiacciarsi verso il centro, nella ricerca di scelte politiche più radicali rispetto al liberismo dominante e manifestando un interesse positivo verso le istanze proposte dal movimento antiglobalizzazione.

È un segnale che non va enfatizzato ma neppure sottovalutato nella nostra più generale propensione a consolidare anche nella sfera politica come in quella sociale ogni relazione possibile, utile a sviluppare la lotta contro il liberismo, contro la guerra, contro gli effetti devastanti della globalizzazione.

CONFALONIERI, FERRARI, BORDO, BOZZI, CASATI GIOVANNA, COLZANI, MARAGLINO, PRANDINI, SCIANCATI, BANDINELLI

TESI 33 – ASSOCIAZIONISMO E COOPERAZIONE

Da almeno vent'anni, il mondo del volontariato e dell'associazionismo è in pieno sviluppo. Il "Terzo Settore" non definisce un soggetto omogeneo, ma un terreno di iniziativa dove si scontrano diverse ipotesi politiche. Anche il movimento cooperativo deve essere rifondato.

Agli inizi degli anni Ottanta si apre per l'associazionismo, le cooperative ed il volontariato una nuova fase della loro secolare storia. Da allora infatti, quell'insieme di realtà e di pratiche che comunemente viene definito oggi terzo settore, entrerà in una stagione di sviluppo sia sul piano quantitativo sia qualitativo, che durerà fino alla seconda metà dei Novanta. In anni, segnati dalla sconfitta operaia e dal conseguente disincanto verso la politica, per molti uomini e donne, soprattutto giovani, l'adesione alle organizzazioni di volontariato e all'associazioni costituì un'alternativa al disimpegno. Attraverso il terzo settore, centinaia di migliaia di persone, iniziarono a sperimentare e praticare nuove modalità di partecipazione alla vita collettiva, basate sul fare, sull'agire insieme qui ed ora, diverse da quelle che avrebbero potuto offrire i canali classici di una militanza politica in crisi. Nascono da questo processo di autorganizzazione sociale legata al territorio esperienze importanti come le unità di strada, le case famiglia, le cooperative sociali di disabili, i consultori per combattere nuove e vecchie esclusioni, per affermare diritti, le iniziative di sport popolare finalizzate all'aggregazione sociale sul territorio.

Il processo di ristrutturazione del Welfare consolidatosi negli anni '90 e tendente alle privatizzazioni, sviluppando la sussidiarietà e costruendo un mercato dei servizi, ha inciso profondamente su questo mondo. Le pratiche concertative del Forum del terzo settore hanno così cominciato a coesistere con quelle conflittuali dell'autorganizzazione sociale. Le logiche di impresa e di sfruttamento del lavoro hanno preso stabilmente posto accanto agli esperimenti di liberazione del lavoro e alla pratica del vero volontariato. Per non fare che un esempio, le pratiche reazionarie della Compagnia delle Opere coesistono con quelle di liberazione mes-

se in opera dal gruppo Abele.

In questo contesto abbiamo assistito anche alla crisi del movimento cooperativo, che ha in parte perso le sue caratteristiche originarie, perseguendo un modello acritico di impresa subalterno a quello capitalistico. La cooperazione si presenta quindi debole di fronte ad un attacco della destra che punta a realizzare anche in questo settore una vasta politica di privatizzazioni di quel grande patrimonio pubblico costituito dalle riserve cooperative. L'uscita da questa crisi può darsi unicamente riaffermando e riattualizzando i valori fondativi dell'esperienza cooperativa, a partire dalla costruzione di forme di lavoro liberato, dalla centralità della mutualità, dalla difesa dei consumatori e dei produttori a partire da quelli del Sud del mondo, dalla tutela dell'ambiente e dell'alimentazione.

Il mondo del cosiddetto terzo settore non è quindi oggi un mondo omogeneo: il terzo settore non definisce un soggetto ma un terreno in cui si scontrano diverse ipotesi sociali, culturali, politiche.

Compito nostro è quello di favorire - anche in relazione alla crescita del movimento - lo sviluppo delle pratiche e delle esperienze che si collocano al di fuori della logica del mercato, in una posizione di integrazione, di allargamento e non di sostituzione del welfare, contrastando sul piano sociale e su quello istituzionale (a partire dagli Enti Locali), quei trasferimenti di servizi e lavori pubblici ad associazioni e cooperative, attuati con il solo scopo di abbassare il costo del lavoro; che distinguono chiaramente lavoro e volontariato tutelando pienamente i diritti dei lavoratori; che operano per uno sviluppo del protagonismo, della partecipazione e del controllo sociale diffuso, contro le pratiche e le logiche concertative e neocorporative.

TESI 34 – L'INNOVAZIONE NECESSARIA

In un'epoca tanto mutata, l'innovazione è una necessità vitale. Soprattutto per una forza, come il Prc, che punta su una radicale rifondazione della politica, fondata sulla priorità dei contenuti, il rapporto con i movimenti, la crescita dei soggetti sociali, rispetto alla tradizionale centralità delle alleanze e dei ruoli istituzionali. In questo senso, la rottura con il governo Prodi è stata una tappa del percorso della rifondazione.

Se le analisi fin qui svolte hanno un fondamento, siamo dunque all'interno di un ciclo tanto nuovo e complesso, che non è possibile affrontarlo soltanto con strumenti tradizionali e con il patrimonio teorico fin qui accumulato. L'innovazione è una necessità primaria, nel metodo e nei contenuti. Per noi, essa, all'opposto delle mode "nuoviste" di questi anni, resta legata ad un'ispirazione rigorosamente anticapitalistica e di classe. Ma, allo stesso tempo, essa deve affrontare, senza confini precostituiti, la verifica delle ipotesi politiche e dei paradigmi generali. In sostanza: innovare significa uscire risolutamente da ogni atteggiamento di difesa e di resistenza, valori tutt'ora essenziali ma insufficienti, da soli, allo sviluppo di una forza di alternativa.

Rifondazione comunista, del resto, ha superato il guado dei dieci anni di vita politica anche e soprattutto perché non è stata la guardiana di un passato quand'anche glorioso, ma una forza in costante tensione innovativa, sia pure con limiti grandi e risultati parziali. Questa tensione si è espressa su due terreni, tra di loro strettamente correlati: da un lato, il primato dei contenuti sugli schieramenti; dall'altro lato, una pratica politica che ha costantemente privilegiato

la centralità della "questione sociale". In un senso preciso, la battaglia di Rifondazione comunista, in questi dieci anni, è stata un contributo attivo alla vitalità della politica, contro la separatezza crescente tra il "cittadino astratto" e gli uomini e le donne reali. Ne sono esempi significativi l'assunzione di obiettivi, normalmente classificati come "sindacali", prospettati invece - nel loro intreccio con la contraddizione di genere, con l'ambientalismo e il pacifismo - nella loro funzione sociale e politica generale e perfino di civiltà: esemplari, da questo punto di vista, le rivendicazioni per la riduzione d'orario, il salario, le pensioni, il "salario sociale".

Sul terreno politico e istituzionale, nacque in questa logica di non separazione tra "questione sociale" e "questione democratica" il primo conflitto con la sinistra moderata, quando, nel '95, Rifondazione comunista si rifiutò di appoggiare il governo Dini. Qui, ancora, si colloca la scelta più rilevante di questi anni: la rottura del '98 con il governo Prodi, e l'opposizione ai successivi centrosinistra di D'Alema e Amato. Non è stato il risultato di un'antica (o mai sopita) propensione di fuga dalle "responsabilità" politico-istituzionali, e neppure il frutto, semplice-

mente, di una coerenza politica e politico-morale: ma una tappa del percorso della rifondazione comunista. Uno strappo, cioè, rispetto allo schema consolidato, a sinistra, secondo il quale un compromesso, pur insoddisfacente, è comunque sempre preferibile alla rottura, se e quando la rottura non prefiguri un equilibrio politico "più avanzato". E una risposta, sia pure in nuce, alla necessità di ricostruire una politica non separata dalle soggettività e dai bisogni sociali, come impongono i processi attuali di globalizzazione, di espansione onnivora dell'economico, di drastica riduzione dei poteri effettivi dei governi nazionali.

In questa chiave, l'innovazione può e deve esercitarsi sulla concezione (e sulla pratica) che ha influenzato in profondità la sinistra italiana, tanto da risultare egemone nei gruppi dirigenti del Pci, del Psi e di parte della "nuova sinistra" degli anni '70: la politica istituzionale come sfera privilegiata e sovraordinatrice della politica stessa, come momento costitutivo dell'identità dei soggetti sociali e delle classi subalterne, come "inveramento" della funzione stessa del Partito.

Non sono in discussione, sia chiaro, né la necessità né l'utilità della battaglia democratica nelle istituzioni, nelle assemblee elettive, in generale nella sfera della rappresentanza. Né si tratta di coltivare astratte e sbagliate propensioni extraparlamentari. Si tratta di operare uno spostamento del fuoco della centralità politica dal livello dello Stato, delle istituzioni e delle forze organizzate alla dinamica delle forze sociali, di movimento e delle lotte di massa, in coerenza con i mutamenti della società, dei nuovi bisogni di massa, e fuori dai vincoli di eredità pur importanti, come quella togliattiana.

In molte fasi della storia italiana, antiche e perfino recenti, l'iniziativa istituzionale ha mantenuto una connessione positiva con i processi sociali, strappando risultati significativi, spostando in avanti i rapporti di forza, agendo come momento effettivo di ricomposizione sociale e culturale. Ma oggi questa connessione organica è spezzata, così come si è spezzato il rapporto automatico tra collocazione sociale subalterna e scelta a sinistra. Così come non agisce più, nella realtà, un'onda lineare di progresso, emancipazione, formazione della coscienza. Oggi, la politica prevalente è ridotta o ad ancilla dei poteri e degli interessi forti, o a

mediazione autoreferenziale: anch'essa, in realtà, proprio perché va amplificando i propri caratteri oligarchici e separati, non è "riformabile" dall'interno. L'omologazione, prima che un rischio della soggettività, è una tendenza forte della realtà.

Questo richiama la necessità di una battaglia strategica, di lungo periodo. Un processo di rifondazione della politica, che sia capace anche di interloquire con le domande di una nuova generazione, non può dunque che assumere dentro di sé il nodo della trasformazione sociale, tradizionalmente riservata agli orizzonti lontani, alla cultura o, per altri versi, a parziali pratiche sociali. Da un lato, insomma, la trasformazione rivoluzionaria si pone come la sola risposta davvero credibile che la politica possa dare: capace cioè di andare alla radice delle contraddizioni del capitale nella sua fase neoliberista, ma capace anche di collocare in un'ottica di libertà e liberazione le istanze concrete dell'antagonismo sociale e di classe. Dall'altro lato, una politica comunista che non si riduca ad essere la variante estrema dei contesti istituzionali non può che essere eterodeterminata dagli interessi o dalle cause sociali che intende rappresentare.

La rappresentanza del conflitto nelle istituzioni non si può quindi esaurire nell'attività tradizionale e nella pratica della "mediazione": è necessario attuare una svolta in cui il tratto istituzionale del nostro agire sia parte esso stesso delle vertenze sociali e del movimento. In un contesto innovativo, la nostra radicata presenza istituzionale può diventare protagonista della spinta alla trasformazione, nel quadro della lotta alla globalizzazione capitalista: intersecando il movimento anche sul terreno delle questioni locali, sia nella proposta del "bilancio partecipato" sia nella capacità di rilanciare, anche mediante la pratica della "disobbedienza civile", la lotta alle privatizzazioni dei servizi e dei diritti, o quella per l'ambiente sano e pulito.

Una pratica istituzionale quindi che ritmando accordi e rotture, patti e conflitti, compromessi e scontri, assuma una prospettiva - non lineare - funzionale ai movimenti, ai soggetti del lavoro, alla crescita delle lotte.

TESI 35 – UN NUOVO SOGGETTO POLITICO EUROPEO

L'obiettivo è ambizioso, ma necessario: costruire un nuovo soggetto politico, capace di unire, sulle discriminanti della lotta alla globalizzazione e alla guerra, le forze della sinistra alternativa e antagonista.

La nostra proposta politica si colloca in un contesto e in una dimensione europea, intendendo per questa uno spazio territoriale e sociale aperto e comunicante con il mondo. Questa è la nuova dimensione dell'agire politico nel mondo moderno e nell'epoca della globalizzazione.

Lo spazio europeo è quello più consono, come già le prime esperienze dimostrano, per portare ad unità le diverse figure sociali, tradizionali e nuove, che costituiscono l'insieme delle persone sottoposte a sfruttamento e alienazione, quindi è il terreno migliore per la costruzione di un nuovo movimento operaio.

Non è solo necessario pensarsi come una forza politica europea, progettare la propria iniziativa politica in un quadro sovranazionale, stabilire contatti e collaborazioni con altre forze, come pure abbiamo positivamente fatto in questi anni, e continueremo a fare, evitando giustamente di basare le nostre relazioni internazionali su discriminanti ideologiche. Bisogna proporsi un obiettivo certamente ambizioso quanto necessario: quello della costruzione di un

nuovo soggetto politico europeo.

Non pensiamo ovviamente né ad una nuova Internazionale, né ad una fusione organizzativa delle forze esistenti, né ad un compattamento su base ideologica. Pensiamo invece di portare avanti - dopo le iniziative positive di questi ultimi mesi costruite grazie al nostro gruppo europeo GUE sinistra verde nordica - un processo complesso, ma determinato, per unire, lungo le discriminanti della lotta alla globalizzazione neoliberista e alla guerra, le forze della sinistra comunista, antagonista e alternativa su scala europea in un processo da subito comune di ricerca, di elaborazione, di promozione di iniziative politiche, istituzionali (si pensi alla scadenza della legislatura) e sociali, in sintonia con la crescita di un movimento antiglobalizzazione, pacifista, ambientalista, di lavoratrici, di lavoratori, di precari, di disoccupati, di giovani, di donne e intellettuali su scala continentale. Del resto, questa direzione di lavoro è resa necessaria dalle comuni difficoltà che le nostre formazioni politiche vivono nei rispettivi paesi.

TESI 36 – LA NOSTRA PROPOSTA POLITICA

In Italia, avanziamo la proposta della costituzione di una sinistra di alternativa, capace di invertire la tendenza degli ultimi vent'anni e di diventare protagonista della vita pubblica del paese. Decisiva, per questo obiettivo, è la crescita del movimento, anche per rompere le barriere che separano il dibattito politico dalla concreta condizione dei soggetti sociali. Un processo che dovrà dotarsi di modalità nuove, dal basso e dall'alto.

In Italia avanziamo la proposta politica della costruzione di una sinistra di alternativa capace di invertire il corso degli ultimi 20 anni, per diventare protagonista della vita pubblica del paese. Al fine di conseguire questo obiettivo è decisiva la crescita e l'allargamento del movimento e quel necessario e possibile processo di ricomposizione sociale delle diverse figure, divise e contrapposte dalla ristrutturazione capitalistica, del lavoro e del non lavoro, di giovani, di donne e di tutti coloro che sono oppressi ed emarginati dal sistema liberista ed a-democratico.

Questo processo deve diventare il motore di una nuova connessione con figure sociali e settori di società che avvertono la mancanza di prospettiva di questa modernizzazione e che si collocano perciò in posizione di interrogazione e di ricerca.

Inoltre, da un lato la crisi della politica e, al suo interno, la crisi della sinistra di governo e, dall'altro, l'irrompere nella società di nuove domande, di nuovi bisogni di cultura, di politica e di vita non integrabili nella governabilità dell'ordine esistente propongono il tema di una nuova soggettività politica capace sia di intercettare l'esodo dalle prime, che di organizzare le seconde in progetto politico e partecipazione.

La costituzione della sinistra di alternativa è perciò il nostro obiettivo strategico di fase.

Questo obiettivo, che contraddistingue la nostra proposta politica non certo da oggi, assume una più chiara centralità proprio a partire dall'esperienza del movimento, che ci

permette di fare un decisivo passo in avanti. La concreta possibilità di intrecciare il lavoro di costruzione della sinistra di alternativa con quello dello sviluppo del movimento è la novità politica che ricaviamo dalla nostra analisi di fase.

Si tratta di un'occasione decisiva per rompere le barriere che separano il dibattito politico, compreso quello più radicale, dalla concreta condizione sociale. La costruzione della sinistra alternativa è quindi un processo per la creazione di un campo di forze politiche, associazioni, gruppi, strutture reticolari, forze che agiscono direttamente nel sociale.

Per il modo stesso in cui si costruisce, la sinistra di alternativa deve saper rispondere alla crisi della politica. Così come, per il modo originale con cui va organizzata la sua soggettività politica deve saper rispondere all'esigenza di far coesistere la molteplicità delle esperienze e delle diverse culture politiche che la possono comporre con l'unitarietà del suo progetto politico.

Il PRC si propone di essere uno dei protagonisti di questo processo di costruzione della sinistra di alternativa in Italia che dunque lo comprenda sapendo andare ben al di là dei nostri confini, per aggregare tutte e tutti coloro che sono contro la guerra e contro le politiche neoliberiste per "un altro mondo possibile".

Diventa perciò decisivo costruire esperienze e appuntamenti, anche sul piano locale che vadano in questa direzione; la sinistra di alternativa deve essere costruita dall'alto e dal basso.

TESI 37 – L'ARTICOLAZIONE DELLA NOSTRA PROPOSTA POLITICA

(approvata dal Comitato Politico Nazionale)

L'ipotesi della costruzione di una sinistra plurale – un campo più largo di forze, che includa settori della sinistra moderata – si fa oggi più ardua. È tuttavia da respingere l'alternativa perdente tra settarismo e politicismo: in mezzo, c'è la pratica a tutto campo della nostra proposta, contenuta, capacità di dialogare con chiunque sia portatore di istanze alternative.

In questo quadro la prospettiva della sinistra plurale, cioè la concreta attivazione di un campo più ampio di quello fin qui descritto e il coinvolgimento in esso di settori consistenti della sinistra moderata e riformista, pur rimanendo irrinunciabile ai fini della costruzione di una alternativa di governo, appare un cammino reso più difficile e tormentato dalle scelte compiute dalla maggioranza dei DS e dell'Ulivo di schierarsi con la guerra e con l'ingresso diretto nel conflitto da parte del nostro paese, cui si aggiunge una crescente insensibilità verso le questioni sociali e la subordinazione culturale e politica ai paradigmi del liberismo.

Tuttavia le conseguenze dell'aggravarsi della crisi economica, del prolungarsi della guerra e dell'appesantirsi del coinvolgimento del nostro paese in essa, possono ulteriormente allargare divergenze che già appaiono all'interno della sinistra moderata e soprattutto aprire una crisi di consenso. Allo stesso tempo gli esiti di questi processi dipendono dalla nostra capacità di iniziativa politica di consolidare una piattaforma di opposizione al governo delle destre, dalla crescita del movimento, dalla evoluzione del rapporto della sinistra moderata stessa, da un lato, con la società nel suo complesso e con il movimento sindacale in particolare, e dall'altro con il blocco di potere che attualmente sorregge le destre e che non nasconde la sua ambizione di cooptare questa forza, in posizione subordinata, all'interno del governo allargato della società.

Per tutti questi motivi dobbiamo sapere articolare la nostra proposta politica, trovare le forme per portarla sul terreno, per noi strategico e decisivo, della società e dei

movimenti, ove dobbiamo spostare con decisione il baricentro della nostra iniziativa per una uscita plurale e dal basso dalla crisi della sinistra. Nello stesso tempo dobbiamo praticare la nostra proposta nelle istituzioni e nel sistema delle relazioni politiche a ogni livello.

Dobbiamo perciò sapere condurre direttamente vertenze territoriali, sulla base di un'articolazione di obiettivi che nessuna piattaforma per quanto perfetta può da sola risolvere, ma da cui anzi quest'ultima deve essere continuamente arricchita.

Dobbiamo intendere e praticare la nostra presenza negli Enti Locali sia come costruzione di elementi di controtendenza rispetto al quadro politico nazionale - nelle modalità di governo e nelle relazioni e alleanze politiche -; sia come capacità di fare avanzare in modo concreto gli obiettivi e le rivendicazioni che partono dalla individuazione dei bisogni popolari; sia per mantenere aperta e viva l'interlocuzione tra i movimenti e gli organi di governo locale, sia per avanzare nuove esperienze che permettano di tradurre in pratica un incrocio tra democrazia diretta e delegata, e quindi per iniziare dal basso un processo di ridemocratizzazione su basi nuove della nostra società. L'istituto del "bilancio partecipato" che ci giunge dall'esperienza della municipalità di Porto Alegre, rappresenta in questo quadro un'esperienza preziosa e paradigmatica da generalizzare e applicare alle nostre condizioni.

BERTINOTTI, CRIPPA, FERRERO, FRALEONE, GRASSI, PEGOLO, ZUCCHERINI, BELLUCCI, CACCIARI, CAMMARDELLA, CAPPELLONI, CAPRILI, CASATI BRUNO, CERBONE, CURZI, DE CRISTOFARO, DE SIMONE TITTI, DEIANA, EMPRIN, FAVARO, FORGIONE,

TESI 37 – (alternativa) LA NOSTRA PROSPETTIVA

La costruzione, come obiettivo strategico di fase, di una sinistra alternativa si lega come passaggio alla prospettiva di una alternativa di governo, sbocco di un percorso politico e della creazione di uno schieramento sociale in grado di sconfiggere il blocco delle destre.

In questo quadro la prospettiva della sinistra plurale, cioè di un campo più ampio di quello sin qui descritto e il coinvolgimento in esso di settori consistenti della sinistra moderata e riformista rimane irrinunciabile, pur apparendo nell'immediato il cammino reso più difficile e tormentato dalle scelte compiute dalla maggioranza dei DS e dell'Ulivo di schierarsi con la guerra e con l'ingresso nel conflitto da parte del nostro paese, cui si aggiunge una crescente insensibilità verso le questioni sociali e la subordinazione culturale e politica ai paradigmi del liberismo.

Per tutti questi motivi dobbiamo sapere articolare la nostra proposta politica, trovare le forme per portarla sul terreno, per noi strategico e decisivo, della società e dei movimenti, ove dobbiamo spostare con decisione il baricentro della nostra iniziativa per una uscita plurale e dal basso dalla crisi della sinistra. Nello stesso tempo dobbiamo praticare la nostra proposta nelle istituzioni e nel sistema delle relazioni politiche a ogni livello.

Dobbiamo perciò sapere condurre direttamente vertenze territoriali, sulla base di un'articolazione di obiettivi che nessuna piattaforma per quanto perfetta può da sola risolvere, ma da cui anzi quest'ultima deve essere continuamente arricchita.

Dobbiamo intendere e praticare la nostra presenza negli Enti Locali sia come costruzione di elementi di controtendenza rispetto al quadro politico nazionale - nelle modalità di governo e nelle relazioni e alleanze politiche -; sia come capacità di fare avanzare in modo concreto gli obiettivi e le riven-

dicazioni che partono dalla individuazione dei bisogni popolari; sia per mantenere aperta e viva l'interlocuzione tra i movimenti e gli organi di governo locale, sia per avanzare nuove esperienze che permettano di tradurre in pratica un incrocio tra democrazia diretta e delegata, e quindi per iniziare dal basso un processo di ridemocratizzazione su basi nuove della nostra società. L'istituto del "bilancio partecipato" che ci giunge dall'esperienza della municipalità di Porto Alegre, rappresenta in questo quadro un'esperienza preziosa e paradigmatica da generalizzare e applicare alle nostre condizioni.

CONFALONIERI, FERRARI, BORDO, BOZZI, CASATI GIOVANNA, COLZANI, MARAGLINO, SCIANCATI, BANDINELLI

GAGLIARDI, GHIGLIONE, GIANNI, GIORDANO, GUAGLIARDI, LOCATELLI, MAITAN, MALABARBA, MANGIANTI, MANTOVANI RAMON, MASCIA, MASELLI, MIGLIORE, MUSACCHIO, NARDINI, NESCI, NOCERA, PAPANDEA, RICCI MARIO, RUSSO FRANCO, RUSSO SPENA, SENTINELLI, SIMONETTI, SORINI, TURIGLIATTO, VACCARGIU, VALENTINI, VENDOLA, VINCI, VINTI, ABBA', ACERBO, ACETO, AITA, ALASIA, ALBONETTI, ALFONZI, ALLOCCA, ALTAVILLA, AMATO, ANTONAZ, ANTONIELLA, ARMENI, ATTILIANI, AURORA, AZZALIN, BALDI, BARACCO, BARASSI, BARBAGELATA, BARONTI, BARZAGHI, BELISARIO, BELLOFIORE, BENVENGU', BERLINGUER, BERTOLO, BERTORELLO, BOGHETTA, BONADONNA, BONATO, BONFORTE, BONOMETTI, BRACCI TORSI, BRISTOT, BURGIO, BUTTIGNON, CAMPANILE, CANCELANI, CANONICO, CANTONI, CAPACCI, CAPELLI, CARDONE, CARRAZZA, CARTA, CARTOCCI, CATALANO, CATANIA, CHECCHI, CIMASCHI, CIMMINO, CO', COGODI, COLOMBINI, COMMODARI, CONSOLO, CONTI, CORRENTE, COSIMI, CRISTIANO, D'ACUNTO, D'AIMMO, D'ALESSANDRO, D'ANGELI, DANINI, D'AVOSSA, DE CESARIS, DE PALMA, DE PAOLI, DE SANTIS, DE SIMONE PAOLO, DI GIOIA, DI SABATO, DONDA, DUCCINI, FABIANI, FANTOZZI, FASOLI, FAZZESE, FERRARA, FERRARI GIANLUCA, FERRETTI, FIRENZE, FONDILLIFRATOIANNI, FREUDA, GABRIELE, GALLO, GAMBUTI, GELMINI, GIANNINI, GIAVAZZI, GIORGI, GITTO, GRANOCCHIA,

GROSSO, GUGLIELMI, JERVOLINO, JORFIDA, KIWAN, LEONI, LIBERA, LICHERI, LINGUITI, LOMBARDI ALDO, LOMBARDI ANGELA, LOMBARDI MIRKO, LOMBARDI ROBERTO, LONGO, LOSAPPIO, LUCINI, LUNIAN, MACRI', MAJORANA, MALENTACCHI, MALINCONICO, MAMMARELLA, MANGIA, MARAIA, MARCETTINI, MARCHIONI, MARCONE, MARCONI, MAROTTA ANGELO, MAROTTA ANTONIO, MARTINO, MASELLA, MELIS, MENCARELLI, MERLINI, MILANI, MINISCI, MITA, MONTANILE, MONTECCHIANI, MORANDI, MORDENTI, MORETTI, MORINI, MORO, MOSCATO, MOZZETTA, MUGNAI, MULAS, MULLIRI, MURA, NICOTRA, NIERI, NINCHERI, NUCERA, NOVARI, OKROGLIC, OREFICE, ORTU, PACE, PALOZZA, PAOLINO, PASI, PATELLI, PATRITO, PECORINI, PEDUZZI, PERUGIA, PESACANE, PESCE, PETRUCCI, PETTENNO', PIERINI, PIETRANGELI, PINTUS, PIOMBO, PLATANIA, POETA, POSELLI, POZZOBON, PRANDINI PRIMAVERA, PUCCI ALDO, PUCCI ROBERTO, RAZZANI, RICCI ANDREA, RICCIONI, RIGACCI, RIVELLI, RIVERA, ROSSI, SACCHI, SANSOE', SANTORUM, SARDONE, SAVELLI, SCONCIAFORNI, SCREPANTI, SEMERARO, SGHERRI, SIMEONE, SIMINI, SIRONI, SOBRINO, SPECCHIO, SPERANDIO, SPERANZA, STERI, STUFARA, TANARA, TANGOLO, TAVELLA, TEDDE, TETTAMANTI, TORRESAN, TORRICELLI, TOSI, TRIA, TRIBI, TRIVELLIZZI, TRONI, TROTTA, TROVATO, TRUFFA, VALENTI, VALLEISE, VALPIANA, VERZEGNASSI, VIANI, VLACCI, VOCCOLI, VOZA

TESI 38 – UN NUOVO MOVIMENTO OPERAIO

(approvata dal Comitato Politico Nazionale)

La contraddizione capitale-lavoro è sempre più acuta e generalizzata, ma i soggetti del lavoro si moltiplicano in segmenti sempre più separati. Il problema principale è oggi quello della ricomposizione sociale e politica delle figure sociali oppresse e spezzate dal capitalismo globale. Un compito inedito.

Dal punto di vista sociale il nostro agire si rivolge in primo luogo a tutti i soggetti sociali vittime di uno stato di sfruttamento e di alienazione. Come abbiamo visto la rivoluzione capitalista restauratrice intervenuta in questi anni ha provocato uno sconvolgimento nella morfologia delle classi subalterne e in particolare un processo di ampliamento e di frantumazione del lavoro a diverso titolo subordinato. Da un lato infatti le figure sociali hanno perso contorni netti – si pensi alla moltiplicazione e allo sminuzzamento delle posizioni contrattuali –, dall'altro lato assistiamo ad una sussunzione diretta nel processo di valorizzazione del capitale di figure, o di attività in capo alle stesse persone, che un tempo si collocavano nel campo della riproduzione della forza lavoro, cioè fuori dal lavoro produttivo inteso in senso stretto. Non si tratta di fenomeni assolutamente nuovi, come non è un'invenzione di adesso, il dibattito sui confini che separano il lavoro produttivo da quello improduttivo, quello materiale da quello intellettuale, ma è indubbio che questi fenomeni sono oggi assai ampliati rispetto al passato. Il lavoro, che è sempre astratto dal punto di vista del capitale, oggi assume una forma che concretamente si avvicina a questo suo carattere.

Accanto all'enorme crescita della precarizzazione, aumenta la disoccupazione di massa che è più che raddoppiata rispetto agli anni '70. Si manifesta un processo di crisi nell'estensione del rapporto di lavoro salariato, nel senso che molte attività sono a tutti gli effetti lavori al servizio diretto del capitale – e dunque il lavoro non solo non finisce, ma si estende –, anche se non vengono economicamente e socialmente riconosciute come tali. Questo fenomeno conferma in sé una carica potenzialmente rivoluzionaria, poiché indica l'irriducibilità di fondo del lavoro vivo ad essere integralmente sottomesso al capitale. La contraddizione capitale-lavoro è dunque sempre più acuta e generalizzata nella società, ma i soggetti che investe sul versante del lavoro, e sui quali si articola sono molteplici e divisi. Conseguentemente l'individuazione dei referenti sociali nella costruzione dell'alternativa non può essere affidata ai paradigmi del passato, né si può concepire lo schieramento sociale dell'alternativa come una semplice riedizione dei classici concetti di blocco sociale, per cui attorno alla classe rivoluzionaria per eccellenza, che costituiva il motore umano del processo produttivo, andavano uniti ceti superiori o le classi che avevano perso di centralità a causa del pieno avvento del capitalismo industriale. Il problema principale è oggi ricomporre l'insieme dei soggetti vittime dello sfruttamento e dell'alienazione che sono divisi e contrapposti dalla ristrutturazione capitalista, in un nuovo movimento operaio. Le recenti esperienze di lotta che vedono assieme i metalmeccanici con il nuovo movi-

mento no-global, anche grazie ad un comune tratto generazionale, indicano che questo obiettivo è non solo necessario ma possibile.

In esso possono avere più peso le figure sociali che occupano i luoghi decisivi della produzione di plusvalore all'interno del processo di accumulazione capitalista, ma la loro individuazione resta un compito, non solo un dato di partenza. Per queste ragioni l'individuazione dei referenti sociali della nostra azione politica comincia con il lavoro di inchiesta: perché solo attraverso questo è possibile conoscere le condizioni e i bisogni di queste figure sociali e stabilire con esse una relazione dinamica che già di per sé costituisce una pratica politica e non solo conoscitiva.

BERTINOTTI, CRIPPA, FERRERO, FRALEONE, GRASSI, PEGOLO, ZUCCHERINI, BELLUCCI, CACCIARI, CAMMARDELLA, CAPPELLONI, CAPRILLI, CASATI BRUNO, CERBONE, CURZI, DE CRISTOFARO, DE SIMONE TITTI, DEIANA, EMPRIN, FAVARO, FORGIONE, GAGLIARDI, GHIGLIONE, GIANNI, GIORDANO, GUAGLIARDI, LOCATELLI, MAITAN, MALABARBA, MANGIANTI, MANTOVANI RAMON, MASCIA, MASELLI, MIGLIORE, MUSACCHIO, NARDINI, NESCI, NOCERA, PAPANDEA, RICCI MARIO, RUSSO FRANCO, RUSSO SPENA, SENTINELLI, SIMONETTI, SORINI, TURIGLIATTO, VACCARGIU, VALENTINI, VENDOLA, VINCI, VINTI, ABBA', ACERBO, ACETO, AITA, ALASIA, ALBONETTI, ALFONZI, ALLOCCA, ALTAVILLA, AMATO, ANTONAZ, ANTONIELLA, ARMENI, ATTILIANI, AURORA, AZZALIN, BALDI, BARACCO, BARASSI, BARBAGELATA, BARONTI, BARZAGHI, BELISARIO, BELLOFIORE, BENVENGU', BERLINGUER, BERTOLO, BERTORELLO, BOGHETTA, BONADONNA, BONATO, BONFORTE, BONOMETTI, BRACCI TORSI, BRISTOT, BURGIO, BUTTIGNON, CAMPANILE, CANCELANI, CANONICO, CANTONI, CAPACCI, CAPELLI, CARDONE, CARRAZZA, CARTA, CARTOCCI, CATALANO, CATANIA, CHECCHI, CIMASCHI, CIMMINO, CO', COGODI, COLOMBINI, COMMODARI, CONSOLO, CONTI, CORRENTE, COSIMI, CRISTIANO, D'ACUNTO, D'AIMMO, D'ALESSANDRO, D'ANGELI, DANINI, D'AVOSSA, DE CESARIS, DE PALMA, DE PAOLI, DE SANTIS, DE SIMONE PAOLO, DI GIOIA, DI SABATO, DONDA, DUCCINI, FABIANI, FANTOZZI, FASOLI, FAZZESE, FERRARA, FERRARI GIANLUCA, FERRETTI, FIRENZE, FONDILLIFRATOIANNI, FREUDA, GABRIELE, GALLO, GAMBUTI, GELMINI, GIANNINI, GIAVAZZI, GIORGI, GITTO, GRANOCCHIA, GROSSO, GUGLIELMI, JERVOLINO, JORFIDA, KIWAN, LEONI, LIBERA, LICHERI, LINGUITI, LOMBARDI ALDO, LOMBARDI ANGELA, LOMBARDI MIRKO, LOMBARDI ROBERTO, LONGO, LOSAPPIO, LUCINI, LUNIAN, MACRI', MAJORANA, MALENTACCHI, MALINCONICO, MAMMARELLA, MANGIA, MARAIA, MARCETTINI, MARCHIONI, MARCONE, MARCONI, MAROTTA ANGELO, MAROTTA ANTONIO, MARTINO, MASELLA, MELIS, MENCARELLI, MERLINI, MILANI, MINISCI, MITA, MONTANILE, MONTECCHIANI, MORANDI, MORDENTI, MORETTI, MORINI, MORO, MOSCATO, MOZZETTA, MUGNAI, MULAS, MULLIRI, MURA, NICOTRA, NIERI, NINCHERI, NUCERA, NOVARI, OKROGLIC, OREFICE, ORTU, PACE, PALOZZA, PAOLINO, PASI, PATELLI, PATRITO, PECORINI, PEDUZZI, PERUGIA, PESACANE, PESCE, PETRUCCI, PETTENNO', PIERINI, PIETRANGELI, PINTUS, PIOMBO, PLATANIA, POETA, POSELLI, POZZOBON, PRANDINI PRIMAVERA, PUCCI ALDO, PUCCI ROBERTO, RAZZANI, RICCI ANDREA, RICCIONI, RIGACCI, RIVELLI, RIVERA, ROSSI, SACCHI, SANSOE', SANTORUM, SARDONE, SAVELLI, SCONCIAFORNI, SCREPANTI, SEMERARO, SGHERRI, SIMEONE, SIMINI, SIRONI, SOBRINO, SPECCHIO, SPERANDIO, SPERANZA, STERI, STUFARA, TANARA, TANGOLO, TAVELLA, TEDDE, TETTAMANTI, TORRESAN, TORRICELLI, TOSI, TRIA, TRIBI, TRIVELLIZZI, TRONI, TROTTA, TROVATO, TRUFFA, VALENTI, VALLEISE, VALPIANA, VERZEGNASSI, VIANI, VLACCI, VOCCOLI, VOZA

TESI 38 – (alternativa) UN NUOVO MOVIMENTO OPERAIO E DEI LAVORATORI

Dal punto di vista sociale il nostro agire si rivolge in primo luogo a tutti i soggetti sociali vittime di uno stato di sfruttamento e di alienazione. Come abbiamo visto la rivoluzione capitalista restauratrice intervenuta in questi anni ha provocato uno sconvolgimento nella morfologia delle classi subalterne e in particolare un processo di ampliamento e di frantumazione del lavoro a diverso titolo subordinato. Da un lato infatti le figure sociali hanno perso contorni netti – si pensi alla moltiplicazione e allo sminuzzamento delle posizioni contrattuali –, dall'altro lato assistiamo ad una sussunzione diretta nel processo di valorizzazione del capitale di figure, o di attività in capo alle stesse persone, che un tempo si collocavano nel campo della riproduzione della forza lavoro, cioè fuori dal lavoro produttivo inteso in senso stretto. Non si tratta di fenomeni assolutamente nuovi, come non è un'invenzione di adesso, il dibattito sui confini che separano il lavoro produttivo da quello improduttivo, quello materiale da quello intellettuale, ma è indubbio che questi fenomeni sono oggi assai ampliati rispetto al passato. Il lavoro, che è sempre astratto dal punto di vista del capitale, oggi assume una forma che concretamente si avvicina a questo suo carattere.

Accanto all'enorme crescita della precarizzazione, aumenta la disoccupazione di massa che è più che raddoppiata rispetto agli anni '70. Si manifesta un processo di crisi nell'estensione del rapporto di lavoro salariato, nel senso che molte attività sono a tutti gli effetti lavori al servizio diretto del capitale – e dunque il lavoro non solo non finisce, ma si estende –, anche se non vengono economicamente e socialmente riconosciute come tali. Questo fenomeno conferma in sé una carica potenzialmente rivoluzionaria, poiché indica l'irriducibilità di fondo del lavoro vivo ad essere integralmente sottomesso al capitale. La contraddizione capitale-lavoro è dunque sempre più acuta e generalizzata nella società, ma i soggetti che investe sul versante del lavoro, e sui quali si articola sono molteplici e divisi. Conseguentemente l'individuazione dei referenti sociali nella costruzione dell'alternativa non può essere affidata ai paradigmi del passato, né si può concepire lo schieramento sociale dell'alternativa come una semplice riedizione dei classici concetti di blocco sociale, per cui attorno alla classe rivoluzionaria per eccellenza, che costituiva il motore umano del processo produttivo, andavano uniti ceti superiori o le classi che avevano perso di centralità a causa del pieno avvento del capitalismo industriale. Il problema principale è oggi ricomporre l'insieme dei soggetti vittime dello sfruttamento e dell'alienazione che sono divisi e contrapposti dalla ristrutturazione capitalista, in un nuovo movimento operaio, e per questa via poter anche rior-

mulare una nuova concezione di blocco sociale, capace di raccogliere e rivolgersi all'insieme delle figure lavorative sfruttate e alienate, ai ceti intermedi, ai poveri e agli esclusi. Le recenti esperienze di lotta che vedono assieme i metalmeccanici con il nuovo movimento no-global, anche grazie ad un comune tratto generazionale, indicano che questo obiettivo è non solo necessario ma possibile.

In esso possono avere più peso le figure sociali che occupano i luoghi decisivi della produzione di plusvalore all'interno del processo di accumulazione capitalista, ma la loro individuazione resta un compito, non solo un dato di partenza. Per queste ragioni l'individuazione dei referenti sociali della nostra azione politica comincia con il lavoro di inchiesta: perché solo attraverso questo è possibile conoscere le condizioni e i bisogni di queste figure sociali e stabilire con esse una relazione dinamica che già di per sé costituisce una pratica politica e non solo conoscitiva.

CONFALONIERI, FERRARI, BORDO, BOZZI, CASATI GIOVANNA, COLZANI, MARAGLINO, SCIANCATI, BANDINELLI

TESI 39 – LA CRESCITA DEL MOVIMENTO

(approvata dal Comitato Politico Nazionale)

Per il Prc, l'impegno della crescita del "movimento dei movimenti" si pone su diversi terreni: il suo allargamento, la sua unità, il suo radicamento nei Social Forum cittadini. L'estensione del conflitto sociale e la costruzione di un forte intreccio tra il movimento operaio "tradizionale" e il movimento no global rappresenta la vera sfida strategica.

L'irrompere sulla scena mondiale del "popolo di Seattle" non ha trovato impreparata Rifondazione comunista: per merito sia dell'impianto analitico di cui il partito si era da tempo dotato (sulla rivoluzione capitalista, sui nuovi processi di globalizzazione, sui segnali di crisi di questi processi) sia della sua capacità di essere, con la propria soggettività, parte integrante del movimento, contro ogni antica tentazione di coscienza esterna. Grazie anche alla pratica politica dei Giovani comunisti, il ruolo del Prc all'interno del Genoa Social Forum è risultato evidente ed importante, proprio perché non determinato da pretese egemoniche.

In questa fase, in cui il movimento ha dato in più occasioni ottima prova di sé e della sua capacità di tenuta e nel contempo sta affrontando una impegnativa discussione sulle proprie prospettive e sulle proprie modalità organizzative, riteniamo utile precisare il nostro indirizzo. Riconfermando la scelta strategica della nostra internità al movimento, il nostro impegno organizzativo, politico e culturale finalizzato alla sua crescita, noi riteniamo che i nodi prioritari di questa fase siano:

1. LA CRESCITA DEL MOVIMENTO, intesa come la sua capacità di persistenza, sviluppo, efficacia, al di là delle scadenze imposte dall'avversario costituisce l'obiettivo centrale. Per questo non vi è un problema di sbocco politico del movimento separabile dalla sua crescita e dal suo sviluppo, nella consapevolezza che i movimenti di massa non hanno necessariamente un andamento lineare, né sono a fortiori tenuti al "confronto" con appuntamenti istituzionali: insomma, nella scelta autonoma dei tempi e dei ritmi della lotta, si esercita fino in fondo la loro sovranità.

2. L'UNITA' DEL MOVIMENTO, così ricco di articolazioni interne, così variegato nelle sue anime e nelle sue opzioni generali, è un bene prezioso, comunque da salvaguardare in termini reali, politici e non "politicistici". Una sfida non semplice, che non potrà svilupparsi su basi puramente soggettivistiche o volontaristiche: le tendenze alla divisione, se non alla scomposizione e/o all'autonomizzazione delle singole componenti, sono forti e fondate sul pluralismo delle soggettività che compongono il "popolo no global". La costruzione - non frettolosa e consensuale - di un profilo programmatico alto, unito ad un profondo rispetto delle differenze presenti nel movimento, alla capacità di far vivere obiettivi riconoscibili, all'allargamento continuo del movimento oltre i suoi confini, è un impegno che proponiamo, al tempo stesso, a noi e ai soggetti attivi della protesta.

3. LA COSTRUZIONE DEI SOCIAL FORUM cittadini, di paese, di quartiere è, anche rispetto ai fini di questa crescita, uno strumento indispensabile. Essi sono da sviluppare e potenziare con l'attenzione a non trasformarli nei fatti in intergruppi, ma in sedi reali di aggregazione e proposta, capaci ogni volta di coinvolgere soggetti e soggettività finora esclusi - o autoesclusi - dalla politica. Qui si colloca quel lavoro di unificazione tra figure sociali diverse - tra i lavoratori e i giovani, prima di tutto, tra i garantiti e i non garantiti, tra gli operai e gli studenti, tra i "nativi" e i migranti - di cui il movimento non può fare a meno. Si tratta, appunto, di un livello di unità, di interlocuzione diretta, di confronto ravvicinato che non può che avvenire dall'interno delle soggettività e dei bisogni, ma anche in rapporto a eventi concreti, come vertenze di zona, di territorio, di ambiente, che costruiscono via via una conflittualità generale e articolata.

4. L'ALLARGAMENTO DELLA PRATICA DELLA DISUBBIDIENZA CIVILE E SOCIALE. Non si tratta solo di una metodologia, ma di un contenuto: la capacità di trasferire e riaborare la violazione delle zone interdette dai grandi summit del potere alla messa in

discussione delle infinite "zone rosse" che compongono la vita quotidiana, e la sfera della vita civile. La capacità di mettere in campo pratiche di disubbidienza civile, dagli scioperi alla rovescia dei disoccupati alla valorizzazione sociale degli spazi urbani dismessi all'obiezione fiscale alle spese militari, è una delle leve di radicamento sociale e territoriale del movimento e di avanzamento del medesimo. La "pratica dell'obiettivo" deve essere tolta dalla dimensione estetica del "gesto esemplare" per essere riconsegnata alla pratica collettiva di un percorso di lotta che intreccia rivendicazione e autogestione.

5. LA NONVIOLENZA, pratica di lotta non distruttiva e, insieme, disubbidienza a leggi ingiuste, è la metodologia da un lato più in sintonia con l'anima profonda del movimento e dall'altra più efficace per combattere un potere che si presenta fortemente caratterizzato dal suo volto repressivo e che punta a trasformare la questione sociale in questione di ordine pubblico. Essa non va intesa come negazione del conflitto, e neppure della forza, ma all'opposto gestione altra, e più alta, del conflitto stesso: per essere efficace, infatti, questa scelta chiede un'organizzazione più e non meno forte, più e non meno capillare. Essa è parte integrante di quella riforma della politica - che riguarda i partiti come i movimenti - che implica il rifiuto di ogni militarizzazione del proprio agire e che assume la coerenza tra fini e mezzi come dato d'identità. In questo senso, nell'epoca della globalizzazione neoliberista, la pratica disubbidiente della nonviolenza è, in verità, ubbidienza ai valori più radicali della democrazia, della fratellanza, insomma, dell'umanità.

6. UNIFICARE I MOVIMENTI. La ripresa del conflitto operaio (e più in generale dell'iniziativa di lotta dei lavoratori) costituisce l'altra grande novità, insieme alla nascita del movimento pacifista e no global, della fase che si è aperta. Di ciò sono testimonianza lo sciopero e le grandi manifestazioni dei metalmeccanici del 6 luglio e del 16 novembre, quelli della scuola e del pubblico impiego, la compatta sospensione del lavoro con i cortei interni alla Fiat e più in generale le mobilitazioni che si stanno producendo in difesa dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, contro la destrutturazione delle regole del mercato del lavoro e dello stato sociale, caratterizzata da una assillante pratica concertativa.

Il conflitto non torna soltanto ad investire realtà in cui le capacità di lotta si erano affievolite, ma coinvolge una giovane generazione di lavoratori che per la prima volta si affaccia sulla scena politica, e vede partecipi fasce rilevanti di precari che dimostrano la propria disponibilità a lottare pur in presenza dei ricatti derivanti da un rapporto di lavoro frammentato in misura sempre maggiore. Infine, risulta evidente, che tale conflitto trascende l'immediatezza della condizione di lavoro assumendo un carattere più generale.

Non solo. La ripresa di un conflitto di classe nel nostro Paese crea le premesse per la costruzione di uno schieramento sociale ampio. Da questo punto di vista, un obiettivo fondamentale è rappresentato dalla saldatura fra mondo del lavoro e movimento no global. Tale saldatura fino ad oggi si è verificata, ancora troppo saltuariamente, a partire da Genova, con il concorso determinante della Fiom oltre che del sindacato extraconfederale. Non vi è dubbio, tuttavia, che nella prospettiva della costruzione di uno schieramento sociale in grado di sostenere una piattaforma di opposizione, molto resta da fare. E non solo perché va coinvolto in modo più esteso lo stesso mondo del lavoro, ma perché occorre che emergano proposte programmatiche unificanti e occorre che tale unificazione si esprima compiutamente sul terreno della lotta e della mobilitazione comune.

È necessario appoggiare, dentro e fuori le

TESI 39 – (alternativa) CENTRALITÀ DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEL CONFLITTO SOCIALE

L'irrompere sulla scena mondiale del "popolo di Seattle" non ha trovato impreparata Rifondazione comunista: per merito sia dell'impianto analitico di cui il partito si era da tempo dotato (sulla rivoluzione capitalista, sui nuovi processi di globalizzazione, sui segnali di crisi di questi processi) sia della sua capacità di essere, con la propria soggettività, parte integrante del movimento, contro ogni antica tentazione di coscienza esterna. Grazie anche alla pratica politica dei Giovani comunisti, il ruolo del Prc all'interno del Genoa Social Forum è risultato evidente ed importante, proprio perché non determinato da pretese egemoniche.

In questa fase, in cui il movimento ha dato in più occasioni ottima prova di sé e della sua capacità di tenuta e nel contempo sta affrontando una impegnativa discussione sulle proprie prospettive e sulle proprie modalità organizzative, riteniamo utile precisare il nostro indirizzo. Riconfermando la scelta strategica della nostra internità al movimento, il nostro impegno organizzativo, politico e culturale finalizzato alla sua crescita, noi riteniamo che i nodi prioritari di questa fase siano:

1. LA CRESCITA DEL MOVIMENTO, intesa come la sua capacità di persistenza, sviluppo, efficacia, al di là delle scadenze imposte dall'avversario costituisce l'obiettivo centrale. Per questo non vi è un problema di sbocco politico del movimento separabile dalla sua crescita e dal suo sviluppo, nella consapevolezza che i movimenti di massa non hanno necessariamente un andamento lineare, né sono a fortiori tenuti al "confronto" con appuntamenti istituzionali: insomma, nella scelta autonoma dei tempi e dei ritmi della lotta, si esercita fino in fondo la loro sovranità.

2. L'UNITA' DEL MOVIMENTO, così ricco di articolazioni interne, così variegato nelle sue anime e nelle sue opzioni generali, è un bene prezioso, comunque da salvaguardare in termini reali, politici e non "politicistici". Una sfida non semplice, che non potrà svilupparsi su basi puramente soggettivistiche o volontaristiche: le tendenze alla divisione, se non alla scomposizione e/o all'autonomizzazione delle singole componenti, sono forti e fondate sul pluralismo delle soggettività che compongono il "popolo no global". La costruzione - non frettolosa e consensuale - di un profilo programmatico alto, unito ad un profondo rispetto delle differenze presenti nel movimento, alla capacità di far vivere obiettivi riconoscibili, all'allargamento continuo del movimento oltre i suoi confini, è un impegno che proponiamo, al tempo stesso, a noi e ai soggetti attivi della protesta.

3. LA COSTRUZIONE DEI SOCIAL FORUM cittadini, di paese, di quartiere è, anche rispetto ai fini di questa crescita, uno strumento indispensabile. Essi sono da sviluppare e potenziare con l'attenzione a non trasformarli nei fatti in intergruppi, ma in sedi reali di aggregazione e proposta, capaci ogni volta di coinvolgere soggetti e soggettività finora esclusi - o autoesclusi - dalla politica. Qui si colloca quel lavoro di unificazione tra figure sociali diverse - tra i lavoratori e i giovani, prima di tutto, tra i garantiti e i non garantiti, tra gli operai e gli studenti, tra i "nativi" e i migranti - di cui il movimento non può fare a meno. Si tratta, appunto, di un livello di unità, di interlocuzione diretta, di confronto ravvicinato che non può che avvenire dall'interno delle soggettività e dei bisogni, ma anche in rapporto a eventi concreti, come vertenze di zona, di territorio, di ambiente, che costruiscono via via una conflittualità generale e articolata.

4. L'ALLARGAMENTO DELLA PRATICA DELLA DISUBBIDIENZA CIVILE E SOCIALE. Non si tratta solo di una metodologia, ma di un contenuto: la capacità di trasferire e riaborare la violazione delle zone interdette dai grandi summit del potere alla messa in discussione delle infinite "zone rosse" che

compongono la vita quotidiana, e la sfera della vita civile. La capacità di mettere in campo pratiche di disubbidienza civile, dagli scioperi alla rovescia dei disoccupati alla valorizzazione sociale degli spazi urbani dismessi all'obiezione fiscale alle spese militari, è una delle leve di radicamento sociale e territoriale del movimento e di avanzamento del medesimo. La "pratica dell'obiettivo" deve essere tolta dalla dimensione estetica del "gesto esemplare" per essere riconsegnata alla pratica collettiva di un percorso di lotta che intreccia rivendicazione e autogestione.

5. LA NONVIOLENZA, pratica di lotta non distruttiva e, insieme, disubbidienza a leggi ingiuste, è la metodologia da un lato più in sintonia con l'anima profonda del movimento e dall'altra più efficace per combattere un potere che si presenta fortemente caratterizzato dal suo volto repressivo e che punta a trasformare la questione sociale in questione di ordine pubblico. Essa non va intesa come negazione del conflitto, e neppure della forza, ma all'opposto gestione altra, e più alta, del conflitto stesso: per essere efficace, infatti, questa scelta chiede un'organizzazione più e non meno forte, più e non meno capillare. Essa è parte integrante di quella riforma della politica - che riguarda i partiti come i movimenti - che implica il rifiuto di ogni militarizzazione del proprio agire e che assume la coerenza tra fini e mezzi come dato d'identità. In questo senso, nell'epoca della globalizzazione neoliberista, la pratica disubbidiente della nonviolenza è, in verità, ubbidienza ai valori più radicali della democrazia, della fratellanza, insomma, dell'umanità.

CENTRALITÀ DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEL CONFLITTO SOCIALE

La ripresa del conflitto operaio (e più in generale dell'iniziativa di lotta dei lavoratori) costituisce l'altra grande novità, insieme alla nascita del movimento pacifista e no global, della fase che si è aperta. Di ciò sono testimonianza lo sciopero e le grandi manifestazioni dei metalmeccanici del 6 luglio e del 16 novembre, quelli della scuola e del pubblico impiego, la compatta sospensione del lavoro con i cortei interni alla Fiat e più in generale le mobilitazioni che si stanno producendo in difesa dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, contro la destrutturazione delle regole del mercato del lavoro e dello stato sociale. A nessuno può sfuggire l'importanza che tale ripresa del conflitto assume dopo anni di pace sociale, caratterizzata da una assillante pratica concertativa.

Il conflitto non torna soltanto ad investire realtà in cui le capacità di lotta si erano affievolite, ma coinvolge una giovane generazione di lavoratori che per la prima volta si affaccia sulla scena politica, e vede partecipi fasce rilevanti di precari che dimostrano la propria disponibilità a lottare pur in presenza dei ricatti derivanti da un rapporto di lavoro frammentato in misura sempre maggiore. Infine, risulta evidente che tale conflitto trascende l'immediatezza della condizione di lavoro assumendo un carattere più generale.

Non solo. La ripresa di un conflitto di classe nel nostro Paese crea le premesse per la costruzione di uno schieramento sociale ampio. Da questo punto di vista, un obiettivo fondamentale è rappresentato dalla saldatura fra mondo del lavoro e movimento no global. Tale saldatura fino ad oggi si è verificata, ancora troppo saltuariamente, a partire da Genova, con il concorso determinante della Fiom oltre che del sindacato extraconfederale. Non vi è dubbio, tuttavia che nella prospettiva della costruzione di uno schieramento sociale in grado di sostenere una piattaforma di opposizione, molto resta da fare. E non solo perché va coinvolto in modo più esteso lo stesso mondo del lavoro, ma perché occorre che emergano proposte programmatiche unificanti e occorre che tale unificazione si esprima compiutamente sul terreno della lotta e della mobilitazione comune.

A livello generale, queste dinamiche dimo-

istituzioni, le vertenze a difesa dei posti di lavoro oggi sotto attacco; rilanciare le nostre proposte per il riallineamento periodico e automatico delle retribuzioni e delle pensioni all'inflazione reale; favorire l'incontro di lavoratori "tipici" e "atipici", reclamando nuove "rigidità" nei rapporti di lavoro e l'estensione dei diritti garantiti dallo Statuto dei lavoratori ai precari e alle aziende sotto i 15 dipendenti; porre ancora all'ordine del giorno l'acquisizione di livelli normativi e contrattuali certi e valorizzare il ruolo delle Rappresentanze Sindacali Unitarie in ogni luogo di lavoro, investendovi risorse umane. In questa prospettiva, poi, la riproposizione forte della questione salariale e della riduzione d'orario a parità di salario rappresentano terreni oggettivamente unificanti.

L'impegno per la crescita del movimento dei lavoratori, per la realizzazione di uno schieramento sociale più ampio, per la convergenza all'interno di una comune piattaforma sociale costituiscono obiettivi fondamentali dell'iniziativa del partito. Senza questo orizzonte il suo stesso ruolo come soggetto politico sarebbe inadeguato rispetto alla complessità della fase. Peraltro, solo in questa prospettiva è possibile seriamente porsi il problema dell'opposizione al governo delle destre. La natura dell'attacco che infatti viene condotto dal governo, investendo elementi essenziali della vita sociale, dall'aggressione allo stato sociale all'attacco ai diritti del mondo del lavoro impone infatti una risposta di massa che si generalizzi e duri nel tempo passando per la convocazione di una mobilitazione generale.

BERTINOTTI, CRIPPA, FERRERO, FRALEONE, GRASSI, PEGOLO, ZUCCHERINI, BELLUCCI, CACCIARI, CAMMARELLA, CAPPELLONI, CAPRILLI, CASATI BRUNO, CERBONE, CURZI, DE CRISTOFARO, DE SIMONE TITTI, DEIANA, EMPRIN, FAVARO, FORGIONE, GAGLIARDI, GHIGLIONE, GIANNI, GIORDANO, GUAGLIARDI,

LOCATELLI, MAITAN, MALABARBA, MANGIANTI, MANTOVANI RAMON, MASCIA, MASELLI, MIGLIORE, MUSACCHIO, NARDINI, NESCI, NOCERA, PAPANDREA, RICCI MARIO, RUSSO FRANCO, RUSSO SPENA, SENTINELLI, SIMONETTI, SORINI, TURIGLIATTO, VACCARGIU, VALENTINI, VENDOLA, VINCI, VINTI, ABBA', ACCARDO, ACERBO, ACETO, AITA, ALASIA, ALBONETTI, ALFONZI, ALLOCCA, ALTAVILLA, AMATO, ANTONAZ, ANTONIELLA, ARMENI, ATTILIANI, AURORA, AZZALIN, BALDI, BARACCO, BARASSI, BARBAGELATA, BARONTI, BARZAGHI, BELISARIO, BELLOFIORE, BENVENEGNU', BERLINGUER, BERTOLO, BERTORELLO, BOGHETTA, BONADONNA, BONATO, BONFORTE, BONOMETTI, BRACCITORSI, BRISTOT, BURGIO, BUTTIGNON, CAMPANILE, CANCIANI, CANTONI, CAPELLI, CARDONE, CARRAZZA, CARTA, CARTOCCI, CATALANO, CATANIA, CHECCHI, CIMASCHI, CIMMINO, CO', COGODI, COLOMBINI, COMMODARI, CONSOLO, CONTI, CORRENTE, COSIMI, CRISTIANO, D'ACUNTO, D'AIMMO, D'ALESSANDRO, D'ANGELI, DANINI, D'AVOSSA, DE CESARIS, DE PALMA, DE PAOLI, DE SANTIS, DE SIMONE PAOLO, DI GIOIA, DI SABATO, DONDA, DUCCINI, FABIANI, FANTOZZI, FASOLA, FAZZESE, FERRARA, FERRARI GIANLUCA, FERRETTI, FIRENZE, FONDELLIFRATOIANI, FREUDA, GABRIELE, GALLO, GAMBUTI, GELMINI, GIANNINI, GIACCAZZI, GIORGI, GITTO, GRANOCCHIA, GROSSO, GUGLIELMI, JERVOLINO, JORFIDA, KIWAN, LEONI, LIBERA, LICHERI, LINGUITI, LOMBARDI ALDO, LOMBARDI ANGELA, LOMBARDI MIRKO, LOMBARDI ROBERTO, LONGO, LOSAPPIO, LUCINI, LUNIAN, MACRÌ, MAJORANA, MALENTACCHI, MALINCONICO, MAMMARELLA, MANGIA, MARAIA, MARCHETTINI, MARCHIONI, MARCONE, MAROTTA ANGELO, MAROTTA ANTONIO, MARTINO, MASELLA, MELIS, MENCARELLI, MERLINI, MILANI, MINISCI, MITA, MONTANILE, MONTECCHIANI, MORANDI, MORDENTI, MORETTI, MORINI, MORO, MOSCATO, MOZZETTA, MUGNAI, MULAS, MULIRI, MURA, NICOTRA, NIERI, NINCHERI, NUCERA, OKROGLIC, OREFICE, ORTU, PACE, PALOZZA, PAOLINO, PASI, PATELLI, PATRITO, PECORINI, PEDUZZI, PERUGIA, PESACANE, PESCE, PETRUCCI, PETTENEO', PIERINI, PIETRANGELI, PINTUS, PIOMBO, PLATANIA, POETA, POSELLI, POZZOBON, PRIMAVERA, PUCCI ALDO, PUCCI ROBERTO, RAZZANI, RICCI ANDREA, RIGACCI, RIVELLI, RIVERA, ROSSI, SACCHI, SANSE', SANTORUM, SARDONE, SAVELLI, SCONCIAFORNI, SCREPANTI, SEMERARO, SGHERRI, SIMEONE, SIMINI, SIRONI, SOBRINO, SPECCHIO, SPERANDIO, SPERANZA, STERI, STUFARA, TANARA, TANGOLO, TAVELLA, TEDDE, TETTAMANTI, TORRESAN, TORRICELLI, TOSI, TRIA, TRIBI, TRIVELLIZZI, TRONI, TROTTA, TROVATO, TRUFFA, VALENTI, VALLEISE, VALPIANA, VERZEGNASSI, VIANI, VLACCI, VOCCOLI, VOZA

strano che nell'attuale fase della globalizzazione capitalistica permene ed anzi si potenzia, in tutta la sua obiettiva e visibile dirompenza, la contraddizione capitale-lavoro: dalle grandi imprese essa si estende alle realtà produttive minori toccando le fasce di lavoro frammentato, delocalizzato, precarizzato dai nuovi modelli dell'organizzazione produttiva, creando le premesse per un processo di ricomposizione attorno a comuni interessi di classe. Le diverse soggettività, i diversi luoghi del lavoro subordinato: qui troviamo ancora il principale motore del conflitto. La complessità delle articolazioni sociali, unificate dal comune interesse di battere lo sfruttamento di cui sono vittime, non fa svanire ma al contrario conferma il carattere dominante delle contraddizioni di classe. Non corrisponde al vero, quindi, la tesi secondo cui il "post-fordismo" avrebbe fatto scomparire il lavoro salariato e gli stessi luoghi fisici nei quali esso si svolge, dissolvendoli in mille rivoli inafferrabili. Restano peraltro numerosi, anche nel nostro paese, i grandi insediamenti lavorativi, con una presenza di centinaia e in qualche caso di migliaia di lavoratrici e lavoratori.

L'assunzione della centralità della classe operaia e della contraddizione capitale-lavoro non comporta la sottovalutazione dei profondi mutamenti della società, dei processi produttivi e della composizione di classe. Obiettivo prioritario del movimento operaio e dei comunisti resta ancor oggi la ricomposizione e l'organizzazione in termini di soggettività politica delle diverse articolazioni del proletariato messo al lavoro (dal salariato classico al post-salariato, dal lavoro dipendente tradizionale al lavoro autonomo "eterodiretto", dal precariato alle aree del lavoro "atipico" e sommerso), in quanto soggiacciono a una comune condizione di subalternità.

Il partito è chiamato ad un impegno forte a sostegno delle istanze espresse dal mondo del lavoro. Occorre pazientemente riprendere i fili che abbiamo cominciato a tessere a Treviso, aggiornando gli assi di fondo che hanno guidato i lavori di quella conferenza, a cominciare dall'inderogabile esigenza di ridare compiutamente voce ai lavoratori attraverso l'approvazione di una legge che finalmente sancisca criteri democratici di rappresentanza sui luoghi di lavoro. È necessario appoggiare, dentro e fuori le istituzioni, le vertenze a difesa dei posti di lavoro oggi sotto attacco; rilanciare le nostre proposte per il riallineamento periodico e automatico delle retribuzioni e delle pensioni all'inflazione reale; favorire l'incontro di lavoratori "tipici" e "atipici", reclamando nuove "rigidità"

nei rapporti di lavoro e l'estensione dei diritti garantiti dallo Statuto dei lavoratori ai precari e alle aziende sotto i 15 dipendenti; porre ancora all'ordine del giorno l'acquisizione di livelli normativi e contrattuali certi e valorizzare il ruolo delle Rappresentanze Sindacali Unitarie in ogni luogo di lavoro, investendovi risorse umane ed economiche. In questa prospettiva, poi, la riproposizione forte della questione salariale e della riduzione d'orario a parità di salario rappresentano terreni oggettivamente unificanti.

L'impegno per la crescita del movimento dei lavoratori, per la realizzazione di uno schieramento sociale più ampio, per la convergenza all'interno di una comune piattaforma sociale costituiscono obiettivi fondamentali dell'iniziativa del partito. Senza questo orizzonte il suo stesso ruolo come soggetto politico sarebbe inadeguato rispetto alla complessità della fase. Peraltro, solo in questa prospettiva è possibile seriamente porsi il problema dell'opposizione al governo delle destre. La natura dell'attacco che infatti viene condotto dal governo, investendo elementi essenziali della vita sociale, dall'aggressione allo stato sociale all'attacco ai diritti del mondo del lavoro impone infatti una risposta di massa che si generalizzi e duri nel tempo passando per la convocazione dello sciopero generale.

Nel contempo, l'apertura di un processo di controtendenza nella sinistra moderata e nel sindacato possono determinarsi solo se si intreccia con una forte mobilitazione sociale. Non vi è dubbio, infatti, che la dialettica aperta nei Ds e la loro crisi di consenso (che investe milioni di persone, in gran parte lavoratori) possono evolvere e non regredire solo se viene dalla società una forte istanza di cambiamento. Analogamente, la crescita di una sinistra sindacale e orientamenti di classe nella Cgil, che ha trovato nel congresso un riscontro importante, e l'affermazione di posizioni di classe nei sindacati extra-confederali hanno bisogno di trovare riscontro nel rilancio di un movimento ampio e articolato capace di configurare una prospettiva di cambiamento.

GRASSI, PEGOLO, BRACCITORSI, CAPPELLONI, SACCHI, CASATI BRUNO, FAVARO, GHIGLIONE, GUAGLIARDI, MANGIANTI, SORINI, VALENTINI, VACCARGIU, ABBA', BANDINELLI, BELISARIO, BURGIO, CANCIANI, CANONICO, CAPACCI, CIMASCHI, COLOMBINI, CORRENTE, CRISTIANO, DE PAOLI, GAMBUTI, GIANNINI, GIACCAZZI, KIWAN, LEONI, LICHERI, LUCINI, MACRÌ, MARCONI, MARCHIONI, MASELLA, MELIS, MONTECCHIANI, MORO, MULAS, NOVARI, OKROGLIC, ORTU, PACE, PATELLI, PETRUCCI, PINTUS, PUCCI ALDO, RICCIONI, SCONCIAFORNI, SCREPANTI, SIMINI, SOBRINO, STERI, TEDDE, TORRESAN, VALLEISE, VERZEGNASSI

TESI 40 – IL PROGRAMMA FONDAMENTALE PER LA SINISTRA ALTERNATIVA

È necessario un progetto di trasformazione sociale, fondato su idee-forti e su obiettivi programmatici capaci di divenire "bandiere piantate nella testa della gente". Nessuna forza può elaborarlo da sola.

Nel processo di rifondazione comunista, nel lavoro della costruzione della sinistra d'alternativa, come nel contributo che dobbiamo e possiamo dare alla crescita dei movimenti, assume un'importanza centrale la definizione di un programma fondamentale per la sinistra antagonista.

Questa esigenza nasce almeno da tre diversi fattori: le grandissime novità introdotte sul terreno economico e sociale dalla rivoluzione capitalistica e l'apertura di una seconda fase nel processo di globalizzazione; il crollo e il fallimento delle esperienze dei paesi del socialismo reale e la conseguente crisi dei progetti di trasformazione delle società fin qui conosciuti; lo sviluppo di un movimento mondiale antagonista.

L'insieme di questi fattori richiede la ridefinizione di un progetto comunista e che la sinistra alternativa compia uno

sforzo di elaborazione per un nuovo programma fondamentale di trasformazione che abbia la forza di innovazione e di trascinamento che ebbero i programmi nella tradizione del movimento comunista del passato, per dirla con Engels, bandiere piantate nella testa della gente. Questo è un lavoro di lunga durata, che non può essere prodotto da una forza sola né tanto meno nel chiuso di un ufficio studi. Richiede un'continua interlocuzione con i movimenti, con le insorgenze politiche e sociali, con le molteplicità delle forze anticapitaliste disponibili a porsi su questo terreno di ricerca, in una dimensione internazionale a partire dal quadro europeo.

Si tratta quindi di un percorso che è tanta parte del progetto della Rifondazione Comunista e che intendiamo compiere non in solitudine, ragionando attorno ad alcuni temi essenziali.

TESI 41 – I CARATTERI ESSENZIALI DELLA RICERCA PROGRAMMATICA

Le forme della proprietà, ma anche e soprattutto la nuova alienazione del lavoro. Una critica radicale al produttivismo e allo "sviluppatismo" che hanno caratterizzato il movimento operaio. L'assunzione della contraddizione di genere. Il superamento definitivo dell'economicismo.

Ci riferiamo in modo particolare a un modo di concepire la rivoluzione nei rapporti di produzione che non solo ponga in modo rinnovato la questione della proprietà, la cui composizione ha subito rilevanti modificazioni a seguito della ristrutturazione capitalistica, ma soprattutto i temi della critica e della modificazione dei processi del lavoro reali in ogni ambito della società; della contestazione della gerarchiz-

zazione sociale che si riproduce nei diversi processi produttivi; delle nuove forme con cui si presenta l'alienazione. Significa portare fino in fondo la critica alla concezione produttivista e sviluppatista che pure hanno animato grande parte della storia e delle esperienze del movimento operaio, elevando a valore irrinunciabile e costitutivo della cultura della trasformazione la difesa e la valorizzazione dell'ambiente e quindi un senso

del limite sia dal punto di vista ecologico che sociale e relazionale. Significa ripensare radicalmente il nesso tra produzione e riproduzione. Significa quindi porre, anche per l'azione immediata, il problema del superamento del pensiero economicista, di un punto di vista prevalentemente redistributivo delle risorse, ponendo concretamente il problema del cosa e del per chi produrre contemporaneamente a quello del come; ponendo così le basi per un'unità, tra le tradizionali figure sociali e quelle create dal processo di ristrutturazione capitalistica.

Ci riferiamo all'imperativo di porre l'individuo concreto, cioè sociale e sessuato, e i suoi diritti lungo l'intero arco della sua vita, al centro di un processo di trasformazione. Significa portare a fondo la critica a organizzazioni sociali fondate sul patriarcato e sul familismo, qualsiasi siano le loro diversità e origini specifiche, per introdurre e praticare la democrazia di genere in ogni aspetto regolativo della vita sociale. Significa riconsiderare la dialettica fra comunità e individuo, fra stato e cittadino senza alienare i diritti di alcuno. Significa andare ben oltre le forme di stato sociale o socialista fin qui conosciute, attraverso un'individuazione e una risposta ai problemi dell'individuo sociale e sessuato, che presuppone la sua partecipazione e il suo protagonismo.

Ci riferiamo quindi alle necessità di riconsiderare l'idea stessa di potere e conseguentemente di democrazia, concependo il primo né come punto di partenza né come punto d'arrivo per il rivoluzionamento dei

rapporti sociali e di produzione, ma come importante punto di snodo di un processo di democratizzazione della vita quotidiana che comporta un'articolazione delle forme di potere stesso e una generalizzazione delle forme di autogestione, di controllo, di partecipazione. Significa riproporre - alla luce delle sconfitte patite nell'esperienza di organizzazione statuale del movimento operaio, ma anche sulla base di recenti esperienze positive anche se limitate - il tema della democrazia diretta, di una sua coniugazione sempre più intensa e avanzata con le forme della democrazia delegata, superando così la contraddizione tra una teoria che affermava l'estinzione dello stato e una pratica che lo rafforzava nelle forme peggiori. Significa maturare un'idea più complessa della democrazia che assuma il genere come elemento costituente e la pluralità culturale come valore. Significa creare comunità, cioè riempire le forme di democrazia di concreta costruzione di legami sociali fra diversi. Significa perciò concepire l'azione politica come la ricerca costante di congiunzione tra i mezzi e i fini, non solo nel senso di negare che i secondi possano giustificare i primi, ma che questi, per essere credibili e per suscitare consenso e partecipazione, devono contenere in nuce i fini che dichiarano.

Ci riferiamo, per concludere questa esemplificazione ad una concezione della pace fondata su un'idea di comunità universale che trascenda i confini, le culture, i generi, le condizioni materiali.

TESI 42 – LA PIATTAFORMA DI OPPOSIZIONE ALLE DESTRE

Nel nostro programma elettorale, sono definite le "proposte di legislatura" per una battaglia efficace contro le destre. Naturalmente, con gli aggiornamenti e gli arricchimenti necessari.

Tra il lavoro per la definizione di un programma fondamentale e l'iniziativa politica e sociale di oggi per un'efficace opposizione al governo delle destre e per procedere nella costruzione della sinistra di alternativa e di una sinistra plurale, per contribuire alla crescita dei movimenti, vi deve essere un nesso preciso, sia nella individuazione degli obiettivi che nelle modalità di portarli avanti e nelle concrete esperienze di lotta

In questo senso ribadiamo la validità e l'attualità dell'impianto di programma che abbiamo presentato in occasione delle elezioni del 13 maggio 2001 - la cui dimensione temporale vuole coprire l'attuale legislatura da poco iniziata - che abbiamo discusso e deciso con il contributo di personalità e forze anche esterne al nostro partito. Naturalmente i rilevanti fatti avvenuti dalle elezioni ad oggi, gli atti concreti compiuti dal gover-

no e le riflessioni che hanno suscitato nel movimento e nel campo della sinistra di alternativa ci impongono arricchimenti, aggiornamenti e sottolineature a quell'impianto. Le destre non hanno vinto le elezioni fondandosi su uno schieramento sociale pienamente formato e coeso, ma certamente si propongono ora di costruirlo, sfruttando appieno l'arma del governo.

Il nostro obiettivo è di giungere alla costruzione di una piattaforma di opposizione al governo delle destre, che diventi un punto di elaborazione e di incontro di movimenti, organizzazioni sociali e politiche e che si proponga di sottrarre consenso al governo delle destre che è forte ma tutt'altro che invincibile. Questo richiede il rovesciamento della logica del centro-sinistra e della sinistra moderata della subordinazione al primato della competitività.

TESI 43 – L'OPPOSIZIONE ALLA GUERRA

Prioritaria, in questa fase, è la lotta contro la guerra e contro la partecipazione italiana ad essa. Che è legata a parole d'ordine chiare: scioglimento della Nato, radicale riforma e rilancio dell'Onu, smantellamento degli arsenali nucleari, composizione della crisi mediorientale ("due popoli, due stati").

Oggi assume un ruolo determinante l'opposizione alla guerra, sia per l'immediata cessazione di quella in corso in Afghanistan e della partecipazione ad essa del nostro paese, sia per impedire che il ricorso all'intervento armato si stabilizzi come normale strumento di gestione della crisi del processo di globalizzazione. Il che comporta lavorare per la ricostruzione del patto tra le nazioni che costituì l'ONU a partire dalla radicale riforma di quest'ultima; lo scioglimento della Nato; lo smantellamento degli armamenti nucleari e di tutti gli strumenti per lo sterminio di massa; la composizione pacifica dei punti di crisi a livello mondiale, a partire dal conflitto israeliano - palestinese; l'assunzione di un

ruolo politico ed economico del tutto autonomo dell'Europa, il che comporta la non partecipazione a imprese belliche, uno spostamento del peso decisionale sulle istituzioni europee elettive, come il Parlamento, nel quadro di una nuova Costituzione europea, la revisione dei trattati introducendo e praticando criteri di politica occupazionale e sociale, quindi non solo finanziaria e monetaria, la rivisitazione del tema dei diritti negativamente risolta a Nizza, una politica di solidarietà e di cooperazione su scala mondiale, di cui la cancellazione del debito dei paesi poveri e l'introduzione di una tassazione sulle transazioni di capitale (Tobin Tax) possono essere i primi significativi passi.

za dei cittadini che viene strumentalizzato in termini di ordine pubblico, diventa, in questa fase, l'alibi per riproporre logiche emergenziali e restringere gli spazi di libertà. La difesa dei diritti fondamentali e delle garanzie individuali si conferma quindi essere elemento fondante una battaglia strategica per la democrazia e connesso alla costruzione di una identità comunista rinnovata. La stessa violenta aggressione all'indipendenza della magistratura praticata dalle destre, nonché la prevaricazione dei poteri del governo su quelli del Parlamento, ripongono al centro la necessità della salvaguardia del princi-

pio della netta distinzione tra i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario dello stato. Tuttavia il puro ribadimento di questi principi liberali non è sufficiente. È per tanto necessario coniugare da subito forme di democrazia diretta con quelle della democrazia delegata – nel pieno rispetto dei diritti universali dei soggetti concreti, sociali e sessuati – costruendo e sperimentando organismi che esaltino, a partire dal livello locale, la diretta partecipazione dei cittadini; questo valorizzando esperienze che ci vengono da altri paesi, come quelle del "bilancio partecipato" nella municipalità di Porto Alegre.

TESI 48 – PERCHÉ UN PARTITO COMUNISTA È NECESSARIO

Solo una forza comunista organizzata, è in grado di attraversare, con un progetto unitario, i diversi terreni e le molteplici contraddizioni che attivano oggi i soggetti della trasformazione. E solo un partito comunista può cominciare a pensare la transizione.

L'identità comunista viene oggi declinata in molte forme. Può vivere nei movimenti, ispirare autonome imprese dell'informazione, animare minoranze interne a formazioni politiche di natura socialdemocratica o socialista, esprimersi in gruppi indipendenti di ricerca teorica o sociale. E può perfino esser vista come scelta puramente morale, una sorta di "foro interiore", o intellettuale. Tra queste opzioni, noi abbiamo scelto per l'oggi e per il domani, quella del Partito, all'interno di un progetto di rifondazione, sulla base di una rinnovata persuasione politica generale.

Una forza politica comunista è oggi necessaria per una ragione essenziale: perché è in grado di attraversare con un progetto unitario di lotta tutte le contraddizioni e i terreni che rendono possibile la costruzione e l'attivazione dei soggetti della trasformazione. Le diverse sfere dell'iniziativa – il conflitto sociale, la protesta civile, l'interpretazione dei processi economici e sociali, l'elaborazione culturale, la rappresentanza istituzionale – tendono a restare tanto separate quanto comunicanti: il Partito è un luogo nel quale si possono produrre una ricomposizione, una proposta generale, un progetto. Ma è anche uno strumento attivo di democrazia: una sede di partecipazione alla vita politica a disposizione di tutti coloro che non hanno scelto la politica come mestiere. In questo senso, il Partito comunista moderno non può che essere di massa: comunità autonoma di donne e di uomini che vogliono agire per trasformare l'esistente. Per questo il Partito che abbiamo cercato di costruire, in questi anni, colloca la propria soggettività nel contesto delle contraddizioni sociali, di classe, culturali, civili, istituzionali. Cerca di radicarsi nei luoghi di lavoro, tra i lavoratori dipendenti, nelle fabbriche, nel mondo della scuola e della ricerca, tra gli inoccupati e i senzalavoro, tra i migranti. Si articola sul territorio. Riconosce l'antagonismo di classe e quello di genere. Promuove la democrazia interna. Si dota di strumenti di formazione e autoformazione. Tutto questo con la consapevolezza piena della funzione che può e deve svolgere, ma anche del suo limite "naturale". Sa cioè di essere necessario, ma non sufficiente: la costruzione dell'alternativa è un processo articolato e plurale che si sostanzia di una molteplicità di forme di organizzazione, aggregazione, associazione, attività volontarie. Ciascuna di queste forme può svolgere, di volta in volta, una rilevante funzione politica autonoma.

Insomma, a differenza del partito di tipo tradizionale, Rifondazione Comunista sa che l'iniziativa politica e sociale non può essere svolta solo dai suoi militanti e da quelli di organizzazioni collaterali, ed è piuttosto svolta da una costellazione di individui e di associazioni con cui il partito deve entrare in rapporto di scambio e comunicazione senza

prefiggersi lo scopo dell'assorbimento o dell'integrazione subalterna.

Un secondo elemento che caratterizza la necessità di un partito comunista è quello di porre l'obiettivo della trasformazione, cioè della costruzione di una società contraddistinta da un nuovo modo di produzione e da istituti democratici qualitativamente superiori a quelli storicamente sperimentati. Essa si prospetta oggi come una costruzione profondamente diversa sia dall'idea insurrezionalista della presa del potere, sia dall'ipotesi strategica riformista (una sequenza di riforme di struttura e di conquiste legislative): in larga misura, va reinventata, sperimentata, verificata nella pratica, in un processo che sarà giocoforza complesso ed originale e che non si lascia certo scrivere a tavolino. Noi, oggi, possiamo soltanto prefigurare una transizione che, per un verso, si avvale di strumenti peculiari della storia del movimento operaio (dall'attivazione del conflitto sociale e territoriale alla "pratica dell'obiettivo"), per l'altro verso, si fonda su una dialettica permanente tra rappresentanza istituzionale e forme di autogoverno, tra poteri centrali e contropoteri diffusi, tra partiti e movimenti. Non ci sarà "la" rottura, ci saranno molti e diversi momenti di rottura. Non ci sarà, forse, "la" sintesi, ma momenti significativi di ricomposizione e unificazione. In un processo di questa natura e portata, il Partito ci pare uno strumento non unico ma certo indispensabile.

Crediamo, infine, che solo sulla base di una concezione del partito come quella qui tratteggiata possa essere costruita un'idea (ed una pratica) d'una società comunista effettivamente democratica. Ad un partito inteso come unico soggetto, come unico detentore della "verità" corrisponde necessariamente una società gestita (illusoriamente) dal centro, verticistica, rigida e burocratizzata, incapace di dinamismo e di adattamento ai mutamenti storici. Ad un partito inteso come agente, necessario ma non unico, della trasformazione, può corrispondere, invece, una società pluralista e democratica, capace di autocorrezione e di durata.

TESI 49 – PER UN BILANCIO DEI DIECI ANNI DI RIFONDAZIONE COMUNISTA

Il Prc ha vinto la battaglia della sopravvivenza e della vitalità politica. Ora serve un salto di qualità, un'innovazione forte che metta al centro del nostro lavoro il tema della rifondazione.

Dal 1991 ad oggi, Rifondazione comunista ha vinto almeno due scommesse: quella della sopravvivenza, del primum vivere e quella, altrettanto importante, della vitalità. Passando attraverso crisi, interne ed esterne, anche drammatiche, il Prc è riuscito cioè ad affermare la propria funzione attiva nella società italiana, sfuggendo a quel destino minoritario e testimoniale che tante volte gli era stato predetto. Questo è stato possibile grazie all'impegno, alla dedizione, alla costanza, alla generosità di migliaia e migliaia di compagni e compagne che nel corso di questi dieci anni hanno concretamente costruito il partito e posto le basi materiali per un processo di rifondazione comunista. Qualsiasi bilancio autocritico del nostro lavoro non può che muovere da questi dati reali, che sono tutto fuorché scontati. Grazie a questa impostazione, nella nascita e nella crescita del movimento antiglobalizzazione, così come nelle giornate di Genova, il ruolo del Prc è risultato evidente, riconoscibile, riconosciuto.

Ora, è tempo di tentare un salto di qualità, nella nostra iniziativa come nella nostra fisionomia politica e strategica. Rifondazione comunista è nata, a Rimini, come uno scatto necessario d'identità: un grande No alla liquidazione del Pci, di una storia, di ogni istanza anticapitalista organizzata. Sin

dall'inizio, con la rinnovata partecipazione di molti compagni e compagne e la confluenza di Dp, ne è emersa una natura plurale, che è diventata una nostra peculiarità. Da qui, la vivacità e, talora, anche la ricchezza del suo dibattito, ma anche la sua scarsa compattezza culturale e il suo debole senso di appartenenza. L'identità del Prc è cresciuta e si è via via verificata nel fuoco delle scelte politiche e sociali del momento: una necessità ma anche un limite. Così, le due scissioni subite hanno avuto come propria ragione scatenante non una divergenza strategica dichiarata (e come tale riconosciuta e dibattuta), ma una sia pure rilevantissima questione di tattica e collocazione parlamentare. Nella rottura più grave, quella con i Comunisti Italiani, è emerso quell'intreccio di ortodossia, continuismo e moderatismo che negava in radice la necessità della rifondazione: per un verso, il comunismo come richiamo all'ortodossia e orizzonte lontano, per l'altro verso, il "qui e ora" del realismo politico e istituzionale, dove le alleanze e gli schieramenti precedono e predeterminano ogni battaglia sui contenuti. Proprio questa circostanza ha reso evidente un limite profondo nella capacità di innovazione e rifondazione. Superare questi limiti, per costruire processualmente una cultura politica comunista all'altezza delle sfide di oggi, significa porre al centro delle nostre attenzioni il nodo della rifondazione.

TESI 50 – ESSERE COMUNISTI, OGGI

L'identità comunista si declina, per un verso, come critica radicale del modo di produzione capitalistico, per l'altro verso come persuasione del suo superamento, verso la costruzione di una società fondata sulla volontà delle donne e degli uomini, e liberata dal profitto come motore dello sviluppo.

In questi anni, una intensissima campagna ideologica ha cercato di demolire il comunismo come valore e proposta attuale. Mentre la vulgata della "fine della storia" tendeva a delegittimare ogni istanza (e speranza) di mutamento dell'esistente, si "riscriveva" in questa luce l'intera vicenda novecentesca. In parallelo, l'anticomunismo tornava ad essere un segno distintivo delle classi dirigenti: sia nelle forme e nei linguaggi "viscerali" di Berlusconi sia con modalità apparentemente più contenute ("il comunismo è incompatibile con la libertà"). La resistenza, anche culturale, a questa campagna era e resta un atto della rifondazione comunista.

L'identità comunista nel tempo della globalizzazione si declina, per un verso, come critica radicale del modo di produzione capitalistico, e per l'altro verso, come convinzione politica che è possibile la costruzione di una società nella quale lo sviluppo economico, le relazioni sociali, la vita concreta delle persone sono determinate dalla volontà organizzata delle donne e degli uomini, invece che dal profitto, dallo sfruttamento, dall'alienazione della forma di merce.

Questa identità non nasce dalla pura ripulsa morale dell'esistente, e nemmeno soltanto dal rifiuto soggettivo delle innumerevoli ingiustizie che caratterizzano il mondo: si fonda sull'analisi di classe della società, delle soggettività che la pervadono, degli antagonismi "irriducibili" che la caratterizzano.

Centrale, proprio in quest'ottica, è il conflitto tra capitale e lavoro: non ci potrà essere alcun superamento del capitalismo, cioè della logica del mercato e dell'impresa, se non ci sarà l'abolizione del lavoro salariato e la liberazione del lavoro. In questo

senso, la nostra identità comunista resta imprescindibilmente connessa alla contraddizione di classe. Ma non è vero, di per se, che liberando se stessi gli operai liberano l'intera umanità. Il nuovo mondo che vogliamo costruire è un mondo dal quale sono bandite tutte le forme di discriminazione e di oppressione che il capitalismo globale eredita, aggrava e riproduce: quelle che vengono praticate in base al genere, all'origine geografica ed "etnica", alla generazione, all'orientamento sessuale, così come lo sfruttamento illimitato delle risorse e della natura. Dunque, senza un nuovo movimento operaio che unifichi dialetticamente le diverse soggettività antagoniste che il capitale determina oggi, non c'è liberazione umana.

Non c'è liberazione umana che possa prescindere dalla contraddizione di genere. Il femminismo ha prodotto in Italia, a partire dalla fine degli anni '60 una vera rivoluzione sociale, culturale e politica, costringendo uomini e donne a misurarsi con la questione di genere. Rifondazione comunista è chiamata a conoscere, ri-conoscere, approfondire e fare suo il pensiero femminista come parte ineludibile della rifondazione. Nello stesso senso, l'assunzione dell'ambientalismo è una scelta di fondo. Non si tratta di cercare una qualche forma di compatibilità tra sviluppo e ambiente. Non è neanche sufficiente un'altra idea di sviluppo. Serve, invece, una vera e propria alternativa di economia e di società che si sostanzia nella promozione di un ripristino e di un equilibrio dei grandi cicli ambientali, nella demercificazione dei beni ambientali comuni e collettivi (acqua, aria, energia e territorio), nella riterritorializzazione, nella riqualificazione del lavoro nella produzione di ambiente.

TESI 51 – I COMUNISTI E L'OTTOBRE

(approvata dal Comitato Politico Nazionale)

La Rivoluzione d'Ottobre resta uno spartiacque del XX secolo, primo straordinario esempio contemporaneo di "scalata al cielo". Dal successivo fallimento del "socialismo reale" non derivano "pentitismi" di sorta, ma la necessità della rifondazione comunista.

Il movimento comunista, nella sua ispirazione sostanziale, ha alle spalle una storia lunga, anzi secolare, che per molti aspetti coincide con i tanti tentativi di liberazione umana che l'hanno percorsa, con le molte "scalate al cielo" che sono state sperimentate da milioni di esseri umani. In questa molteplicità di riferimenti, la Rivoluzione d'Ottobre mantiene un valore peculiare: essa è stata uno spartiacque del XX secolo. Ha consacrato il valore della soggettività organizzata, e del suo ruolo: primo straordinario esempio del "si, se puede". Ha modificato in profondità gli equilibri del mondo, rompendo il monopolio planetario del mercato capitalistico e influenzando l'intero corso rivoluzionario del '900, fino alle liberazioni anticoloniali. Ha costretto le classi dominanti dell'occidente capitalistico a compromessi significativi con il movimento operaio. Ha contribuito in termini decisivi alla sconfitta del nazifascismo.

Questi indiscutibili meriti politici e storici

non hanno impedito il profondo processo involutivo e degenerativo delle società post-rivoluzionarie, che è stato tra le cause principali della loro sconfitta. Al di là del necessario bilancio storico, politico e ideale che è ancora largamente da compiere, in un lavoro di ricerca collettiva, è proprio dalla dialettica tra la validità dell'Ottobre e il fallimento dei tentativi di transizione che emerge la necessità strategica della rifondazione di un pensiero, di una pratica e di una politica comunista. Questo ci pone il tema della definizione di un'identità comunista complessa anche dal punto di vista storico-metodologico: una via originale, capace di continua innovazione, non di semplice aggiornamento, senza che questo significhi desertificazione della memoria. Capace di imparare dai suoi errori. Capace di critica (e anche rifiuto) radicale del passato, non di formali autocritiche e non di pentitismi, senza che questo alluda a fughe opportunistiche dal peso e dalla responsabilità della propria storia.

TESI 52 – DOPO L'89

(approvata dal Comitato Politico Nazionale)

Il ritorno a Marx, da disincrostare dai troppi marxismi. La lezione rivoluzionaria di Antonio Gramsci. L'eredità del '900, secolo degli operai e delle donne. Sono le coordinate essenziali di un'identità radicale e rinnovata.

Negli ultimi decenni del '900, ma soprattutto dopo l'89, il movimento comunista ha subito la sua crisi più drammatica: contro di esso (e contro ogni istanza organizzata di tipo anticapitalistico), si è sviluppata un'offensiva organica e imponente, tesa alla sua totale delegittimazione. La risposta dei partiti comunisti è stata, in molti casi, di due tipi: o un'innovazione che assumeva la necessità della sconfitta e il punto di vista dell'avversario, spesso anche attraverso mutamenti nominalistici, o un arrociamento neo-ortodosso e neo-dottrinario. La sorte politica dei comunisti ha rischiato di essere stretta tra le due alternative, egualmente perdenti, del revisionismo moderato e del conservatorismo dogmatico, o paradogmatico.

In questo quadro, Rifondazione comunista, come del resto altri partiti comunisti e movimenti rivoluzionari, si è sforzata di mettere in campo un'ipotesi autonoma: coniugare innovazione e radicalità, apertura culturale e ottica rivoluzionaria. In altre epoche, questo tentativo si è chiamato uscita da sinistra dallo stalinismo e dalla forma ossificata assunta dal marxismo-leninismo. Un cimento del quale dobbiamo quantomeno definire le coordinate essenziali.

1. IL RITORNO A MARX. La lezione imprescindibile della ricerca marxiana, soprattutto delle opere della maturità (conosciute solo nel nostro secolo), è la sua capacità di lettura, dal punto di vista del metodo e dei paradigmi teorici, delle contraddizioni del capitalismo maturo. È la categoria della rottura rivoluzionaria, intesa come superamento dei meccanismi di sfruttamento e di alienazione che presiedono al modo di produzione capitalistico. È la centralità della persona reale rispetto al cittadino astratto. Non si tratta, naturalmente, di dar vita a una qualche forma di scolastica: si tratta, al contrario, di tornare ad assumere Marx come riferimento essenziale, "disincrostandolo" dai marxismi che sono stati edificati nel '900.

2. LA LEZIONE DI ANTONIO GRAMSCI. Nella determinazione storica del comunismo italiano, della sua originalità e relativa autonomia, il contributo gramsciano appare di straordinaria attualità. Non soltanto per l'analisi concreta che ci fornisce della società italiana, ricchissima di sollecitazioni non interamente esplorate, non soltanto per la "guida" che ci prospetta sui temi del rapporto tra politica e cultura (e tra etica e politica), ma per l'idea di rivoluzione che ne è alla base, che nega in radice l'autonomia del Politico. La rivoluzione non come pura conquista del potere politico, o delle leve di governo, ma come processo di rivoluzionamento che coinvolge l'insieme delle relazioni sociali e della loro qualità. La rivoluzione come lunga marcia, costruzione di "casematte", trasformazione e autotrasformazione.

3. L'EREDITÀ DEL '900. Rispetto al secolo che ci è alle spalle, i nuovi comunisti assumono una continuità, e una eredità, peculiari: quella lotta rivoluzionaria per la modernità, per l'emancipazione e liberazione umana, che oggi è soggetta ad un blocco ed, anzi, ad una vera e propria involuzione. Al centro di questa lotta, vi sono stati il movimento operaio e le sue organizzazioni, la lotta per il riscatto delle classi subalterne, con i suoi tentativi di "scalata al cielo" e la sua straordinaria sequenza di battaglie sociali, politiche e rivendicative. Ma essenziale è stata la lotta contro il patriarcato: la rivoluzione femminile ha prospettato non semplicemente una nuova soggettività o nuovi diritti, ma la trasformazione delle relazioni tra i generi, che mette in causa la famiglia come costruzione storico-sociale destinata a riprodurre la divisione sessuale dei ruoli. Così come è stata ed è costitutiva di un'identità moderna l'assunzione della nozione di limite: la critica, cioè, di una concezione (e di una pratica) che identificano lo sviluppo con la crescita quantitativa e il progresso con lo sfruttamento incontrollato delle risorse naturali. Definire con rigore l'intreccio dialettico, non sommatorio, tra questi protagonisti della modernità – il lavoro, il genere, l'ambiente – significa, appunto, definire in positivo l'eredità con il '900.

HANNO SOTTOSCRITTO LE TESI 51-52: BERTINOTTI, CRIPPA, FERRERO, FRALEONE, ZUCCHERINI, BELLUCCI, CACCIARI, CAMMARDELLA, CAPRILI, CERBONE, DE CRISTOFARO, DE SIMONE TITTI, DEIANA, EMPRIN, FORGIONE, GAGLIARDI, GIANNI, GIORDANO, LOCATELLI, MAITAN, MALABARBA, MANTOVANI RAMON, MASCIA, MASELLI, MIGLIORE, MUSACCHIO, NARDINI, NESCI, NOCERA, PAPANDREA, RICCI MARIO, RUSSO FRANCO, RUSSO SPENA, SENTINELLI, SIMONETTI, TURIGLIATTO, VACCARGIU, VENDOLA, VINCI, VINTI, ACERBO, ACETO, AITA, ALASIA, ALBONETTI, ALFONZI, ALLOCCA,

TESI 51-52 – (alternativa) I COMUNISTI E LA LORO STORIA

La definizione dell'identità comunista non può prescindere dalla riflessione sull'esperienza storica del movimento operaio nel corso degli ultimi centocinquanta anni. Le tesi congressuali di un partito non sono la sede più appropriata per un pur sommario bilancio di questa esperienza, tanto più che siamo ancora troppo prossimi alla fine dell'Urss e degli altri paesi dell'est europeo e che «non conosciamo ancora quale sarà l'effetto di lunga durata di quei regimi» (Hobsbawm). Tuttavia, benché su tali questioni la storiografia sia ancora lontana da risultati definitivi, è indispensabile individuare i principali criteri ai quali la nostra riflessione storica dovrebbe ispirarsi.

Non si tratta di ripudiare quella che è comunque la nostra storia, gloriosa o tragica che la si consideri. Vanno evitate semplificazioni apologetiche o liquidatorie che, sempre improprie, sarebbero grottesche in relazione a una vicenda che segna tutta un'epoca della storia del mondo e nella quale ha vissuto – e in parte vive tuttora – l'anelito alla libertà di miliardi di esseri umani. Non ci appartiene la tesi di chi traccia quadri apocalittici nei quali il Novecento vede il trionfo di una furia distruttiva in cui il nazismo e il comunismo si confondono approdando a una comune barbarie.

Occorre guardare in faccia, senza reticenze, anche i momenti più bui della nostra esperienza: l'assenza di democrazia diffusa, le esasperazioni dirigistiche, le deformazioni burocratiche denunciate già da Lenin, gli stessi crimini che hanno macchiato la storia del «socialismo reale». A chi ci incalza evocando le violenze commesse nel nome del comunismo, non rispondiamo riducendone la portata né semplicemente additando le immensi devastazioni e gli stermini prodotti dal capitalismo. Siamo consapevoli anche del peso del nostro passato e accettiamo di assumercene la responsabilità, cercando di imparare anche dai nostri errori.

Nello stesso tempo, ribadiamo che l'azione del movimento operaio e le rivoluzioni vittoriose nel nome del comunismo hanno liberato dal servaggio enormi masse di popolo, hanno impresso una formidabile accelerazione ai processi di liberazione del terzo mondo dal colonialismo, hanno fornito un decisivo sostegno alle lotte operaie e antifasciste nell'occidente capitalistico costringendo le classi dominanti a compromessi significativi con il movimento operaio. Per sconfinare masse di proletari la nascita dell'Urss ha significato la fine dell'asservimento e, per la prima volta, l'accesso a condizioni di vita progredite e ad elevati livelli di istruzione e protezione sociale. È bene altresì rammentare che difficilmente la seconda guerra mondiale avrebbe visto la sconfitta dell'Asse senza il sacrificio di venti milioni tra civili e militari dell'Armata rossa.

L'Ottobre bolscevico ha rappresentato una rottura epocale che ha mostrato al mondo la maturità della classe operaia quale soggetto in grado di affermare la propria autonomia storico-politica. Ma contrapporre la rivoluzione alla vicenda politica che ne è seguita – scorgere nelle società sorte dall'Ottobre soltanto un tradimento della rivoluzione – sarebbe un'operazione altrettanto astratta e ingenua quanto ritornare a Marx accantonando la ricerca teorica e il dibattito politico sviluppatasi sulla base delle sue indicazioni.

Marx ha elaborato le categorie fondamentali dell'analisi critica del capitalismo e ha gettato le basi di una teoria rivoluzionaria che ha messo il proletariato in condizione di affermarsi quale autonomo soggetto politico. Ma proprio Marx ha sempre insistito sulla necessità di sottoporre la teoria a continui aggiornamenti. Con l'analisi leniniana del colonialismo e dell'imperialismo la teoria rivoluzionaria si è liberata da ogni angustia eurocentrica, collocandosi all'altezza della dimensione mondiale del dominio capitalistico. La riflessione di Gramsci, nella quale l'eredità teorica di Lenin è assunta e originalmente ripensata, rappresenta un ulteriore arricchimento, sia per quanto con-

cerne la concezione del partito comunista come «intellettuale collettivo», protagonista del processo rivoluzionario e della costruzione dello Stato operaio, sia in relazione al tema della rivoluzione in Occidente, concepita – sullo sfondo di una idea della politica quale ambito non separato dal terreno sociale – come processo di radicamento della classe nella società e come progressivo consolidamento della sua capacità di direzione egemonica.

Non si tratta di allestire un corpo di dogmi, ma di valorizzare strumenti teorici per procedere oltre, concentrando l'attenzione su problematiche cruciali non ancora adeguatamente indagate dalla cultura marxista. Appaiono centrali al riguardo le questioni poste dai movimenti femministi e ambientalisti. Da un lato è necessario ripensare a fondo la struttura dei processi di riproduzione e i temi della soggettività, dell'esperienza affettiva e della mercificazione delle relazioni umane. Dall'altro si impone la necessità di assumere il concetto di «sviluppo sostenibile», evitando di assolutizzare i valori dello sviluppo economico e della crescita produttiva.

In una parola, non si può guardare all'esperienza del movimento comunista come a un cumulo di macerie. La storia dell'umanità si troverebbe oggi a uno stadio ben più arretrato se le rivoluzioni socialiste non avessero segnato vaste aree del mondo.

Un grande contributo alla lotta per l'emancipazione del proletariato hanno fornito anche intere generazioni di comunisti del nostro paese. La fine, per molti versi sconcertante, del Partito comunista italiano ci impone di cercare le radici della mutazione che ne ha decretato nel corso degli ultimi decenni il declino e infine la dissoluzione. Le cause di questa mutazione – che rendono improponibile ogni continuismo – debbono essere valutate in tutta la loro portata, per trarne severe lezioni. Ma esse non cancellano i meriti storici del Pci, come non impediscono di riconoscere il contributo dato da migliaia di militanti comunisti e socialisti, anche fuori delle sue file (ad esempio nei movimenti del '68-69 e nella nuova sinistra), alla lotta antifascista, per la democrazia e contro lo sfruttamento capitalistico.

Queste compagne e questi compagni hanno scritto alcune tra le pagine più intense della guerra di Spagna e della Resistenza e hanno dato corpo alla lotta di liberazione dal nazifascismo. Alla capacità di direzione politica di Togliatti e del gruppo dirigente del Pci negli anni della Resistenza e della prima fase repubblicana – come pure alle intuizioni di Eugenio Curiel in tema di «democrazia progressiva» e all'impegno di grandi dirigenti socialisti tra i quali Lelio Basso e Rodolfo Morandi – gli italiani debbono una carta costituzionale avanzata. In essa il quadro delle libertà democratiche diviene strumento di trasformazione della società esistente e presidio possibile delle conquiste sociali e politiche di massa; leva per l'eguaglianza effettiva tra tutti i cittadini e per la loro partecipazione al governo della società e dell'economia. Non si comprenderebbe l'ulteriore storia italiana ove si prescindesse da queste premesse, in virtù delle quali l'Italia è divenuta un laboratorio del conflitto di classe per molti versi unico in Europa.

PESCE, GRASSI, PEGOLO, BRACCITORSI, CAPPELLONI, SACCHI, CASATI BRUNO, CURZI, FAVARO, GHIGLIONE, GUAGLIARDI, MANGIANTI, SORINI, VALENTINI, ABBA, BANDINELLI, BELISARIO, BURGIO, CANCELANI, CANONICO, CAPACCI, CIMASCHI, COLOMBINI, CORRENTE, CRISTIANO, DE PAOLI, GAMBUTI, GIANNINI, GIOVANNI, KIWAN, LEONI, LICHERI, LUCINI, MACRÌ, MARCHIONI, MASELLA, MORO, MULAS, NOVARI, OKROGLIC, ORTU, PACE, PATELLI, PETRUCCI, PINTUS, PUCCI ALDO, RICCIONI, SCONCIAFORNI, SIMINI, SOBRINO, STERI, TEDDE, TORRESAN, VALLEISE, VERZEGNASSI

ALTAVILLA, AMATO, ANTONAZ, ANTONIELLA, ARMENI, ATTILIANI, AURORA, AZZALIN, BALDI, BARACCO, BARASSI, BARBAGELATA, BARONTI, BARZAGHI, BELLOFIORE, BENVEGNU', BERLINGUER, BERTOLO, BERTORELLO, BOGHETTA, BONADONNA, BONATO, BONFORTE, BONOMETTI, BORDO, BOZZI, BRISTOT, BUTTIGNON, CAMPANILE, CANTONI, CAPELLI, CARDONE, CARRAZZA, CARTA, CARTOCCI, CASATI GIOVANNA, CATALANO, CATANIA, CHECCHI, CIMMINO, CO', COGODI, COLZANI, COMMODARI, CONFALONIERI, CONSOLO, CONTI, COSIMI, D'ACUNTO, D'AIMMO, D'ALESSANDRO, D'ANGELI, DANINI, D'AVOSSA, DE CESARIS, DE PALMA, DE SANTIS, DE SIMONE PAOLO, DI GIOIA, DI SABATO, DONDA, DUCCINI, FABIANI, FANTOZZI, FASOLI, FAZZESE, FERRARA, FERRARI GIANLUCA, FERRARI SAVERIO, FERRETTI, FIRENZE, FONDILLIFRATOIANNI, FRENDA, GABRIELE, GALLO, GELMINI, GIORGI, GITTO, GRANOCCHIA, GROSSO, GUGLIELMI, JERVOLINO, JORFIDA, LIBERA, LINGUITI, LOMBARDI ALDO, LOMBARDI ANGELA, LOMBARDI MIRKO, LOMBARDI ROBERTO, LONGO,

LOSAPPIO, LUNIAN, MAJORANA, MALENTACCHI, MALINCONICO, MAMMARELLA, MANGIA, MARAGLINO, MARAIA, MARCHETTINI, MARCONE, MARCONI, MAROTTA ANGELO, MAROTTA ANTONIO, MARTINO, MELIS, MENCARELLI, MERLINI, MILANI, MINISCI, MITA, MONTANILE, MONTECCHIANI, MORANDI, MORDENTI, MORETTI, MORINI, MOSCATO, MOZZETTA, MUGNAI, MULLIRI, MURA, NICOTRA, NIERI, NINCHERI, NUCERA, OREFICE, PALOZZA, PAOLINO, PASI, PATRITO, PECORINI, PEDUZZI, PERUGIA, PESACANE, PETTENNO', PIERINI, PIETRANGELI, PIOMBO, PLATANIA, POETA, POSELLI, POZZOBON, PRANDINI, PRIMAVERA, PUCCI ROBERTO, RAZZANI, RICCI ANDREA, RIGACCI, RIVELLI, RIVERA, ROSSI, SANSOE', SANTORUM, SARDONE, SAVELLI, SCIANCATI, SCREPANTI, SEMERARO, SGHERRI, SIMEONE, SIRONI, SPECCHIO, SPERANDIO, SPERANZA, STUFARA, TANARA, TANGOLO, TAVELLA, TETTAMANTI TORRICELLI, TOSI, TRIA, TRIBI, TRIVELLIZZI, TRONI, TROTTA, TROVATO, TRUFFA, VALENTI, VALPIANA, VIANI, VLACCI, VOCCOLI, VOZA

TESI 53 – COMUNISMO CONTRO STALINISMO

Il progetto della rifondazione comunista implica una rottura radicale con lo stalinismo. Non soltanto come esperienza storica, ma come paradigma della rivoluzione, concezione della politica, funzione del partito.

Il progetto della rifondazione comunista, di un'identità comunista adeguata al XXI secolo, implica una rottura radicale con lo stalinismo. Non proponiamo qui un'operazione di bilancio storico, ben altrimenti impegnativa, ma di verità politica e di identità teorica: la separazione dallo stalinismo è anche e soprattutto la messa in causa di un paradigma della transizione, di una concezione della politica, di una funzione del partito. Nel comunismo italiano, la rottura è avvenuta, prevalentemente, in nome dei diritti della persona e della necessità della democrazia rappresentativa: nel nuovo movimento comunista queste ragioni devono essere sviluppate fino in fondo, in nome della società nuova da costruire, della liberazione del lavoro, del rifiuto della separatezza tra cittadino e Stato, della rivoluzione come indivisibile fenomeno mondiale. In questo senso si può essere portatori e portatrici credibili di un'ipotesi rivoluzionaria e comunista solo in quanto essa si definisce in radicale discontinuità rispetto all'esperienza del "socialismo realizzato".

In questa eredità negativa, individuiamo, prima di tutto, l'idea di un "campo socialista" – campo statale – al quale sacrificare, o subordinare, gli interessi strategici del movimento operaio mondiale: una distorsione di

prospettiva improponibile, anche e soprattutto per il futuro. In secondo luogo, l'ossificazione dogmatica della teoria (che ha travolto le esperienze più avanzate del marxismo critico novecentesco e ridotto il cosiddetto "marxismo-leninismo" a un'ortodossia ecclesiale): un sostituto autoritario e inefficace dell'analisi dei processi reali, della metodologia dell'inchiesta, della verifica. Infine, e soprattutto, la riduzione del socialismo alla pura dimensione della conquista del potere politico e istituzionale, esterna ai luoghi del lavoro e della produzione (e più in generale ai rapporti sociali), coerente con un'ipotesi di gigantismo industrialista forzatamente guidato dall'alto: ma, così come la conquista del potere può generare dal suo stesso seno nuove e pesanti oppressioni, il produttivismo economicista non libera il lavoro e non crea una nuova qualità della vita. In questo senso, lo stalinismo è anche stato un modello di sviluppo subalterno all'idea di crescita quantitativa. È da questo deficit – non dal surplus – di socialismo che sono derivate la concezione (e la pratica) totalizzante e dispotica del Partito, l'arbitrio incontrollabile del leader, la cancellazione di ogni istanza democratica di base nell'organizzazione e nella società, la fine della libertà sindacale, la riduzione degli individui e delle persone ad appendici insignificanti della politica.

TESI 54 – IL COMUNISMO, OGGI

Dalla riflessione problematica sulla nostra storia alle istanze del popolo antiglobalizzazione: il comunismo come percorso della liberazione. Meta "ragionevole" della storia.

Come è definibile, oggi, la prospettiva del comunismo, alla luce dell'eredità e dei fallimenti del '900? Se sono corrette le analisi fin qui svolte, diviene sempre più evidente l'infondatezza di ogni teoria delle "due tappe" o dei due stadi – il socialismo prima, incentrato sulla nazionalizzazione o pubblicizzazione delle principali forze produttive, il comunismo, da riservare ad un lontano futuro. Ciò non significa, s'intende, che una prospettiva rivoluzionaria e comunista sia dietro l'angolo, o che essa possa fare a meno della gradualità necessaria. Significa che essa non può separarsi, dal punto di vista politico e strategico, dalle lotte concrete del presente: che si pone, insomma, rispetto ad esse in termini di immanenza, piuttosto che di trascendenza o di lontano orizzonte. Non è certo casuale lo slogan assunto dal "popolo di Seattle": l'istanza di un altro mondo possibile deriva in realtà dalla natura radicale del movimento contro la globalizzazione neoliberista. Esso, a partire dal disagio soggettivo, o da battaglie determinate contro le multinazionali o lo strapotere dei marchi, va giocoforza, perfino al di là dei propri livelli di consapevolezza, alla radice di processi reali che, a loro volta,

vedono rapidamente consumarsi gli spazi intermedi della tattica, delle mediazioni, degli obiettivi di "riforma". Da questo punto di vista, il comunismo può essere riproposto, anche e soprattutto alle nuove generazioni, come percorso di liberazione per il quale vale la pena impegnarsi.

Dal punto di vista generale, quel che resta di intatto valore attuale, è l'idea della costruzione di una società "nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione del libero sviluppo di tutti": non, dunque, semplicemente una società "più giusta" o "più equa", cioè più attenta ad una redistribuzione più egualitaria delle risorse e dei diritti reali, ma una società liberata dal vincolo dell'autovalorizzazione del capitale come motore essenziale della sua crescita e della sua dinamica. Dove, dunque, la soggettività organizzata delle donne e degli uomini, non la logica del mercato e dell'impresa capitalistica, possa razionalmente decidere il proprio destino. Dove la dialettica tra istituzioni collettive e autogoverno di massa, tra poteri centrali e contropoteri diffusi, si fa permanente. Dove la libertà della persona – la sua irriducibile singolarità – si realizza attraverso la crescita progressiva dell'individuo sociale preconizzato da Marx: non un atomo solitario, in competi-

zione permanente con i suoi simili, non l'appendice subalterna di una mega o microstruttura (Stato, Fabbrica, Partito o

Famiglia che sia), ma individuo ricco di bisogni e di saperi che cresce in quanto coopera, confligge e comunica con l'Altro da sé.

TESI 55 – LA DEMOCRAZIA COME STRATEGIA

La democrazia non è uno strumento, ma è un valore in sé: una strategia di società organicamente plurale. Un'idea di potere, e di non separazione tra mezzi e fini.

All'interrogativo classico sulla democrazia – se essa sia uno strumento o un fine – oggi siamo in grado di rispondere positivamente: la democrazia come fine è un dato fondante della nostra identità attuale e, insieme, una strategia. Se è vero che essa non si esaurisce affatto nelle sue espressioni e modalità liberali – o in quello schema di rappresentanza per altro oggi sostanzialmente ripudiato dalle classi dominanti – è vero anche che il superamento di questi limiti deve essere proposto oltre, al di là non al di qua dell'orizzonte borghese. I momenti più bui della nostra storia ci offrono, in questo senso, indicazioni molto chiare, anche per ciò che concerne il funzionamento delle organizzazioni politiche, e di un Partito comunista: quando e se si oscura la vita democratica interna, è la proposta politica in quanto tale che perde forza e credibilità.

Si ripropone anche qui il tema del rapporto tra mezzi e fini: contrariamente al luogo comune di origine machiavelliana, che ha profondamente influenzato tutta la politica e tutta la sinistra italiana, oggi non possiamo che rifiutare l'idea di una separazione organica tra la "meta finale dei nostri sforzi" e gli strumenti attraverso i quali raggiungerla. Non si tratta di un imperativo morale, ma di una scelta di coerenza politica e di laicità: bruciare nel presente le proprie identità e certezze strategiche, fino al punto da rovesciarle nel nome di un obiettivo finale metastorico, sottintende in realtà un'alienazione di tipo religioso. E implica, nei fatti, il passaggio ad una pratica politica iperreali-

stica e moderata come spesso è avvenuto.

Dal punto di vista del contenuto, la democrazia si pone oggi come scelta e pratica del pluralismo politico, culturale, associativo. Plurale è la nostra concezione della sinistra: e rifiutiamo radicalmente lo schema storico del partito unico, che tanti guasti ha prodotto nelle società postrivoluzionarie. Plurale è la nostra concezione dell'alternativa e del suo farsi: anche e soprattutto nel senso qualitativo del termine, cioè della sua capacità di costruire dialoghi, relazioni, luoghi di incontro efficaci tra culture diverse – tesi non solo alla costruzione dei conflitti e alla rappresentanza dei soggetti, ma alla definizione di nuovi legami sociali. Plurale è l'orizzonte politico che accompagna il percorso della transizione: dove si tratta di mettere davvero in discussione, insieme ai rapporti di sfruttamento, le gerarchie tra dominanti e dominati, tra ideatori ed esecutori, tra capi e subalterni. In breve: siamo al nodo del potere, da reimpostare radicalmente rispetto ai suoi tradizionali statuti. In una prospettiva di transizione, la conquista del potere politico centrale resta, certo, un passaggio ineludibile: non, tuttavia, come un punto di partenza dal quale avviare il mutamento dei rapporti economici e sociali, ma come la tappa pur rilevante di un percorso di trasformazione politica e sociale più ricco e articolato. Come una rottura che definisce, contestualmente un terreno di lotta più favorevole, gli strumenti del proprio controllo sociale, la possibilità della propria estinzione. In questo senso, il comunismo è anche un'idea radicale di democrazia.

TESI 56 – L'AUTORIFORMA DEL PARTITO

(approvata dal Comitato Politico Nazionale)

Il Prc affronta i nuovi impegnativi compiti di fase con una struttura inadeguata e in seria difficoltà. Ineludibile è il nodo dell'autoriforma, non solo per fermare la tendenza alla contrazione degli iscritti ma per costruire una organizzazione comunista all'altezza dei compiti di questa fase.

All'interno di questo processo politico e culturale di rifondazione dell'ipotesi comunista si pone con estrema necessità il nodo dell'autoriforma del partito. Questo problema è reso ancor più urgente dal cambio di fase politica rappresentato dal riemergere del conflitto sociale e dai nuovi compiti che ne nascono.

Punto fermo della nostra prospettiva è la costruzione di un partito comunista di massa con l'ambizione della rifondazione di un pensiero e di una pratica comunista. Un partito che prefiguri nella sua vita reale e quotidiana quella società di "liberi ed uguali" a cui alludiamo quando parliamo di comunismo. Un partito che sappia costruire una critica teorica e pratica dell'esistente, una politica non separata dai contenuti, una partecipazione non delegata, un rapporto reale con la società capace di suscitare movimenti e lotte per la trasformazione, di costruire forti relazioni con e tra i soggetti oggi aggrediti dalla modernizzazione e globalizzazione capitalistica, di lavorare alla costruzione di una ampia ed articolata sinistra di alternativa.

Rispetto a questo nostro progetto, del punto di vista della filosofia e della pratica organizzativa, il nostro partito soffre, da sempre, di serilimiti strutturali, che sono stati per altro ampiamente analizzati nel corso della conferenza di Chianciano. Ma, soprattutto, subisce una contraddizione apparsa fin qui insormontabile dovuta oltre che a difficoltà oggettive anche alle nostre incapacità a dar vita in

questi anni ad un partito con reali caratteristiche di massa: quella tra un'architettura mutuata dalla tradizione del Pci e funzionale ad un partito in grado, fra l'altro, di disporre di un alto numero di funzionari a tempo pieno, e la realtà del corpo politico di Rifondazione comunista, fatto in misura preponderante di lavoro volontario, militanza mobile, collaborazione occasionale. Non siamo riusciti in nessun momento, anche per il ritmo convulso assunto da una politica sempre più "veloce" (e sempre più incentrata sulle continue scadenze elettorali), a sperimentare dentro questo modello correzioni significative o forme davvero innovative, anche per quanto riguarda il superamento del carattere monossessuato e "bianco-centrico" del partito.

Ora, però, non è possibile rinviare ulteriormente, quantomeno, l'avvio di una discussione seria. In larga parte del territorio nazionale, il partito appare in seria difficoltà: spesso appesantito nella sua capacità di proiezione esterna, di radicamento sociale, di allargamento dei consensi; spesso scosso da divisioni, lacerazioni, personalismi; spesso, ancora, segmentato in comparti tra loro non comunicanti. Non è esente da queste contraddizioni neppure la vita del partito ai suoi livelli nazionali e centrali. Va posto in questo ambito anche il nodo di come rendere effettiva la partecipazione del corpo del partito alla formazione delle decisioni politiche. Ad un partito più vivo e partecipato, in grado soprattutto di estendere i propri legami sociali, non

TESI 56 – (alternativa) PARTIRE DALLE FONDAMENTA: POTENZIARE IL PARTITO

Compito dei comunisti è organizzare i soggetti sociali che, per la loro collocazione oggettiva nella produzione capitalistica e nelle diverse forme oppressive e alienanti in cui essa si esprime, sono potenzialmente portatori di un progetto di società alternativa al capitalismo: in primo luogo la classe operaia, i lavoratori dipendenti (anche nelle forme "atipiche" del lavoro formalmente autonomo), i lavoratori precari e i disoccupati, i movimenti femministi, pacifisti e ambientalisti.

Il nostro partito si pone l'obiettivo di lunga lena di organizzare un blocco sociale e politico che rappresenti la maggioranza delle classi lavoratrici e degli oppressi. A tal fine è indispensabile perseverare nel lavoro di costruzione di un partito comunista con basi di massa, radicato nel territorio, presente nei luoghi di lavoro e di studio e nei quartieri. Dell'importanza di questo lavoro parla con chiarezza tutta la storia di Rifondazione comunista. Senza un partito organizzato su tutto il territorio nazionale, strutturato in comitati regionali, federazioni, circoli (che sono il baricentro vitale della nostra organizzazione) non saremmo riusciti a superare le prove durissime che ci siamo trovati di fronte in questi primi dieci anni di vita. Se le ripetute e rovinose scissioni, provocate dalla maggioranza dei gruppi parlamentari e da larghi settori del gruppo dirigente centrale, non ci hanno distrutto, ciò si deve soprattutto alla capacità di tenuta delle nostre organizzazioni di base, a cui va la riconoscenza di tutto il partito.

Il radicamento capillare di Rifondazione

comunista sul territorio e nei luoghi del conflitto sociale è dunque decisivo se si vuole rafforzare il nostro progetto politico. Non è inutile ribadirlo poiché si è molto teorizzato in questi anni, anche in ambienti di «sinistra», sui partiti come strumenti inutili e superati. Nulla sarebbe più falso. Tutta la storia del movimento operaio, compresa quella della dissoluzione del Pci, insegna che gli strumenti più importanti di cui esso dispone nella lotta sono l'organizzazione politica e quella sindacale, senza le quali il suo potere contrattuale si riduce a zero. Non a caso le classi dominanti possono contare su mezzi potenti in ogni campo e, in particolare, su partiti fortemente strutturati nel territorio quali Forza Italia e Alleanza nazionale. Ciò non ci induce ad alcun continuismo o conservatorismo organizzativo: al contrario, proprio la necessità di rafforzare il partito pone l'esigenza di profonde innovazioni e scelte di autoriforma, nel quadro di una riflessione politica e teorica aperta su quali possano e debbano essere – nel contesto storico attuale e nella realtà di un paese capitalistico come l'Italia – le caratteristiche di un partito comunista con basi e influenza di massa, con caratteri nuovi anche rispetto alle esperienze più avanzate del passato.

Imprescindibile dev'essere l'impegno di tutto il gruppo dirigente su problemi essenziali come la costruzione del partito nel territorio, il tesseramento (che, se correttamente inteso, è l'opposto di un rituale burocratico, ma occasione di intense relazioni politiche e umane), l'autofinanziamento, il radicamento nei luoghi di lavoro, la formazione

può corrispondere un funzionamento che nei fatti riproponga forme di direzione di tipo verticistico. Il solo nudo dato di un turn-over di iscritti oramai endemico, che riguarda decine di migliaia di compagne e compagni "perduti" per strada, merita di essere oggetto di una riflessione organica e non aggiuntiva. Come pure la singolare contraddizione tra l'aumento della corrente di simpatia verso il partito - in particolare delle giovani generazioni - e la riduzione degli iscritti avvenuta negli ultimi anni.

Abbiamo quindi la necessità, soprattutto in questa fase in cui i segnali di disgelo sociale sono cresciuti in modo esponenziale fino a determinare la nascita del movimento, di ridefinire le nostre capacità organizzative e di direzione politica unitaria a tutti i livelli (dalla costruzione del lavoro sociale al tesseramento alla diffusione di Liberazione) all'interno di un indispensabile processo di autoriforma del partito che ne aumenti le capacità attrattive e aggregative, a partire dai circoli che rappresentano lo snodo fondamentale da cui costruire la nostra iniziativa politica.

BERTINOTTI, CRIPPA, FERRERO, FRALEONE, ZUCCHERINI, BELLUCCI, CACCIARI, CAMMARDELLA, CAPRILI, CERBONE, CURZI, DE CRISTOFARO, DE SIMONE TITTI, DEIANA, EMPRIN, FORGIONE, GAGLIARDI, GIANNI, GIORDANO, LOCATELLI, MAITAN, MALABARBA, MANTOVANI RAMON, MASCIA, MASELLI, MIGLIORE, MUSACCHIO, NARDINI, NESCI, NOCERA, PAPANDEA, RICCI MARIO, RUSSO FRANCO, RUSSO SPENA, SENTINELLI, SIMONETTI, TURIGLIATTO, VACCARGI, VENDOLA, VINCI, VINTI, ACERBO, ACETO, AITA, ALASIA, ALBONETTI, ALFONZI, ALLOCCA,

ALTAVILLA, AMATO, ANTONAZ, ANTONIELLA, ARMENI, ATTILIANI, AURORA, AZZALIN, BALDI, BARACCO, BARASSI, BARBAGELATA, BARONTI, BARZAGHI, BELLOFIORE, BENVIGNU', BERLINGUER, BERTELO, BERTORELLO, BOGHETTA, BONADONNA, BONATO, BONFORTE, BONOMETTI, BORDO, BOZZI, BRISTOT, BUTTIGNON, CAMPANILE, CANTONI, CAPELLI, CARDONE, CARRAZZA, CARTA, CARTOCCI, CASATI GIOVANNA, CATALANO, CATANIA, CHECCHI, CIMMINO, CO', COGODI, COLZANI, COMMODARI, CONFALONIERI, CONSOLO, CONTI, COSIMI, D'ACUNTO, D'AIMMO, D'ALESSANDRO, D'ANGELI, DANINI, D'AVOSSA, DE CESARIS, DE PALMA, DE SANTIS, DE SIMONE PAOLO, DI GIOIA, DI SABATO, DONDA, DUCCINI, FABIANI, FANTOZZI, FASOLI, FAZZESE, FERRARA, FERRARI GIANLUCA, FERRARI SAVERIO, FERRETTI, FIRENZE, FONDELLIFRATOIANI, FREUDA, GABRIELE, GALLO, GELMINI, GIORGI, GITTO, GRANOCCHIA, GROSSO, GUGLIELMI, JERVOLINO, JORFIDA, LIBERA, LINGUITI, LOMBARDI ALDO, LOMBARDI ANGELA, LOMBARDI MIRKO, LOMBARDI ROBERTO, LOSAPPIO, LUNIAN, MAJORANA, MALENTACCHI, MALINCONICO, MAMMARELLA, MANGIA, MARAGLINO, MARAIA, MARCHETTINI, MARCONE, MAROTTA ANGELO, MAROTTA ANTONIO, MARTINO, MENCARELLI, MERLINI, MILANI, MINISCI, MITA, MONTANILE, MORANDI, MORDENTI, MORETTI, MORINI, MOSCATO, MOZZETTA, MUGNAI, MULLIRI, MURA, NICOTRA, NIERI, NINCHERI, NUCERA, OREFICE, PALOZZA, PAOLINO, PASI, PATRITO, PECORINI, PEDUZZI, PERUGIA, PESACANE, PESCE, PETTENO', PIERINI, PIETRANGELI, PIOMBO, PLATANIA, POETA, POSELLI, POZZOBON, PRANDINI, PRIMAVERA, PUCCI ROBERTO, RAZZANI, RICCI ANDREA, RIGACCI, RIVELLI, RIVERA, ROSSI, SANSOE', SANTORUM, SARDONE, SCIANCATTI, SCREPANTI, SEMERARO, SGHERRI, SIMEONE, SIRONI, SPECCHIO, SPERANDIO, SPERANZA, STUFARA, TANARA, TANGOLO, TAVELLA, TETTAMANTI, TORRICELLI, TOSI, TRIA, TRIBI, TRIVELLIZZI, TRONI, TROTTA, TROVATO, TRUFFA, VALENTI, VALPIANA, VIANI, VLACCI, VUCCOLI, VOZA.

TESI 57 – PER COSTRUIRE RELAZIONI SOCIALI

Centro di questo salto di qualità è il passaggio da una forza politica identitaria, quale è ancora troppo spesso il Prc, a un partito che costruisce conflitto e relazioni sociali.

In primo luogo vi è la necessità di spostare il baricentro del partito dagli aspetti identitari e propagandistici alla capacità di costruire azione politica, relazioni con altri soggetti dell'alternativa, organizzazione di lotte, legami sociali, cultura critica.

Il passaggio da un partito che ha al centro la difesa della sua identità ad un partito che mette al centro la capacità di costruire relazioni e organizzazione sociale è anche il passaggio dalla fase della resistenza ad una fase in cui il fermento sociale deve essere capito, valorizzato, supportato anche nell'organizzazione. Nella fase della sconfitta sovente eravamo soli - o quasi - a difendere la necessità dell'alternativa; oggi vi sono con ogni evidenza altri soggetti che - in diverse forme - si muovono sullo stesso terreno. L'acquisizione del fatto che siamo indispensabili ma non sufficienti ci chiede quindi una capacità di apertura verso l'esterno adottando il metodo dell'inchiesta come dato permanente dell'a-

zione del nostro partito. Ribadire la nostra identità comunista non deve rappresentare il fine della nostra esistenza come partito ma il presupposto che ci permette di agire politicamente alla costruzione di una sinistra di alternativa sul piano sociale, culturale, politico. Questa modifica di impostazione deve riguardare il modo di funzionamento del partito a tutti i livelli, del circolo, della federazione, della direzione nazionale, contribuire a definire le priorità sul terreno organizzativo e i criteri nella selezione dei gruppi dirigenti.

In questa prospettiva il militante di rifondazione comunista ha, insieme alla funzione di diffondere la linea del partito - e proprio per poterlo fare al meglio -, quella di tradurre e connettere tra loro linguaggi e culture inevitabilmente eterogenei: deve reinventare una capacità di connessione orizzontale tra le diverse esperienze di massa e, su questa base, una capacità di far convergere queste esperienze nella contestazione dei luoghi centrali e decentrati del potere.

TESI 58 – PER VALORIZZARE IL "SAPER FARE"

Costruire un partito aperto, comunitario, fattivo: che valorizza il "saper fare", non solo il "saper dire".

Un secondo elemento riguarda la costruzione di un partito come organizzazione collettiva, che superi una certa tendenza alla discussione politica generica ma individui con chiarezza le responsabilità e valorizzi davvero il "saper fare" dei propri aderenti, le diverse competenze, le capacità di ciascuno di diventare punto di riferimento politico nel proprio luogo di lavoro, o nel proprio ambito territoriale. In misura parziale, la ormai quasi decennale esperienza delle feste di "Liberazione" è la dimostrazione concreta che questa modalità non solo è possibile, ma esiste e si dispiega in

contesti considerati a torto "minori": il fatto è che in questo tipo di appuntamenti, il nostro Partito si presenta nel suo volto aperto, comunitario, fattivo. Luogo d'incontro con gli altri, spazio extramercantile, sede di lavoro militante e collettivo non centrato solo sugli organismi. La valorizzazione del saper fare, delle intellettualità diffuse nei diversi campi del sapere, delle conoscenze e delle capacità concrete dei compagni e delle compagne è un punto decisivo per una riforma della militanza politica. Ad oggi come partito intercettiamo solo una minima parte delle forze disponibili ad un

segue tesi 56 alternativa

dei quadri.

Il calo degli iscritti, che è un dato costante da quattro anni, e il turnover, che resta elevatissimo, costituiscono un fatto politico di primaria importanza: alla base di tali fenomeni vi è l'estrema debolezza di molti circoli, cioè proprio di quelle istanze che restano fondamentali per un partito che voglia essere fortemente radicato nella società. Da qui l'esigenza, da parte di tutto il partito, della massima cura e valorizzazione dei gruppi dirigenti dei circoli stessi e l'impegno prioritario di coinvolgere maggiormente gli organismi di base nell'elaborazione delle decisioni politiche. Di tutto ciò bisogna discutere con rigore, anche con sedute specifiche del Comitato politico nazionale e della Direzione: non averlo fatto in questi anni denota una grave sottovalutazione di tali problemi. Questa tendenza va invertita e, a tal fine, è necessario introdurre alcuni cambiamenti rispetto alla situazione attuale:

A) Poiché Rifondazione comunista ritiene centrale la contraddizione capitale-lavoro, la presenza organizzata nei luoghi della produzione è strategicamente decisiva e concerne la natura stessa del partito, oltre che l'efficacia della sua iniziativa politica e di lotta. Non va dimenticato che la «socialdemocratizzazione» del Pci e la sua mutazione genetica sono andate avanti di pari passo con la perdita di una chiara connotazione di classe e con la progressiva scomparsa dei lavoratori in produzione dagli organismi dirigenti. Occorre perciò costituire un settore specifico, che abbia il compito di contribuire alla costruzione di nuclei organizzati nei luoghi di lavoro, rapportati ai circoli territoriali, e che sia per questo dotato di risorse umane e materiali rilevanti, adeguate alle priorità, così da favorire la crescita di quadri dirigenti espressione diretta del mondo del lavoro.

B) Mentre va evitato il cumulo di incarichi e ruoli dirigenti politici e istituzionali, una parte significativa dell'apparato centrale e del gruppo dirigente nazionale va riportata «sul campo», in periferia; anche la collocazione dei dipartimenti nazionali va ripensata e collocata non solo a Roma, ma anche in altre realtà metropolitane. A loro volta, le Federazioni, partendo dal territorio, dai luoghi di lavoro e di studio, potrebbero decentrare il lavoro politico, aggregando i circoli territoriali e di lavoro in coordinamenti zonal sulla base di progetti di iniziativa sociale.

Si tratta di una scelta che ha forti implicazioni democratiche. Essa rafforza il rapporto continuo tra centro e periferia; potenzia il lavoro di radicamento sociale del partito; contribuisce a snellire e a sburocratizzare le funzioni dell'apparato centrale (oltre a renderle meno costose); trasferisce strumenti e risorse sul territorio; limita i rischi - sempre presenti nella storia del movimento operaio - di irrigidimento autoritario dei gruppi dirigenti e di formazione di un ceto politico-istituzionale privilegiato e separato dal corpo del partito, riduce i margini per carrierismi e personalismi oggi largamente diffusi; contribuisce ad una selezione dei quadri che tenga conto in misura adeguata, oltre che delle competenze e delle capacità intellettuali, anche delle esperienze di lotta e di organizzazione sul campo. In questo quadro va promossa la crescita delle compagne con funzioni di direzione complessiva del partito a tutti i livelli, tenendo conto delle tante difficoltà che esse incontrano nella vita di partito e impegnandosi per il superamento delle effettive condizioni di disuguaglianza.

C) Va proseguita la politica di acquisizione delle sedi di proprietà del partito praticata in questi anni, con l'obiettivo di dotare di una sede in proprietà almeno le nostre federazioni provinciali. In questo modo le

nostre sedi possono favorire - più di quanto non facciano già - una pratica di apertura e interlocuzione con altre soggettività di massa, divenendo centri di aggregazione sociale e culturale.

D) Il quotidiano «Liberazione» ha svolto e svolge un ruolo insostituibile. Dopo anni di duro lavoro e di difficili interventi organizzativi, grazie all'impegno di una direzione autorevole di indiscusso prestigio professionale e al contributo di tutto il corpo redazionale e poligrafico, esso si trova oggi in una condizione di sostanziale pareggio economico. Bisogna consolidare questi risultati e migliorarli. Non è più tollerabile l'assenza di un impegno sistematico, da parte dei gruppi dirigenti a tutti i livelli, per un incremento della diffusione del quotidiano del partito. Al tempo stesso, «Liberazione» - con una direzione politica collegiale espressione di tutto il partito - deve svolgere un ruolo equilibrato affinché il partito sia informato correttamente, fuori da ogni personalizzazione, del dibattito che si svolge nei suoi gruppi dirigenti e perché il dibattito interno al corpo del partito possa esprimersi liberamente, evitando unilateralità e forzature che ne ostacolerebbero il pieno sviluppo. Sarebbe utile anche una maggiore informazione su quello che fanno e pensano i comunisti e le forze di sinistra nel mondo: una "globalizzazione" dell'informazione e delle riflessioni sui temi di comune interesse.

E) Le Feste di «Liberazione» - oltre 700 ogni anno - sono tra gli appuntamenti politici più rilevanti del partito. Attraverso le Feste parliamo a milioni di persone; tra queste, molte non sono iscritte e non ci votano. Si tratta dunque di eventi che non possono più essere abbandonati a se stessi (da anni non esiste un responsabile nazionale del settore): va costruito un lavoro che ci consenta di veicolare messaggi comuni, di razionalizzare l'uso delle strutture di nostra proprietà, di fare conoscere e valorizzare i risultati più rilevanti colti dal partito sul terreno politico ed economico. Senza mai dimenticare che un autofinanziamento del partito non troppo dipendente dal finanziamento pubblico e dalla nostra presenza nelle istituzioni, è condizione vitale della nostra autonomia.

F) Va potenziato il lavoro di formazione. Non si tratta di allestire corsi di «indottrinamento», ma di considerare la crescita culturale e politica dei quadri un fattore decisivo per la capacità stessa dei circoli di fare politica in modo intelligente e adeguato ai tempi. Una conoscenza non dogmatica delle opere dei dirigenti più importanti del movimento comunista e socialista, una riflessione approfondita sulla storia del movimento operaio, nonché un'adeguata preparazione al fare politica nella società e nelle istituzioni possono contribuire a formare criticamente i compagni e le compagne, a superare approcci pragmatici ed elettoralistici ancora troppo diffusi. La crescita culturale dei militanti - specie di quelli più giovani - è per il partito un patrimonio di primaria importanza, senza il quale sarebbe velleitario quell'investimento sul futuro che informa e giustifica il nostro impegno comune. L'innalzamento del livello teorico-politico di tutto il partito può inoltre contribuire, assai più delle esortazioni, a potenziare la sua democrazia interna ("l'informazione è potere"); e a superare logiche interne di appartenenza, legate spesso più a vecchie esperienze e collocazioni che non a un confronto di merito sulle problematiche del presente, che ha bisogno invece di una dialettica libera e non cristallizzata.

All'interno di questo processo politico e culturale di rifondazione dell'ipotesi comunista si pone con estrema necessità il nodo dell'autoriforma del partito. Questo problema è reso ancor più urgente dal cambio di

impegno e addirittura non riusciamo ad utilizzare nemmeno le competenze dei compagni e delle compagne iscritte. Troppo spesso pochi fanno tutto e molti non fanno nulla. A tal fine il lavoro di inchiesta deve anche essere un lavoro rivolto all'interno del partito, per capire le potenzialità ed ampliare le forme in cui è possibile esprimere una militanza comunista che rispetti le attitudini e i tempi dei militanti, che modifichi l'organizzazione del lavoro politico per poterlo ridistribuire e potenziare.

Occorre inoltre cogliere l'enorme poten-

zialità che da Seattle al movimento zapatista al controvertice di Genova hanno dimostrato i nuovi strumenti dell'informatica e della comunicazione ai fini della diffusione del movimento, della circolazione delle idee, della controinformazione e del passaggio dalla conoscenza all'azione. Si tratta di valorizzare l'uso di questi strumenti costruendo anche all'interno del partito una diffusione circolare delle informazioni, l'interazione tra le diverse istanze del partito, tra i circoli e i militanti, favorendo così il coinvolgimento di ogni iscritto e la messa a frutto delle conoscenze e capacità di ognuno.

TESI 59 – PER MODIFICARE L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO POLITICO

Cominciare a discutere, al centro come nelle federazioni, modalità che siano capaci di superare la "verticalità" gerarchico-burocratica, gli eccessi di individualismo, le separazioni comunicanti di ruoli. Senza ricette precostituite, ma con la voglia di sperimentare.

La valorizzazione del saper fare ci chiama ad una modifica dell'organizzazione del lavoro del partito a tutti i livelli. Da un certo punto di vista, il nostro partito soffre di un limite idealistico: tende a viverci come puro produttore di idee e proposte politiche, e non affronta quasi mai, i problemi legati alla propria realtà e costituzione materiale. Viceversa, la sua metodologia resta affidata a un modello gerarchico-burocratico puramente "verticale", sostanzialmente privo di verifiche e, quindi, anche di capacità tanto di sperimentazione quanto di correzione. La costruzione di una organizzazione del lavoro in cui il prodotto del partito non sia solo la discussione interna ma anche – soprattutto – la capacità di proiezione esterna ci chiede di lavorare per obiettivi, di saper costruire un coinvolgimento più largo dei dirigenti e degli iscritti, di saper mettere in discussione la divisione del lavoro tra dirigenti e diretti anche all'interno del partito. Occorre superare una situazione in cui vi è una sostanziale inesistenza nella discussione del partito di ogni riflessione su se stesso come struttura di lavoro, nonché di momenti organizzati di verifica e bilancio del lavoro svolto.

La messa in discussione delle forme gerarchiche di organizzazione del lavoro, la tendenziale separazione tra incarichi di

direzione politica e incarichi di rappresentanza istituzionale e l'introduzione del criterio della verifica come fatto normale e fisiologico nella costruzione dei gruppi dirigenti, possono costituire anche gli elementi per superare positivamente un eccesso di personalismo e di attenzione alla propria "carriera individuale" che costituisce un fattore di inquinamento della vita interna del partito. Questo dato, che è indubbiamente un segnale del più generale processo di crisi della politica, in cui il riconoscimento pubblico del proprio ruolo, l'assunzione di incarichi "importanti", la sottolineatura delle gerarchie sono elementi costitutivi; queste dinamiche non sono estranee alla vita del partito e debbono essere affrontate e discusse. Occorre superare le strutture gerarchiche troppo rigide e dare più spazio all'informalità non codificata delle relazioni tra le persone. Si apre qui un terreno di sperimentazione come scelta non solo utile ma obbligata. Non ci sono formule da proporre ma esperienze da praticare, da discutere criticamente per arrivare – dentro questo percorso – a costruire una diversa organizzazione del lavoro. Per favorire questo processo è necessario che la questione della formazione politica dei compagni e delle compagne assuma un ruolo ben maggiore di quello che ha avuto sin'ora nella vita del partito.

fase politica rappresentato dal riemergere del conflitto sociale e dai nuovi compiti che ne nascono.

Punto fermo della nostra prospettiva è la costruzione di un partito comunista di massa con l'ambizione della rifondazione di un pensiero e di una pratica comunista. Un partito che prefiguri nella sua vita reale e quotidiana quella società di "liberi ed uguali" a cui alludiamo quando parliamo di comunismo. Un partito che sappia costruire una critica teorica e pratica dell'esistente, una politica non separata dai contenuti, una partecipazione non delegata, un rapporto reale con la società capace di suscitare movimenti e lotte per la trasformazione, di costruire forti relazioni con e tra i soggetti oggi aggrediti dalla modernizzazione e globalizzazione capitalistica, di lavorare alla costruzione di una ampia ed articolata sinistra di alternativa.

Rispetto a questo nostro progetto, del punto di vista della filosofia e della pratica organizzativa, il nostro partito soffre, da sempre, di seri limiti strutturali, che sono stati per altro ampiamente analizzati nel corso della conferenza di Chianciano. Ma, soprattutto, subisce una contraddizione apparsa fin qui insormontabile dovuta oltre che a difficoltà oggettive anche alle nostre incapacità a dar vita in questi anni ad un partito con reali caratteristiche di massa: quella tra un'architettura mutuata dalla tradizione del Pci e funzionale ad un partito in grado, fra l'altro, di disporre di un alto numero di funzionari a tempo pieno, e la realtà del corpo politico di Rifondazione comunista, fatto in misura preponderante di lavoro volontario, militanza mobile, collaborazione occasionale. Non siamo riusciti in nessun momento, anche per il ritmo convulso assunto da una politica sempre più "veloce" (e sempre più incentrata sulle continue scadenze elettorali), a sperimentare dentro questo modello correzioni significative o forme davvero innovative, anche per quanto riguarda il superamento del carattere monosessuato e "biancocentrico" del partito.

Ora, però, non è possibile rinviare ulteriormente, quantomeno, l'avvio di una discussione seria. In larga parte del territorio

nazionale, il partito appare in seria difficoltà: spesso appesantito nella sua capacità di proiezione esterna, di radicamento sociale, di allargamento dei consensi; spesso scosso da divisioni, lacerazioni, personalismi; spesso, ancora, segmentato in comparti tra loro non comunicanti. Non è esente da queste contraddizioni neppure la vita del partito ai suoi livelli nazionali e centrali. Va posto in questo ambito anche il nodo di come rendere effettiva la partecipazione del corpo del partito alla formazione delle decisioni politiche. Ad un partito più vivo e partecipato, in grado soprattutto di estendere i propri legami sociali, non può corrispondere un funzionamento che nei fatti riproponga forme di direzione di tipo verticistico. Il solo nudo dato di un turn-over di iscritti oramai endemico, che riguarda decine di migliaia di compagne e compagni "perduti" per strada, merita di essere oggetto di una riflessione organica e non aggiuntiva. Come pure la singolare contraddizione tra l'aumento della corrente di simpatia verso il partito - in particolare delle giovani generazioni - e la riduzione degli iscritti avvenuta negli ultimi anni.

Abbiamo quindi la necessità, soprattutto in questa fase in cui i segnali di disgelo sociale sono cresciuti in modo esponenziale fino a determinare la nascita del movimento, di ridefinire le nostre capacità organizzative e di direzione politica unitaria a tutti i livelli (dalla costruzione del lavoro sociale al tesseramento alla diffusione di Liberazione) all'interno di un indispensabile processo di autoriforma del partito che ne aumenti le capacità attrattive e aggregative, a partire dai circoli che rappresentano lo snodo fondamentale da cui costruire la nostra iniziativa politica.

GRASSI, PEGOLO, BRACCITORSI, CAPPELLONI, SACCHI, CASATI BRUNO, FAVARO, GHIGLIONE, GUAGLIARDI, MANGIANTI, SORINI, VALENTINI, ABBA, BANDINELLI, BELISARIO, BURGIO, CANCELI, CANONICO, CAPACCI, CIMASCHI, COLOMBINI, CORRENTE, CRISTIANO, DE PAOLI, GAMBUTI, GIANNINI, GIAVAZZI, KIWAN, LEONI, LICHERI, LONGO, LUCINI, MACRI, MARCHIONI, MARCONI, MASELLA, MELIS, MONTECHIANI, MORO, MULAS, NOVARI, OKROGLIC, ORTU, PACE, PATELLI, PETRUCCI, PINTUS, PUCCI ALDO, RICCIONI, SAVELLI, SCONCIAFORNI, SIMINI, SOBRINO, STERI, TEDDE, TORRESAN, VALLEISE, VERZEGNASSI

TESI 60 – PER RADICARE IL PARTITO NELLA SOCIETA'

Al centro del nostro impegno, c'è il radicamento del PRC nei luoghi di lavoro e di studio nei territori, nelle situazioni di conflitto.

Nell'ambito di un allargamento della presenza organizzata del partito, si deve porre la priorità politica del radicamento del partito sui luoghi di lavoro, di studio. Proprio la necessità di superare gli elementi testimoniali ci chiede di rafforzare fortemente, superando remore ingiustificate, la presenza del partito lì dove è necessario fare inchiesta, costruire relazioni sociali e conflitto. Un partito che non si percepisca solo come rappresentante delle classi subalterne nelle istituzioni ma come strumento impegnato nella costruzione di una soggettività conflittuale delle medesime non può che porre il problema del proprio radicamento sociale al centro delle proprie attenzioni e a tal fine impegnare energie e risorse, selezionare quadri.

Un partito che manifesta il suo impegno a dialogare, senza nessuna presunzione di primato, convinto del proprio progetto ma che misura le proprie proposte con verifiche sociali concrete, consapevole che la propria crescita è connessa allo sviluppo del prota-

gonismo e dell'autorganizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori, dei soggetti sociali e dei movimenti.

Un partito capace quindi di operare al fine di ricostruire i luoghi del conflitto sociale, attivare le diverse sensibilità e i diversi soggetti sociali della lotta anticapitalista, contribuire con i protagonisti delle battaglie sociali e politiche a individuare i propri alleati e gli avversari contro cui combattere. Un partito impegnato a tessere la rete degli strumenti di lotta unitari e la convergenza dei diversi movimenti in una comune prospettiva di alternativa, nel quadro delineato della ricostruzione dei soggetti della trasformazione, di un nuovo movimento operaio.

Anche per questo occorre superare una certa separatezza nella costruzione dei percorsi di militanza e dei gruppi dirigenti in cui alcuni si occupano stabilmente del funzionamento del partito e altri del lavoro politico all'esterno. Rompere questa divisione di ruoli – a tutti i livelli – è la condizione per costruire un partito effettivamente radicato nel sociale.

